NOTIZIE SPETTANTI
AL CORPO
DI
S. FELICIANO
MARTIRE

SCOPERTO NEL CIMITERO DI PRISCILLA
L'ANNO MDCLXVI.

E TRASPORTATO DA ROMA IN GIUGLIANO, FEUDO
DE' SIGNORI PRINCIPI DI STIGLIANO
COLONNA.

Del P. Paolantonio Paoli
Della M. di D.o

Per ord.e del P. M.o Fr. Luigi Vic.o Casino
de' Predic.ri

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
NAPOLI

ROMA
NELLA STAMPERIA DI SALVATORE BALDASSARI
M. DCC. XC. VI.

Con licenza de' Superiori.

APPROVAZIONI

Colla solita abbondanza d'erudizione tanto sacra che profana, e colla sua giudiziosa maniera di ragionare il chiarissimo Padre Paoli Presidente dell' Accademia Nobile Ecclesiastica illustra la storia del glorioso Martire S. Feliciano, le cui preziose mortali spoglie si posseggono dall' Eccellentissima Casa de' Signori Principi Colonna di Stigliano, che dal suo Palazzo di Roma sono state trasportate a Napoli, e quindi riposte nella nuova Chiesa fatta eriggere a proprie spese, assistita ed offiziata da buon numero di Ecclesiastici proveduti largamente dall' attuale Signor Principe Marcantonio, nel suo feudo di Giugliano in poca distanza da quella Capitale, a cui il dottissimo Autore dirigge questo nobile suo lavoro, ch' ei chiama *Liturgico Tentativo*. L' argomento dunque è trattato in modo che lungi dall' esservi parola contraria alla nostra S. Religione, o ai buoni costumi, per lo contrario in tutte le sue parti quanto è atto ad erudire la mente di chi lo legge, altrettanto è utile all' edificazione dello Spirito. Onde io son d'avviso che debba esserne vantaggiosissima la pubblicazione da farsene colle stampe.

Dal Collegio Ibernese questo dì 6. Settembre 1795.

LUIGI CUCCAGNI RETTORE

PER ordine del Rmo P. Maestro del S. P. ho letta l' Opera intitolata NOTIZIE SPETTANTI AL CORPO DI S. FELICIANO MARTIRE. La moltiplice erudizione sacra, e profana del ch. Autore mi era già cognita nelle passate sue singolari Opere, e per la personale amicizia della quale mi onora. Il presente suo lavoro ne dà al pubblico un nuovo saggio, che sempre più commenda lo zelo, e la pietà dell' Autore, che ha saputo far servire la molta sua erudizione ad illustrare un Santo, che ha dato il suo sangue in difesa della fede. Non essendo in quest' opera cosa, che ne possa impedire la pubblicazione, per quanto da me dipende mi compiaccio di darle una piena approvazione.

Minerva 27. Dicembre 1795.

FR. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI
Dell' ordine de Predicatori Teologo Casanattense.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo Patr. Sacr. Palat. Apost. Magist.

F. Xaverius Passeri Archiep. Larissen. ac Vicesger.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vinc. Pani O. P. Sacr. Palat. Apost. Magist.

A SUA ECCELLENZA

D. MARCANTONIO COLONNA

PRINCIPE DI STIGLIANO &c. &c.

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE,

CAVALIERE DELL' INSIGNE REAL ORDINE DI S. GENNARO,

GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO,

TENENTE GENERALE, E CAPITANO

DELLE GUARDIE DEL CORPO

DI SUA MAESTA' SICILIANA.

PAULANTONIO PAOLI.

SE nel trasmettervi queste scarse notizie raccolte dalla più rimota antichità per illustrare il nome di un Santo, del quale possedete le venerabili spoglie mortali, ne adducessi per motivo il darvi un attestato di quella gratitudine che debbo alle obbligazioni che senza numero vi professo; o avessi inteso di prendere un' occasione per far pubbliche le vostre singolari virtuose azioni nelle cariche disimpegnate in servizio de' vostri gloriosi Sovrani, e la plausibil condotta nella reggenza de' popoli a Voi affidati; o mi fossi prefisso d' illustrare col nome Vostro, e de' ce-

lebri Vostri antenati una ben conta e rispettabil famiglia, avrei offesa quella singolar modestia che vi distingue, e mi sarei arrischiato ad un impegno arduo per la vastità sua, e da non potersi lodevolmente superare.

II. Io non ho avuto altro di mira, che quel doveroso sincero attacco che professate alla venerabile cattolica Religione, che solo può render felice, e perpetuamente glorioso un mortale. Di questo avete date le più sicure e le più luminose dimostrazioni. Ne sarà un incontrastabile argomento la vostra premura degna di somma lode, ed impegnata a richiamare a' doveri della vita cristiana i popoli a Voi soggetti, e feudatarj, con volerli costanti nelle massime della cristiana verità, esercitati in opere religiose, infervorati nel culto verso Dio, nella venerazione alla Vergine SS., e nell' ossequio a' servi del Signore. Parla di ciò quella Chiesa da Voi innalzata al vantaggio del popolo, e decorata col servizio di virtuosi edificanti ecclesiastici. Ma più d' ogn' altra cosa vi commendano tanti e sì frequenti esercizj di pietà che vi avete istituiti, e tante pratiche di cristiana divozione, alle quali unendo poi il tesoro delle sacre Indulgenze, che vi siete procurate dal paterno religiosissimo zelo del Regnante glorioso Pontefice Pio VI., avete dato ben chiaro a divedere esser voi saggiamente convinto, che la nostra santa Religione è quell' unica solidissima base sulla quale posa il buon ordine della vita sociabile; quella, che produce e sostiene la vera felicità de' popoli; quella, per cui divenuti padroni delle domate passioni loro, si rendono utili al pubblico, soggetti alle leggi, ubbidienti, rispettosi, ed umilmente affezionati a quelle supreme potestà, che a nome di Dio quì in terra ci reggono, e ci governano.

III. Fra gli atti poi della vostra lodevole pietà dee annoverarsi ancora il trasporto da Voi ordinato del corpo di S. Feliciano Martire nella nuova Chiesa di Giugliano, vostro feudo; uniformandovi a quel sentimento di consolazione col quale si espresse il gran Padre S. Agostino, allor-

chè vide in una Chiesa di nuovo eretta, collocate le ossa venerabili de' Santi (a).

IV. Fece acquisto di questo sacro tesoro l' anno *1666.* D. Filippo Colonna fratello del Contestabile Lorenzo, e che passato poi col titolo di Principe di Sonnino alle nozze di D. Clelia Cesarini formò il ramo della Vostra casa, non inferiore per signoria, per lustro, per decorazioni, al glorioso antichissimo suo ceppo. Trasferitosi D. Filippo al palazzo presso i Cesarini, spettante alla sua consorte, ed ora di pertinenza dell' Eccña casa vostra, trasportò seco le preziose reliquie del Santo, dove sino a' tempi nostri riscossero nella domestica Cappella quel culto e quella venerazione, che fu sempre uniforme a' religiosi sentimenti de' Signori Colonnesi. Ma fissata ormai la vostra Famiglia nel seno della nobilissima città di Napoli, e rimasta la residenza vostra romana spesse volte disabitata, fu saggio consiglio il trasportare il sacro Deposito in luogo, ove dal concorso del popolo riscuotesse quell' omaggio di sincero e divoto ossequio che deesi a' Martiri gloriosi.

V. Desideroso pertanto, e per la gloria del Servo di Dio, e per consolazione vostra, e de' fedeli che gli presteranno il culto dovutogli, di rintracciare nell' oscura antichità quelle notizie che ce ne possono dare una qualche idea, non ho lasciato di farne il tentativo, sottoponendolo al purgato Vostro discernimento. Son persuaso però che trattandosi d' un martire, il cui glorioso trionfo dovette succedere ne primi secoli della Chiesa; in quei che se furono di somma gloria per la santa religione, nobilitata dal sangue di tanti confessori, illustrata dallo strepito di tanti prodigi furono altresì soggetti al maggior disordine, e confusione non sarà che ardua difficil cosa il risaperle con certezza.

(a) S. Aug. ser. 336. t. 5. pag. 909. D. *Adhuc amplius agendæ sunt gratiæ Deo nostro. Hanc enim Ecclesiam quam fecit nomine suo construi, fecit etiam Sanctorum martyrum reliquiis amplius honorari.*

In tali deplorabili circostanze si perdette la memoria di moltissimi eroi della cristianità, e se conservossi di alcuni il nome rispettabile nissuna o poche notizie ci pervennero delle qualità e virtù loro. Dovendosi pertanto ricercarle nell' oscurità di secoli tenebrosi e nelle scarse relazioni che di essi sono a noi pervenute, mi dò a credere che esaminando quanto vi proporrò vi uniformerete alla mia opinione; non esser cioè possibile nello scoprire i fatti del più rimoto ed oscuro tempo, giungere a quella sicurezza di verità che vaglia ad escludere ogni dubbio; e perciò in simili casi dover esser noi soddisfatti, se lasciata da parte un' arrogante asseveranza, come diceva l' Orator romano (a), ci contenteremo di quegli argomenti di probabilità, che possono in qualche maniera persuaderci. In questo senso accogliete gentilmente, com' è costume vostro, queste notizie che mi do l' onore di presentarvi.

(a) Cicerò de off. lib. 2. c. 2. t. 3. p. 378. *Quid est ergo quod me impediat, ea quae mihi probabilia videntur sequi.... atque affirmandi arrogantiam vitantem fugere temeritatem?*

DEL SEPOLCRO, DELLA LAPIDE, E DELLE OSSA DI S. FELICIANO.

Parte Prima.

VI. Daremo principio al nostro liturgico tentativo coll' esaminare in primo luogo la qualità del sepolcro dove riposavano quelle sacre ossa, lo stato in cui furono ritrovate, la lapide, i segni e le marche che l' accompagnavano. Nell' anno *1666.* occupando la Cattedra di S. Pietro Alessandro VII. Romano Pontefice, ed esercitando la carica di Vicegerente di Roma Monsig. Ottaviano Caraffa, Arcivescovo Patracense, e Prelato domestico di Sua Santità, nello scoprirsi diversi corpi di Santi nel cimitero detto di Priscilla, fu trovato quello di S. Feliciano Martire; del che fattone consapevole quel Pontefice dal nominato Arcivescovo, uno de' Deputati sopra i sacri cimiterj e sulla custodia delle Reliquie, ebbe da lui ordine di estrarlo, e renderlo nelle debite forme autenticato. Tratte fuora le ossa venerabili unitamente all' ampolla di sangue, segno non dubbioso nè contrastabile del suo martirio, e presa ancora la lapide che vi era annessa, il tutto fu da Monsignore renduto autentico con suo attestato, inserito in un solenne strumento rogato per mano di Vincenzo Ottaviani Notaro

Capitolino sotto il giorno 11. Maggio dell' anno suddetto. Riaperta poi la cassa in cui era stato collocato, se ne fece in casa dell' Eccma famiglia del Contestabile Colonna la ricognizione con atto pubblico, rogato dal suddetto Notaro sotto il giorno 13. Agosto 1667. Ambedue i legali documenti si conservano ne' protocolli del medesimo, e copia autentica si vede nell' archivio de' Signori Colonna di Stigliano. Di questi due atti daremo in fine un esemplare, esattamente trascritto dagli originali (a).

VII. Il cimitero di Priscilla in cui ebbe sepoltura il nostro Santo, e dove furono ritrovate le venerabili sue spoglie, è situato presso Roma, e fuori della porta detta Salara. Fra quanti ne conta la Città ripieni di corpi di santi Martiri, vien riconosciuto per uno de' più vasti, e specialmente dopo che nel 1730. se ne scoprì un' ampia estensione (b), riconosciuta sotto i nomi di Trasone e Saturnino, e che unitamente alla parte già nota, forma al presente tutto il cimitero per più miglia disteso, e col solo nome di Priscilla celebrato. Ma non tanto per la sua vastità, quanto per la gran copia di corpi santi che frequentemente vi si trovano, è divenuto più insigne e rinomato. Dettero occasione a tanta multiplicità di sante Reliquie, ed allo sfogo della pagana barbarie contro i Cristiani, le due fabbriche fatte dagl' Imperatori nelle vicinanze della porta Salara, e perciò dell' anzidetto cimitero. Verso il terminare del secolo terzo intraprese Aureliano la fabbrica delle mura di Roma (c), e vi fece lavorare indiscretamente fino a lasciarci

(a) *In Tabulario Francisci et Vincentii Octaviani ad diem, et annum cit. et in Archivo. excellent. familiae Princip. Hostiliuenssium, et ad calcem hujus dissert.* n. I. n. II.

(b) Boldethus Testim. ad calcem dissert. de S. Severa auct. Lupi pag. 194. Marangonius dissert. de coemit. SS. Thras. et Saturn. in append. ad acta S. Victorini pag. 61.

(c) Baron. Ann. Eccles. ad annum 275. tom 3. n. 12. pag. 196. vide Vopiscum in vit. Aurel. pag. 327. *Muros urbis Romae ne ampliavit, ut quinquaginta prope millia murorum ejus ambitus tenent.* Milia tunc temporis breviora erant nostris. De caetero vide Casaubonum in notis ad Vopisc. tom. 2. pag. 517.

la vita, più confessori di Gesù Cristo. Poco si tardò, e divenuto Signore nel governo dell' impero, con Massimiano l' imperatore Diocleziano, intraprese la costruzione delle terme che da lui prendono il nome (a); e siccome superò nella crudeltà e nella ferocia non pure il suo collega, ma quanti Augusti lo avevano preceduto, così giunse ad impiegare sopra quarantamila Cristiani (b) nel travaglioso lavoro di quella fabbrica immensa, della quale i pochi residui che si veggono, eccitano tuttora negli spettatori l' ammirazione, e fece meritare alla maggior parte de' medesimi, o fra gli stenti e la fatica, o sotto la crudeltà de' tormenti, la palma del martirio, dando occasione di riempire quel cimitero di corpi santi. Or che circa questo tempo, e quando per tutta la cristianità trionfando ancora la barbarie facea strage de' Servi di Dio, ottenesse la palma del martirio il nostro S. Feliciano, e debba perciò fissarsi la sua morte sul principio del IV. secolo, siamo in breve per vederlo, se le varie congetture che noteremo, formeranno quella maggior probabilità che può desiderarsi.

VIII. Merita poi considerazione la qualità della lapide, che contiene le notizie del Santo. Nè qui appartiene al mio argomento la descrizione della forma e della maniera colla quale erano disposti i sotterranei scavi e le grotte, per darvi luogo a' cadaveri. Una sufficiente relazione ce ne dà l' antico cristiano poeta Prudenzio (c), e S. Girolamo che scrisse averle più volte esaminate, ce la con-

(a) Euseb. hist. Eccl. lib. VIII. Vide Balduin. in notis ad S. Optatum pag. 132. edit. Paris.

(b) Baccius de Therm. Dioclet. apud. Graev. antiq. rom. t. 12. pag. 296. Boldetti osservazioni su' Cimiterj lib. 1. cap. 2. Buonarruoti de' vetri prefaz. pag. XII.

(c) Hym. XI. de S. Hippol. v. 153.

» *Haud procul extremo cultu ad pomoeria vallo*
» *Mersa latebrosis crypta patet foveis.*
» *Hujus in occultum gradibus via prona reflexis*
» *Ire per anfractus luce latente decet.*

ferma (a); nè mancano i moderni autori di parlarne, avendole esattamente descritte e disegnate (b). Noterò soltanto, che nel dar sepoltura a' defunti, dopo fatto nelle pareti del corridore un cavo traverso bastante per ricevere un corpo umano, chiudevano il davanti con tegole, mattoni, marmo, o pezzi di qualunque soda materia, collegati con calcina, della quale ricoprivano talvolta tutto l' esteriore. Sopra di quella segnavano la morte, o il nome, o lo scrivevano col minio, ed il più delle volte lasciato il nome, mettevano de' segni e delle marche, le quali per chi aveva cura di questo lavoro equivalevano ad un' iscrizione. Tutto ciò dovea farsi non solo di nascosto a' gentili, ma in fretta, per la moltiplicità delle vittime cristiane che venivano sacrificate in onore dell'Altissimo. Anastasio nella vita di S. Marcellino Papa ci attesta, che sotto Diocleziano furono in soli trenta giorni martirizzati diciassettemila cristiani (c) in varie parti del mondo. Confronta Beda (d), sebben con qualche alterazione, nel numero, segnandone in 30. giorni diciottomila; onde resteremo persuasi della quantità de' sacrifizj che faceansi quotidianamente all' Altissimo de' suoi fedeli servi; cosicchè in Roma se ne videro trucidati sino a 30. e 40. per giorno sotto Diocleziano, e fin anche a 262. (e). Ciò non ostante fu preso tempo per dar sepoltura al nostro Martire, e la lapide non fu posta nè in fretta, nè tumultuariamente. Si formò bensì dall' artefice con comodo e con riflessione. Si vede fatta di terra cotta, della lunghezza di palmi romani circa tre, e larga quasi uno e mezzo. Prima che il vasellajo la cuo-

(a) S. Hieronym in Ezechiel. cap. 40. edit. Rom. t. IV. pag. 604. „ *Duo essem Romae ... soleham sepulchra Apostolorum et martyrum circumire, crebroque cryptas ingredi, quae in terrarum profunda defossae ex utraque parte ingredientium per parietes habent corpora sepultorum.*

(b) Vide Boldetti Osser. su' Cimiterj lib. 1. cap. 1. Bosium Roma subterr.

(c) Apud Blanchin. in vita Marcellini t. 2. pag. 254.

(d) Oper. t. 3. pag. 301. *Fuit magna persecutio ut intra unum mensem 18. millia hominum promiscui sexus per diversas provincias martyrio coronarentur.*

(e) Vide Martyrol. Rom. ad dies 1. Januar. 26. Septemb. 17. Junii.

cesse, furono nella terra molle segnate le parole, e colla stampa vi furono impresse delle marche che noteremo, e perciò dovette esser collocata o dentro il sepolcro, o situata presso il medesimo più giorni dopo la morte del Servo di Dio. Queste ed altre minute osservazioni che debbon farsi, gioveranno a quel tutto che intendiamo di combinare.

IX. Non è cosa molto frequente il ritrovarsi i corpi de' Martiri col nome loro, onde il lodevole costume della S. Sede si è quello di accordare anche agl' innominati il culto pubblico, e lasciare che il Vescovo, che ne autentica col testimonio del sangue la virtù e la santità, imponga loro un nome (a) preso o dalla costanza esercitata nel martirio, o dalla fortuna incontrata spargendo il sangue per Gesù Cristo; poco premendo alla Chiesa sapere il nome che aveva in terra il Beato comprensore. Non lascia però di esser motivo di qualche consolazione per noi il risaperlo, come se ci portasse ad aver qualche maggior cognizione della persona defunta; ed alimentasse la speranza di scoprire le virtù che le meritarono la corona. Il perchè poi si usasse dagli antichi un tal silenzio che per noi sarebbe negligenza, se si tratta de' gentili, nelle iscrizioni de' quali rare volte s' incontra il nome (b), lascierò alle riflessioni degli eruditi (c) che ne trattano, lo spiegarlo. Quanto alle iscrizioni cristiane, nelle quali una tal mancanza frequentemente si osserva (d), da più cause poteva aver origine. Forse che soddisfatti de' segni di cristianità che

(a) Vide Bened. XIV. de SS. canonizatione lib. 4. part. 2. cap. 28. n. 15. pag. 207. ut ex decret. Congreg. edito die 23. Junii an. 1670.

(b) Pausanias lib. 2. corinthiaca pag. 117. *Sicyonii inscribunt sepulcris plane nihil.*

(c) Fabrettus inscript. antiquar. cap. 1. pag. 21. et seq. Salmasius in Solin. t. 2. pag. 221. col. 1. *E plerumque, nulla inscriptione, symbolis aliquot insculptis cirgium mortuo faciebant.*

(d) Fabr. cit. cap. 8. pag. 545. *Contemptum quem in ethnicis admirati sumus, facilius in christianis, qui solum in libro vitae descripti avebant, admittimus. Hinc factum est, ut pauca admodum nomina loculis coemeterii adscripta legimus.*

mettevano al sepolcro, contenti di questo nome, che li dichiarava seguaci della vera Religione e scritti nel libro della vita, poco si curavano della distinzione colla quale erano riconosciuti su questa terra. E forse ancora le circostanze lacrimevoli di que' secoli, trattandosi specialmente di Martiri, de' quali alla rinfusa se ne trucidavano nel tempo stesso ed anche nell' ora medesima, in quantità, non davano tempo a que' pii fedeli che ne raccoglievano il sangue, e ne trafugavano le membra, di saperne il nome. Può anche credersi che sapendolo, la premura di nasconderli sollecitamente e con segretezza, non permettesse loro di notar più di quello, che oltre indicarne la Religione, non reputavano necessario, come ci lasciò scritto anche Prudenzio (a).

X. O questa, o altra che fosse la cagione di un silenzio a noi dispiacevole, dovremo supporre che l' aggiunta del nome sia un contrasegno non dubbioso che il Martire ebbe qualche notabile qualità, o per le circostanze del martirio, o per cariche disimpegnate, o per aver avuti parenti o amici, che usarono diligenza e forse spesa per aver comodo, e poter conservare una più distinta memoria del soggetto, e tramandarla alla posterità. Così converrà dire che accadesse al nostro Santo. Il nome chiaramente disteso, colle marche della cristiana professione, e con altre aggiunte, a prima vista oscure, ma che debbono avere il loro significato, e noi procureremo di spiegarle; il tutto lavorato con quell' arte che poteano di quel tempo possedere i fornaciaj, e situato in una tavola im-

(a) Hym. XI. de S. Hippol. v. 1. t. 2. p. 1161.

„ *Innumeros cineres Sanctorum romula in urbe*
„ *Vidimus o Christi Valeriane sacer.*
„ *Iscisos tumulis titulos, et singula quaeris*
„ *Nomina? difficile est, ut replicare queam.*

Et vers. 12. ibid.

„ *Quanta virum jacent ingestis corpora acervis*
„ *Nosse licet quorum nomina nulla legas?*

pastata con tutto comodo, cotta, e disposta al luogo suo, e ciò come richiedeva il lavoro, dopo più giorni della morte del Santo, saranno plausibili argomenti da dedurne, che il Martire glorioso fu riputato per sue decorazioni degno di perpetua ricordanza.

XI. Merita osservazione l'epigrafe del seguente tenore *Felitianus D. in pace* (a). In questo nome la quinta lettera T è diversa da quella che al presente si scrive e che si pronunzia, cosicchè stando alla formazione della medesima, si dovrebbe leggere contro l'uso comune, Feliziano. E' cosa però nota, che in antiche scritture e monumenti si trovano adoperate promiscuamente queste due lettere. Benchè il nome di Plotio (b) si trovi sempre scritto col T., abbiamo in una lapide del Campidoglio notato Plocium (c); e il Buonarruoti ne' suoi vasi antichi di vetro illustrati ne riportò uno, in cui la parola Betle è scritta Becle (d). Giudicò pertanto l'uomo erudito, che facendosi anticamente la lettera T con linea traversa, e con un' asta che la reggeva, come al presente, i copisti per non istaccare la penna, la calassero immediatamente quasi in forma di C nella seguente maniera ꞇ. Mancata poi insensibilmente la linea superiore, restasse il T formato a guisa di C. (e). Più esempj egli riporta di tal formazione mescolata quasi di due lettere, e molti altri se ne veggono negli antichi alfabeti (f); dal che s'intenderebbe perchè s'incontrino talvolta le parole *condicio*, *Muciana*, *solacium*, in luogo di *conditio*, *Mutiana*, *solatium*; e si potrà supporre, che il nome del nostro Santo fosse scritto anticamente, ed avanti che gli amanuensi, seguitati dagli artisti, avessero cor-

(a) Vide Tab. cit. n. 111. in append.
(b) Vide Inscript. Muratori, ubi Plotius, Plotia, Plotinus etc.
(c) Inscript. Capit. n. 636. pag. 40.
(d) Tabula 6. n. 1. Prefaz. pag. XX.
(e) Vedi il citato Buonarruoti pag. XXI. e seg. Fabbretti inscript. domest. cap. 8. pag. 581. n. 85. Reines sintagma Inscript. class. I. n. 10.
(f) Baring. clavis Diplom. Tab. VIII. XXII. XXVII.

rotta la formazione di quella lettera, e ci confermerà nell' idea, che cessasse di vivere sul principio del secolo IV.

XII. Dopo il nome del Martire segue la lettera D. sola e separata, che si potrebbe intendere per *depositus*, cioè o morto, o seppellito in pace. Una tal espressione era usata frequentemente da' Cristiani nel dar luogo a' defunti dentro i cimiterj, ed era una di quelle che distingueva i loro da' sepolcri de' gentili. Questi conservando ne' tempi felici dell' idioma latino il purgato loro linguaggio, non avrebbero adoperato una maniera di parlare non latina, giacchè il termine *depositus* presso di essi significava abbattuto, sfinito, ma non già morto. Di ciò nell' antico commento di Virgilio ce ne fa testimonianza Servio (a), ed in questo senso trovasi usato da Plauto, da Cicerone, da Stazio (b). Non vi è mancato chi sempre pronto a malignare quanto può servire all' onore de' sacri cimiterj, affidato ad un passo d' Ovidio, credette che potesse essere una maniera di parlare comune anche a' gentili, e però non bastante a rendere i Cristiani separati e distinti dagl' idolatri. Il passo del poeta lascia qualche dubbio per avere un equivoco sentimento (c); ma dovea riflettere lo scrittore, che usandosi da Ovidio altre volte (d) il termine stesso, non può darseli mai l' interpretazione nè di morto nè di seppellito. Si

(a) Servius ad lib. XII. aen. Virg. v. 395. *Depositi idest desperati, nam apud veteres consuetudo erat ut desperati ante januas suas collocarentur, vel ut extremum spiritum redderent terrae vel ut possent a transeuntibus forte curari.*

(b) Plautus Aulu ar. act 3. scen. 6. v. 37. p. 106.
Ego te hodie reddam mediatum, sed vino probe.... scio quam rem agat, ut me deponat vino... nempe vino sopitum.
Cicero act. 2. in Verr. lib. 1. n. 2. t. 4. pag. 197.
Itaque mihi videtur magnam, et maxime aegram et prope depositam Reip. partem suscepisse.
Statius Sylv. 1. 4. 91.
Gloria depositam Daris perennibus urbem.

(c) Trist. lib. 3. eleg. 2. v. 39.
Nec mea consueto lanquescunt corpora lecto?
Depositum nec qui fleat ullus erit?

(d) De Ponto lib. 2. Epist. 2. v. 47.
Jam prope depositus cervix jam frigidus aeger.
Servatus per te, si modo servor, ero.

fidò ancora il Basnage sopra un passo di Virgilio (a), dove con poca diversità in luogo di *depositus* dicesi *compostus in pace*, e questo ancora si vede insufficiente a provare quanto esso desiderava, mentre ivi parlasi non della morte di Antenore, ma della pace che godeva in Padova, dove regnava, come notò il ch. Lupi (b), e come si scorge chiaramente (c) dal vedere in qual senso faccia uso altrove di tal parola.

XIII. Essendo poi cristiana la frase *depositus in pace*, si trova convenientissima per indicare la morte d'un Servo di Dio, e molto più d'un Martire. Il Gutero ne notò la convenienza, che risulta dalla viva fede d'ogni professore della sana e vera Religione, che insegna a' seguaci suoi doversi aspettar nel sepolcro la risurrezione, e star perciò ivi come depositato (d). In questo senso di far deposito, e di lasciare in pegno quello che si consegna, per ripeterlo, fu usata la parola stessa anche da' gentili in occasione di contratti, come la leggiamo in Virgilio (e), in Cicerone, ed altri. Benchè sia pertanto uniforme a quanto è stato pensato da coloro che hanno interpretate le iscrizioni, il legger la lettera *D. in pace*, per deposto nella pace della Chiesa, e nel seno della sua veracità, tuttavia crederei che la lettera della nostra lapide dovesse leggersi con ciò che segue (f), dorme in pace. Di ciò mi persuado, perchè oltre all'essere spesse volte segnata nelle iscri-

---

(a) . . . . *nunc placida compostus pace quiescit.*
En. lib. 1. v. 253. t. I. pag. 348.
(b) Dissert. ad epitaph. S. Severae pag. 76. in not.
(c) *Ille ut depositi proferret fata parentis* Idest desperati. Vide Servium loc. sup. cit.
(d) Gutherus de Iure manium lib. 1. cap. 18. pag. 109. *Putarim depositum pro inhumato a Christianis usurpatum, qui de resurrectione cogitantes decernunt corpora humo, idest custodiendo dare terrae.*
(e) Eclog. III. v 30.
De grege non ausim quidquam deponere tecum. Vid. Eclog. IX. v. 62. Cicero de Officiis lib. 3. c. 25. pag. 407. *Si quis ad te pecuniam deposuerit bellum inferat patriae, reddasne depositum?*
(f) *Felicianus dormit in pace.*

zioni la parola deposto, non con una ma con più lettere DP., e talvolta quasi con mezza parola estesa, si osserva ancora che ha servito per lo più come necessaria a indicare il mese o il giorno in cui fu interrato il defunto, o gli anni che aveva quando cessò di vivere. Il non vederci nessun segno di tali enumerazioni, trattandosi di un soggetto di qualità, mi fa credere che la lettera avesse il detto significato, uniforme alle frasi scritturali, ed all' intelligenza di chi la fece imprimere.

XIV. Nelle Sacre Scritture trattandosi della morte de' seguaci di G. Cristo di continuo s' incontra la frase dormire, ed esser addormentato, in luogo di morire, o giacere estinto. Gesù Cristo medesimo l' usò parlando di Lazzaro: non è morto, esclamò, ma dorme (a). Sulle quali parole riflettendo S. Gio: Grisostomo, enumerò questa fra le immense grazie fatteci dal divin Redentore (b), l' aver cambiata cioè la morte nostra in un placido sonno. Ma questa consolante espressione, che si legge o abbreviata o distesa in moltissime lapide servite ai sepolcri cristiani (c), io credo che fosse poi dovuta a preferenza d' ogni altra, nella notizia che si dava d' un Martire. Allorchè risorgendo Gesù Cristo si destarono i giusti estinti da' sepolcri, l' Evangelio così s' esprime: e molti corpi de' Santi che avevano dormito, risorsero (d); ove non si parla di fedeli in genere, ma di corpi santi, e sicuri della futura loro glorificazione. In questo senso ne parlò anche S. Paolo (e), allorchè ragionando dell' universale risurrezione, ci assicurò, che tutti coloro che aveano dormito per Gesù Cristo,

(a) Evang. secund. Ioannem cap. XI. vers. 11.
(b) S. Ioann. Chris. hom. XXIII. in cap. VI. epist. ad Ephes. t. XI. pag. 178. B. *Hoc nobis largitus est* (Jesus) *mors non est amplius mors, sed somnus.* Et S. Augustinus in ps. 87. t. 4. pag. 698. C. *Ideo namque mortuos consuevit Scriptura dicere dormientes, quia evigilaturos, idest resurrecturos vult intelligi.*
(c) Vide Fabretti, Boldetti, Aringhium, aliosque passim.
(d) Matth. cap. 27. vers. 5.
(e) Ad Thessal. cap. IV. v. 13. *Deus eos qui dormierunt, per Jesum, adducet cum eo.*

verranno trasferiti nella gloria del cielo. Ove nota S. Gio: Grisostomo (a), che non si parla di qualunque Cristiano, ma bensì de' Martiri che furono fino alla morte fedeli al loro Capo, al Divin Redentore. Or essendo cosa nota, e dalla quantità delle lapide cristiane che sono a nostra cognizione manifestata, che ne' secoli felici per la Religione, i Cristiani nel far memoria de' loro defunti, si uniformavano sempre alle frasi scritturali ed alle dottrine della Chiesa; io tengo per certo che il sentimento dell' iscrizione sia questo. *Feliciano dorme in pace*; tanto più che essendo stata lavorata la lapide, come si è detto, con tempo e con riflessione, è credibile che il sentimento fosse ben adattato alla santità del soggetto.

XV. Alle dette parole succede nell' iscrizione il monogramma, o siano le due lettere P. X. intrecciate in questa forma ☧, che indicano o il nome, o la persona di Gesù Cristo. Si è creduto per del tempo, che questa cifra fosse veduta la prima volta ai giorni del gran Costantino, allorchè volle far trionfare, espresso nella forma suddetta, sull' insegne militari del suo esercito il glorioso nome di Gesù Cristo (b). Io non son quì per entrare nella questione trattata da più eruditi scrittori (c), se una tal figura o legamento di parole, fosse usato anche da' gentili, e si vegga ne' monumenti ed iscrizioni spettanti a' medesimi. Ma se debba poi riconoscersi di un' antichità più remota

(a) Joann. Chrisost. in 1. ad Thessal. cap. IV. hom. VII. t. XI. pag. 472. C *Loquens de jacentibus dicit eos, qui dormierunt. Non solum agitur de resurrectione, sed de resurrectione et honore in gloria. Resurrectione omnes fruentur, non omnes erunt in gloria, sed qui in Christo* dormierunt.

(b) Eusebius in vita Constantini apud Valesium t. I. cap. 21. pag. 459. *In hac* (corona) *salutaris appellationis signum, duae videlicet literae nomen Christi primis apicibus designabant. Litera P. in medio sui decussata.* Ita etiam penes Lactantium de Mort. Persecut. cap. 44. pag. 239. Hanc formam graphice describit S. Paulinus Natal. S. Felicis XI. vers. 609. apud Murat. Anecdot. t. I. pag. 41.

(c) Vide Aringhium Roma subterranea t. 2. lib. 6. c. 22. 23. Fabrettum inscrip. domest. c 8. pag. 545. 561. et seq. Bolderti osservazioni su' cimiterj lib. 2. c. 3. pag. 334. 337. Georgium disert. de monogrammate Christi.

di quella in cui visse il gran Costantino, questa ricerca siccome interessa il mio argomento, così non dovrò lasciarla sospesa. Mi uniformo pertanto a chi giudicò più antico ed usato da' Cristiani un tal segno, sempre indirizzato a significare o il nome sacrosanto del nostro Riparatore, o la Cristianità, o la Chiesa, o coloro che nel seno della medesima ebbero l'invidiabil sorte di vivere e di morire.

XVI. Nel tempio di S. Costanza vicino a Roma, fabbrica anteriore all'età in cui si vorrebbe adoperata una tal cifra dal nominato Imperatore, si vede nell'antichissimo mosaico pubblicato dal Ciampini (a), la figura di Gesù Cristo, con in mano un volume che consegna a S. Pietro, e che svoltandosi mostra le seguenti parole *Dominus dat pacem*: e segue il monogramma; ed il sentimento sarà, che Iddio ci dà la pace per Gesù Cristo. Il ch. Buonarruoti (b) ci assicura, che in molti vetri di antichità certamente maggiore del secolo IV. vi notò la detta figura, che volgarmente chiamasi il pro cristo. Più altri argomenti si leggono negli scrittori che di ciò hanno eruditamente trattato (c), onde non crediamo doverci maggiormente diffondere, bastandoci soltanto di notare, che la detta cifra esistente nella lapide di S. Feliciano, non impedirà che la morte del S. Martire sia per fissarsi da noi non dopo, ma bensì avanti che Costantino donasse la sospirata pace alla Chiesa, col por termine alle più feroci persecuzioni da lei sofferte. Resterà piuttosto da brevemente parlare de' varj significati, che un simbolo così venerabile può contenere.

XVII. Fu per del tempo un errore volgare, meritamente combattuto dal Burcardo (d), ed altri, il credere, che

(a) Ciampinus de Sacris aedificiis oper t. 2. cap. X. pag. 131.

(b) Osservazioni sopra alcuni antichi pezzi di vetro Prefaz. pag. XIII., et explic. Tab. V. pag. 29.

(c) Vide Mabillon. de re diplomat. lib. 2. c. 10. et Aringhium, Georginum cit. supra etc.

(d) Burcard Mouckeny epist. ad Ciampinum advers. Chevel. Boldetti Osserv. sui cimiteri lib. 2. cap. 5. pag. 335. Lupi dissert. t. 1. diss. IX. pag. 255.

una tal unione di lettere, indicando al primo aspetto il senso *per Gesù Cristo*, e trovandosi sopra le ossa d' un defunto, si dovesse riguardare come un segno parlante, e che indicasse la persona di un Martire (a), e si dovesse leggere morto per Gesù Cristo. Questa falsa opinione abbattuta da più scrittori, ha dato motivo a' medesimi di rintracciarne i veri sensi che può avere. Il citato Buonarroti, grand' investigatore delle antichità cristiane e sepolcrali, la credette un segno o sigillo di pace e di amistà, e che serviva nelle lettere che i primitivi Cristiani si scrivevano per consolarsi nelle tribolazioni dalle quali erano oppressi, ed in quelle ancora che erano scritte a' desertori della fede cristiana, allorchè venivano per la penitenza loro accolti di bel nuovo compassionevolmente nel seno della Chiesa, come si ha da S. Cipriano (b), ed era pertanto un segno di amicizia, di pace, di cristianità; che però trovandosi presso i sepolcri altro non significherà, se non se aver il morto dato fine alla sua vita nella pace del Signore, e fralle braccia della vera Religione. Altri l' hanno riputato il nome stesso del Divin Redentore, non altrimenti che sono le due lettere Aω, che s' incontrano spesse volte nelle antiche pitture, ed in varj monumenti.

XVIII. Senza oppormi a queste ed altre opinioni, ben conoscendo che una tal cifra poteva usarsi per molti e varj significati, crederei che trattandosi di soggetto sicuramente Martire, come il nostro S. Feliciano, dovesse leggersi estesamente *Pro Christo*, e indicasse il suo martirio. Non già che ammetta questa spiegazione nel senso in cui l' intendevano alcuni, e vien ritenuto dal volgo, come si è detto, quasichè bastasse per caratterizzare un Martire, ma solo per render ragione del sentimento collegato che

C

(a) In eam sententiam concessit etiam Mabillonius sub nomine Eusebii edit. pr. n. 7., at sententiam revocavit edit. in fol. n. 17. pag. 567.
(b) Buonar. loc. cit. et in explic. Tabul. pag. 29.

si contiene nell' iscrizione. In fatti come la lettera X segna il nome di Cristo, così l' altra P. poteva indicare una particella di congiungimento, per formarne un' elocuzione. È forse che per questo le due lettere anticamente si formavano separate nella forma seguente P. X., e vennero per amor di brevità in cifra unite, onde possono contenere (oltre ad essere un segno, o un nome) anche una parte di discorso. Più rispettabili monumenti ce lo dimostrano. Eccetto quello sopra citato (a), nell' antichissima Chiesa de' SS. Cosma e Damiano esisteva un mosaico, che si vede disegnato nell' opera del Ciampini (b). Ivi cala una mano dall' alto fra le nuvole, recando una corona, ed in faccia ad essa si vedeva il monogramma di cui si parla. Una simil corona che scende dal cielo per coronare la figura di Gesù Cristo, vedesi nell' antico tempio di S. Prassede (c). Or chi può negare, che le cifre e i simboli spiegati nella loro significazione ci manifestino un sentimento disteso e collegato? E perciò le dette figure parlanti, diranno sertо di onore che cala dal cielo per coronare Gesù Cristo trionfante del peccato, della morte, dell' inferno (d). Lo che corrisponde a quanto di lui profetizzò il S. Re Davidde, allorchè disse, fu posta sopra il suo capo una corona di pietre preziose (e). Il Baronio ci attesta che vide un museo pieno di vecchi monumenti (f), e che fra questi osservò una corona, in mezzo alla quale era il monogramma, nè altro poteva significare se non corona per Gesù Cristo. Abbiamo anche un' iscrizione cristiana (g) formata nella seguente maniera, Ermete ☧. patì; ed in senso esteso e

(a) Supra ad not. (a). num. XVI.
(b) Ciampini oper. t. 2. cap. 7. pag. 60. Tab. XVI. In tabula deest figura ☧. At Ciampinus rationem reddit, nempe *quod delapsum in nova reparatione omissa fuit*. ibidem.
(c) Apud Ciampinum t. 2. cap. 25. pag. 147. fig. 47.
(d) Vide S. Augustin. Serm. 263. de Ascens. t. 5. p. 746. et seq.
(e) Ps. 20. v. 4. *Posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso*.
(f) Baronius Hist. Eccles. ad ann. 351. n. VII. t. 4. pag. 492.
(g) Apud Fabbrett. cap. X. inscript. 491. pag. 733. Ermetes ☧ passus,

naturale sarà; Ermete patì per Gesù Cristo. Nè questa frase dee comparirci nuova o inusitata, mentre la leggiamo in Tertulliano, laddove parlando della carne, o corpo del nostro Redentore, dice che esso lo sacrificò per noi, ed i Martiri lo sottoposero a' tormenti per lui (a). Noi pertanto trattando d'un Servo di Dio, riconosciuto da altri segni evidenti per Martire, crediamo che tutta l'iscrizione debba estendersi nella seguente maniera „ *Feliciano dorme in pace, martirizzato per Gesù Cristo*,

XIX. La formazione della cifra o monogramma che si vede nella lapide del nostro Martire, mi dà anche il motivo di farci un'altra riflessione, al nostro principale scopo giovevole. Fra le varie e piccole differenze colle quali lo veggiamo negli antichi monumenti rappresentato, è da rilevarsi la figura alcune volte quadrata, ed altre bislunga; cosicchè nelle prime la lettera P. resta compresa ed alta ugualmente, e pareggiata colla lettera X., in altre figure si osserva per contrario il P. superiore all'altra lettera, e come sopra di essa dominante, formando la figura d'un parallelogrammo, come vedesi nella lapide nostra. O sia poi, che nel copiarsi da' monumenti originali non si abbia avuta l'avvertenza di rilevare questa piccola differenza, o sia perchè gli scultori ed altri artisti abbiano nella succession degli anni alterata questa figura per renderla più elegante, come io ne penso, è certo che nell'insegna militare degli Augusti, chiamata Labaro, si osserva per lo più in forma quadrata (b), come lo dimostrano molte loro medaglie che abbiamo. L'erudito Rasche che ne dà un elenco (c), aggiunge quelle di alcuni Imperatori, che mettevano costantemente quella cifra in una stretta corona, onde la figura diveniva

(a) Tertullianus de Resurrectione carnis cap. VIII. pag. 566. Caro humana *termen enim mediocritatis luitatur .... supplicitis erogatur ensa redacta Christo victimam serviendo pro ipso.*

(b) Baron. ad ann. 312. n. 16. t. 2. pag. 507.

(c) Lexicon rei nummariae t. 3. par. prior. vol. 5. pag. 842. vide Baron. ad loc. cit. pag. 508.

necessariamente quadrata, quando era chiusa in un circolo che strettamente la circondava. L'istessa forma conservarono i Romani Pontefici allorchè vollero adottarla, come fece nel secolo quinto Sisto III., e nell'ottavo Leone III., e vedonsi segnate nella Basilica Liberiana (a). Così ancora piacque a molti autori di rappresentarla, allorchè intrapresero di trattarne diffusamente (b).

XX. Noi abbiamo per contrario i monogrammi ritrovati ne' Cimiterj (stando alla figura che gli scrittori ne hanno data, e come è credibile, uniforme agli originali) rare volte di figura quadra, frequentemente bislunga, e colla lettera P più alta dell'altra e sollevata (c). Sarebbe un ardire il voler fissare, che servendo per indicare un Martire, o un defunto cristiano, avesse questa special formazione, o che avendola così, si dovesse con sicurezza riputare d'un tempo più remoto, ed anteriore a Costantino. Troppe eccezioni potrebbero far vacillare la proposizione, seppure non l'abbattessero. Quello che potremo con certezza stabilire sarà, che stando alla relazione degli antichi e quasi coetanei scrittori, il monogramma nella visione comparso a Costantino, aveva la lettera P. più alta, e che dominava sull'altra X. Eusebio, il qual potea aver sentito narrarsi il fatto dal nominato Imperatore, così la descrive (d). Nella sommità mostrava la lettera P, ed a mezzo di quella un X. Con ugual chiarezza ce la rappresenta Lattanzio Firmiano, dicendoci, che Costantino formò la lettera X, ma vi soprappose un'asta curvata in cima, e che era come il capo della figura (e). Da tutto ciò potremo dedurne per avventura, che la rappresentanza del monogramma in forma

(a) In arca majori et in fastig. Tribun. vide Ducang. V. Monogram.

(b) Gretserus de Cruce inter opera tom. 1. lib. 2. cap. 37. pag. 241. et seq.

(c) Vide Fabbr. cap. 8. pag. 559. 564. et seq.

(d) Euseb. sup. n. XV. *Primis apicibus designabant littera P. in medio sui decussata.*

(e) Lactant de mort. Persecutor. cap. t. 2. 44. pag. 229. *Fecit (Constantinus) ut jussus est, et transversa littera X summo capite circumflexo Christum notat.*

bislunga, è della maniera più antica, e che precedeva il gran Costantino, dal quale sarà stata prescritta di quella figura che usavala in quel tempo la Cristianità, e ci potrà servire a confermarci in quanto saremo per osservare intorno all'età della morte di S. Feliciano.

XXI. Più rischioso sembrerà l'impegno di spiegare le due marche che si veggono impresse nella lapide, cioè la forma del piede umano, e quella delle zampate canine: due segni parlanti, e che dovrà farsi il tentativo d'interpretarli. Se la pedata umana si osservasse in una lapide gentile, si potrebbe spiegare col Fabbretti (a) per un voto a Iside, o a Diana ed anche per un pellegrinaggio in onore di altra Deità (b); giacchè ne' favolosi monumenti spesse volte s'incontra. Se inoltre uniti a detta figura vi fossero numeri, la spiegazione si avrebbe a prima vista, perchè noterebbe la quantità del terreno occupato dal sepolcro, del che abbiamo esempj in gran numero (c). E se finalmente in simili scoperte mancasse anche al piede ogn'altro aggiunto, si potrebbe credere col Boldetti (d), affidato a Paolo di Castro, che fosse un segno di possesso. Noi non siamo in veruno di questi casi. Il soggetto indicato per tali marche è cristiano, anzi è Martire, ed il luogo ove stava riposto, cioè nel cimitero di Priscilla, non si comprava, per quindi contrasegnare la quantità del terreno acquistato, nè coll'averci sepoltura, vi si acquistava dominio, onde converrà tener diversa strada per arrivare a rilevarne il sentimento.

XXII. Il ch: Lupi parlando d'un corpo santo innominato, ed al quale il Vescovo che lo estrasse dal cimitero, pose il nome d'Innocenzo, ebbe l'occasione di spiegare alcuni segni, che convengono ad un Martire, e (e) fra que-

(a) Fabbrettus cap. 8. pag. 471. 472. et alii passim.
(b) Vide Lupi dissert. ad Epitaph. S. Severae pag. 68. et seq
(c) Fabbrett. cap. 3. pag. 170. et. seq.
(d) Boldetti osservaz. sopra i Cimiterj lib. 2. cap. 14. pag. 507.
(e) Dissert. IX. tom. 1. pag. 256.

sti vi riconobbe anche il piede. Sul riflesso poi che in alcune lapide pagane significava pellegrinazione, molto più lo doveva denotare in quella d'un Santo, che avendo terminato il pellegrinaggio di questa vita penosa, era giunto finalmente alla patria beata; spiegazione che molto bene si uniforma alle parole di S. Paolo (a). Prendendo ancor noi in primo luogo di mira queste pie religiose intenzioni che avevano i fedeli, allorchè fissavano anticamente de' segni o simboli presso le sepolture de' loro defunti, ci sarà agevol cosa lo scoprire il mistico significato di quelle che abbiamo nell' iscrizione del nostro Santo. Ed a vero dire, era costume presso que' fervorosi fedeli, in secoli per la Chiesa così fortunati, di sempre dirigere i pensieri e le azioni loro a norma di quanto le Sacre Scritture, ed in specie i santi Evangelj c' insegnano, e che soli in mezzo alle persecuzioni animavano le speranze loro, fondate sulle immancabili promesse che ne' medesimi si leggono. Di quì ne avvenne, che i simboli che più frequentemente si trovano segnati nelle lapide, convengono colle frasi ed allegorie de' santi libri. Niente abbiamo di più comune a molte di esse, quanto le pecore, il pastore, l'ariete, ovveramente la vite, l'uva, i tralci (b), segni indicanti il nome che appropriò a se stesso il divin Redentore, allorchè si chiamò pastor buono, e volle distinti i suoi seguaci col titolo di pecorelle, e quando prese il nome di vite, e ne' rigogliosi tralci che produce, vi riconobbe gli Apostoli. Frequente ancora la nave, simboleggiante o quella che salvò dal diluvio l'uman genere, o quella che sbattuta da' venti e sempre ondeggiante trai flutti, era governata da S. Pietro, e poteva ben chiaro figurar la Chiesa, e le persecuzioni da essa sofferte. Il simbolo però che più d'ogni altro si osser-

(a) Secunda ad Corinth. c. 5. v. 6. *Dum sumus in corpore peregrinamur a Domino*.

(b) Vide Aringh. Rom. subterr. Boldet. cit. Fabbrett. in inscript. domesticis, Marangonium, aliosque.

va nelle lapide cristiane emortuali si è la colomba, indicante più e diversi misterj della nostra santa Religione. Per essa si figura il divino Spirito, che dal cielo calò sulle rive del Giordano (a) in forma di colomba, e che fu prescelta ad annunziare all'uman genere la pace accordatali dalla divina giustizia, meritamente sdegnata contro di esso, come la spiegò Tertulliano (b); e finalmente riconosciuta nelle sacre carte come simbolo d'innocenza, di mansuetudine, di semplicità, e come figura dell'anima, che sprigionata da' lacci del corpo vola al suo creatore, come fu veduta al morire di S. Eulalia, e lo attestano Prudenzio (c), e S. Gregorio Turonese (d).

XXIII. Che se questi e tanti altri segni o simboli, che lungo sarebbe il qui numerare, e che si veggono nelle lapide, fossero stati soltanto usati per mostrare la fede e la religione di que' primitivi Cristiani, non dubito che un ugual sentimento potremo trovar anche noi nella rappresentanza d'un piede umano. Nelle Sacre Scritture il nome di questa parte del corpo, la più affaticata, è sempre appropriato agli Apostoli, ed a' banditori del Vangelo, e perciò anche a' Martiri, che avendo fatto germogliare presso il torrente del lor sangue le palme gloriose d'un perpetuo trionfo, giovarono quanto la predicazione a render conosciuta per tutto il mondo, ed abbracciata la legge sacrosanta del Cristianesimo. Clemente Alessandrino, che viveva nel tempo della più furiosa persecuzione, chiamò fin d'allora i promulgatori della santa fede, *piedi del Signore* (e).

(a) Marci cap. 1. v. 10.

(b) Tertull. de baptismo cap. VIII. pag. 389. *Pacem caelestis irae praece columba terris annuntiavit.*

(c) Hymn. 3. de B. Eulalia v. 161. t. 2. pag. 955.

Emicat inde columba repens
Martyris ot nive candidior
Vita relinquere et ostra sequi.

(d) S. Greg. Turon. de Gloria Martyr. l. 1. c. 91. cap. 72. pag. 802.

(e) Clemens Alexand. Pedag. lib. 1. cap. 8. editionis Oxonii pag. 205. *Qui orbem terrae circuunt, et evangelium praedicarunt, per allegoriam dicuntur pedes Domini.*

Abbiamo l'espressione medesima anche in Rufino (a). Nel salmo sessantesimo settimo, nel quale il Santo Re Davidde numerando le sue traversie, si vuole da' commentatori non pure cattolici (b) ma protestanti ancora (c), che profeticamente descriva i patimenti del Redentore divino, ed i travaglj e i martirj sofferti da' suoi fedeli seguaci, si legge quest'espressione: Tanto soffriranno finchè trucidati si lordi e guazzi nel sangue il piede loro (d). Sulle quali parole ragionando S. Agostino, così dice rivolgendole a Gesù Cristo, ed a' figlj della sua Chiesa: I piedi tuoi, e le membra tue andranno ad annunziare il tuo Vangelo, soffrendo il martirio, e combattendo fino all'effusione del sangue (e).

XXIV. Più chiaramente e proporzionato all'argomento nostro è il testo d'Isaia, che adottò S. Paolo (f) nella lettera a' Romani: Oh quanto son belli, e nobili i passi di coloro che predicano la pace, che annunziano le vere felicità! Questo sentimento si legge spiegato opportunamente dal Padre S. Gio: Grisostomo, che notò come sia ben adattata agli Apostoli, ed a' santi martiri l'allegoria presa dal piede. E' questo fra le parti del corpo umano, dice il santo Padre, il più disprezzato, il più vile, per indicare che i promulgatori del Vangelo non colla promessa di terrene ricchezze, non colla seduzione d'una falsa filosofia, non col terrore delle armi, ma colla mansuetudine, coll'umiltà, colla pazienza, abbatteranno la fastosa potente idolatria, e colla fermezza e costanza sosterranno in faccia a' tormenti, che una sola felicità può sperarsi, un sol bene

(a) Ruf. de Benedict. Judae lib. 1. n. 4. pag. 13.

(b) Vide comment. Estii, Malvendae, Gordonii in ps. 67.

(c) Gejerus In critic. Poli pag. 938. ad ps. 67. apud. eum 168. *De victoriis Christi expeditionibus per totum orbem, ope apostolorum, totus occupatur Psalmus.*

(d) Ps. 67. v. 24. *Ut intingatur pes tuus in sanguine.*

(e) S. Augustinus tom. 4. pag. 510. A. *Ut fiant pes tuus, inter membra tua, qui evangelizantium evangelium tuum, et pro nomine tuo diu ducentes martyrium usque ad sanguinem certent.*

(f) Isaias cap. 52. v. 7. Divus Paulus epist. ad Roman. cap. 10. v. 15. *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona.*

può godersi, e questo nella fede e sequela di Gesù Cristo (a). Nè le antiche iscrizioni che abbiamo, si oppongono a questa spiegazione, anzi la favoriscono. Il Boldetti fra le molte lapide cristiane che diede alla luce, una ne pubblicò (b), nella quale vi è il semplice nome della defunta, e segue il disegno della pianta d'un piede, con dentro segnate le seguenti parole *in Deo*; ed ecco una conferma dell'antico costume di mettere de' segni simbolici, che avessero relazione a Dio, ed alla santa Religione. Che però potremo riconoscere nella nostra lapide ancora questo simbolo misterioso, come d'un santo, che aveva camminato sulle orme di quell'eterna verità da lui riconosciuta, e per la quale avea sofferto costantemente il martirio.

XXV. Ma siccome non possiamo ignorare, che nelle iscrizioni anche cristiane i segni o impressi, o dipinti denotavano ancora e spesse volte, l'arte o professione che aveva fatta il defunto, come ci è stato insegnato da più dottissimi scrittori che le hanno esaminate, e fra questi in ispecie dall'erudito Fabbretti, che lo asserisce (c), e ne porta degli esempj, come del moggio ad un edile, de' fasci ad un littore, degli strumenti di fabbrica ad un muratore ec., così non possiamo trascurar l'esame della pedata, per vedere se oltre al mistico sentimento indicato, vi fosse stata impressa per qualche altro significante motivo. Certamente che il costume praticato da' Gentili di mettere de' simboli allusivi alla famiglia, alla professione, o alla carica ne' loro monumenti sepolcrali, venne adottato da' Cristiani, forse colla differenza, che avendo doppia intenzione, seppero scegliere quello che riguardava oltre al-

D

(a) S. Joann. Chrisost. lib. advers. Judaeos et Gentiles t. 1. pag. 565. *En qualem laudat corporis partem pedes; non enim armis, non pecuniis, non robore corporis..., crucifixum praedicantes orbem subegerunt.*

(b) Osservaz. sopra i cimiterj lib. 2. cap. 7. pag. 419.

(c) Inscript. domesticae cap. 4. pag. 274. col. 2. *Solemne fuit sub officiorum titulis, res ipsas, quae efficii, aut artis instrumenta erant, exprimere.* Vide eumdem in oper. explicat. Iliadis Homeri pag. 337.

la religione, la carica, o l'arte ancora o l'offizio esercitato. Il sopraddetto Fabbretti fra le lapide cristiane ne riporta una, che dee contenere le due spiegazioni (a). E' questi un uomo in piedi con bastone, sul quale si appoggia in atto di riposarsi. Si vede alla sua sinistra un albero frondoso, ed a' piedi di quello un cane, ed alla destra il rastrello, il ronchetto, la vanga, strumenti di campagna, con situazione di un uomo che pensa a cominciare il lavoro. Or trattandosi di lapide cristiana, come dimostra la frase *in pace*, e come la riconobbe il dotto autore, che pubblicandola la pose fra' cristiani monumenti, chi non ci vede espressa al vivo la parabola del Vangelo, esposta a' suoi discepoli da Gesù Cristo (b), o la figura della sua Chiesa, campo lavorato dalle sue fatiche, e innaffiato dal suo sangue? E ciò non ostante, vennero le dette marche riconosciute per un sicuro indizio, che il defunto fosse un possessore, o un lavoratore di campagna (c), e forse che ambedue questi riflessi ebbe in mente chi gli fece lavorare questa memoria. Lo stesso diremo de' cavalli, che si veggono assai spesso ne' monumenti sepolcrali, e che spiegati misticamente dagli autori, si prendono o per segno della carriera fatta in questa vita mortale per giungere all' eterna, come l' intese il Fabbretti (d), o per alludere all' espressione di S. Paolo, allorchè diceva a' Corinti, correte veloci nello stadio di questa vita, finchè arriviate ad ottenere la palma (e), come pensò il Lupi (f). Ambedue però i citati scrittori con ugual probabilità vi riconobbero un altro significato o di abilità nel defunto, dimostrata nella corsa, o di carica avuta di soprantendere alle stalle ed a'

(a) Fabbr. loc. cit. c. 8. pag. 574.
(b) Matth. cap. 13. v. 24. *Simile factum est regnum cælorum homini, qui seminavit bonum semen in agro suo etc.*
(c) Ita Fabbrettus loco citato.
(d) Inscript. dom. cap. 8. pag. 549.
(e) I. ad Corinth. *Sic currite, ut comprehendatis.* Et 2. ad Timot. c. 4. v. 8.
(f) Dissert. de S. Severa p. 58.

corsi pubblici, ed anche di essere stato un collega della società de' giumentarj. Potrebbe finalmente con molta probabilità, esser un segno distintivo, come nota il sopraddetto Lupi, della dignità consolare, occupata dal soggetto ivi sepolto.

XXVI. Molti altri esempj si potrebbero addurre, ma non conviene dilungarsi, mentre dovendo spiegare l'altro segno che osservasi nella lapide, saremo per confermare quel tanto che cerchiamo di sostenere, coll' esempio de' simboli i più adattabili a' sensi scritturali, e ciò non ostante, sicuri stemmi o di professione, o di famiglia. Ritornando pertanto al nostro principale argomento noterò, che la forma del piede, molto probabilmente nell' iscrizione di S. Feliciano aveva ancora un altro significato, e dopo aver servito ad un' applicazione cristiana, serviva ancora ad istruirci sulla professione esercitata dal Martire. Noi nel decorso di queste notizie che abbiamo raccolte, speriamo di avere scoperte le più forti congruenze per restar persuasi che il detto Santo fu soldato, anzi capo di squadra, e forse Centurione. Il segno pertanto, o marchio, che si vede nella lapide sua, sarà un' espressione parlante, che lo dichiara soldato a piedi, o di fanteria.

XXVII. In Tito Livio abbiamo frequentemente per distinguere fra' militari la fanteria dalla cavalleria, la frase *meritare a piedi*, *meritare a cavallo* (a), che era quanto dire, esser degno di premio, o averlo ottenuto, perchè il soggetto o nell' uno o nell' altro servizio aveva lodevolmente disimpegnata la sua professione. Svetonio nella vita di Giulio Cesare, parlando de' premj che voleva dispensare a' suoi valorosi soldati dopo riportato un trionfo, si servì dell' istessa frase di piede per indicare la fanteria, e di ca-

D 2

(a) Tit. Liv. dec. 3. lib. 24. cap. 18. tom. 2. p. 225. *Ut ii omnes quos censores notassent peditibus mererent mitterentur in Siciliam.* et ibid. lib. 27. cap XI. pag. 411. *Ne praeterita stipendia procederent iis qui equo publico meruerant.* Livius lib. 30. t. 2 cap. 34. pag. 603. *Utrinque equite nudata erant punica acies cum pedes concurrit, nec spe nec viribus tam par.*

vallo per esprimere i cavalieri (a), e la stessa maniera di esprimersi usarono Giustino (b), e Pomponio Mela, che della stravagante maniera di combattere usata dagli Iassamiti scrisse: gli uomini meritano a piedi, le donne combattono a cavallo (c). Una simil frase trovasi adoperata ancora da altri antichi scrittori, e passò in seguito, come propria ed elegante, ad esser in uso presso i moderni (d). Che fosse poi in costume presso i Cristiani d'imprimere la forma del piede o nelle lapide non anche cotte, o nella fresca calcina, ne fanno fede i sigilli rappresentanti una semplice pedata, trovati ne' cimiterj, e fra' corpi de' santi. L'Aringhi ne riporta uno di bronzo, scoperto nel cimitero di S. Agnese (e), ed il Buonarruoti spiegandone il significato (f), lo mette nel numero di tutti quei segni e contrasegni, che i fedeli mettevano a'sepolcri per riconoscere la sepoltura de' loro parenti, o amici, e che potevano indicare la professsione del loro congiunto. Se dunque il nostro S. Feliciano meritò la palma del martirio sotto Diocleziano, e quando accadde la clamorosa orribile strage de' più valorosi combattenti che avesse l'impero romano, come si vedrà, non poteva esprimersi meglio il suo onorato impiego, che marcando la lapide con un segno militare.

XXVIII. Questi segni però, o simboli, o emblemi, che assai frequentemente, e con una varietà incredibile si osservano nelle lapide non meno gentili, che cristiane, e che

(a) In vita Iul. Caesar. cap. 38. pag. 56. *In pedites singulos inter bina sestertia ... in equites vicena*. Vide Polibium hist. lib. VI. pag. 484. ubi de stipendiis.

(b) Iustinus histor. lib. 12. cap. 2. pag. 233. *cum equites quoque ad fruendos pedites indignati ... Regem inherent*.

(c) Pomp. Mela de situ orbis lib. 1. c. 21. pag. mihi 54. *Iaxamarbae apud eos ... viri pedibus merent ... illae* (mulieres) *equitare praelium iuvant*. Sic legit Salmasius in Solin. pag. 548 alii leg. inherent.

(d) Plinius Hist. natur. lib. 33. c. 1. et alibi. Sigonius frequenter etc. Vide Suetonium de illustribus Gramm. cap. 9. pag. 825. de cornicularii*s In Macedonia cornicula, nox equo mertit*.

(e) Arinqh. Rom. subterr. lib. 6. cap. 50. pag. 698.

(f) Buonarruoti de' vetri antichi prefaz. pag. IX.

hanno travagliato i più valenti scrittori per interpretarli, ci obbligheranno, dovendo parlare delle zampate canine che si veggono nella lapide nostra, a prender da più alto il discorso, per renderne qualche sufficiente spiegazione. Abbiamo più sopra (a) osservato, che non meno i pagani, che i Cattolici, si astennero dal fare ne' monumenti delle iscrizioni diffuse, e degli elogj. Non è però che i Gentili non ponessero de' contrasegni indicanti la qualità, la virtù, o la famiglia de' loro defunti; e più secoli dopo si è potuto da varj simboli venire in cognizione della persona che occupava l' avello, onde se n' è poi conservata la memoria. Cicerone, come scrive nelle sue Tusculane (b), riconobbe il sepolcro d' Archimede dalla sfera e cilindro inciso in una colonna. Le ossa di Omero furono indicate dalla figura di una capra; arme, o impresa che aveva la patria di quel celebre poeta, come ne pensò Varrone presso Aulo Gellio (c). Diogene ebbe per contrasegno al suo sepolcro un cane scolpito in una colonna, per alludere alla favola di aver meritato in cielo il luogo fra gli astri colla figura di quell' animale (d). Isocrate si cercò di renderlo noto col segno d'un ariete, d' una sirena, e d' una lira posta al suo sepolcro (e); figure indicanti il merito suo nella poesia. Al sepolcro di Filagrio Rettorico fu posto dal suo discepolo Metello un corvo (f), che veduto da Cicerone esclamò ironicamente; ben fatto, e con sapienza; giacchè il morto era più capace a insegnare il volo, che il parlare. E finalmente Cicerone stesso, invece di scri-

(a) Ad num. IX.
(b) Cicero Tusculan. quaest lib. V. cap. 23. t. 2. pag. mihi 474.
(c) Aulus Gellius Noct. Attic. lib. 3. cap. XI. pag. 236.
(d) Laertius in vita Diogen. lib. VI. cap. II. n. XI. sect. 78. *Erigentes supra illius tumulum columnam, canem desuper sculpserunt.* Et sect. 77. *Diogenes, Jovis filius, et caelestis canis.* p. 634.
(e) Apud Caelium Rodiginum t. 2. pag. 504.
(f) Relatum ex Graecorum Thesauris habemus Metellum sepulcro Philagri... appositisse corvum, Cicero ait *sapientius factum: volare magis docuit, quam dicere.* Apud Rodigin. t. 2. lib. 27. c. 20. pag. 504.

vere in un dono di argento il suo agnome, vi fece porre il legume cece (a). Ma non siamo quì per numerare tutti i diversi emblemi che in luogo di scrittura, e distesa relazione usarono, forse a imitazione de' geroglifici d' Egitto, i Greci, ed i Romani, che potranno vedersi riportati dagli autori (b). Quello che appartiene al nostro argomento si è l' avvertire, che una simil pratica conservarono i Gentili allorchè ebbero la sorte di essere illuminati, e passare dalle tenebre d' una mostruosa ignoranza al chiarore d' una risplendente infallibile verità.

XXIX. In fatti che i novelli Cristiani seguendo l'uso de' loro maggiori in ciò che non offendeva la delicatezza de' costumi, e la santità della fede loro, si prevalessero di que' medesimi emblemi che avevano usato per distinguere le loro famiglie, o le cariche, offizj, decorazioni avute da' loro antenati, e se ne servissero nel dar sepolcro a proprj defunti, ne veggiamo le prove in tante lapide che sono state pubblicate. Seguivano in ciò gl' insegnamenti de' Padri più antichi del Cristianesimo, fra' quali Clemente Alessandrino, che visse nel secolo secondo, proibì loro i simboli di figure e rappresentanze che avessero relazione all' idolatria, o al mal costume, e molto più che mostrassero il volto di profane deità (c), ma non vietò quelli, che erano meri segni civili, e indifferenti, e passò a raccomandar loro che scegliessero fra questi i più adattati a' sensi scritturali, e di un significato più uniforme alla nostra santa Religione, come la colomba, il pesce, la nave, la lira armoniosa, e l'ancora; giacchè tutte quest' imprese

(a Plutarchus in vit. Ciceron. t.1. pag. 871. *Cicero quaestor in Sicilia donum argenteum dis consecravit... Cicer jussit artifici incidere.*

(b) Blanchinius in oper. La storia universale provata co' monumenti. Tempo storico. pag. 502. et inter alios Buonar. osserv. sopra i vetri Prefaz. pag. XI. Fabbrett. c p. 3. n. XXXVII. pag. 186. et seq.

(c) Clem. Alexand. Paedag. lib. 3. c. XI. pag. 289. *Sint autem nobis signacula, columba, vel pisces, vel navis, quae celeri cursu a vento fertur, vel Lyra musica... vel anchora nautica. Neque enim idolorum sunt imprimendae facies etc.*

potevano simboleggiare i fatti più riguardevoli della nostra cristiana professione.

XXX. Ma forse che a taluno recherà sorpresa il sentire, che un Padre così antico ponga fra' segni certamente indicanti i fatti scritturali, anche la lira armonica, quando un tale istrumento è stato sempre riputato come sicuro e proprio distintivo d'Orfeo, e perciò atto a indicare le ridicole ed incredibili azioni di quel vero, o favoloso soggetto, del quale fanno menzione gli antichi scrittori, e di cui cantarono le glorie quasi tutti i poeti così greci, come latini. Ma noi potremo da ciò fissare un'altra regola non dubbiosa, e sarà, che i primitivi Cristiani conservarono ancora gli antichi loro stemmi, allorchè avevano relazione a varie allegorie, delle quali fecero uso i primi Padri della Chiesa, e le applicarono a Gesù Cristo. La figura d'Orfeo si è trovata in un sepolcro cristiano, e lo riferisce il Boldetti (a), ed era accompagnata dalla celebre sua lira. Or che questa figura profana non disdicesse al sacro luogo, ed anche a distinguere il corpo di quel S. Martire, si può ben dedurre dalla storia favolosa del medesimo Orfeo. Fra tutti coloro che hanno parlato di lui, non vi è mancato chi l'abbia creduto un uomo ideale, e perciò un mero nome fenicio indicante la scienza, e forse (b) inventato per attribuire ad una persona quanto di più maraviglioso può vedersi eseguito su questa terra. Così ne pensarono Aristotele riportato da Cicerone (c), ed Eliano (d). Dovrà pertanto riputarsi come un titolo atto a darci idea d'un soggetto capace di operare le maggiori ma-

(a) Bald. osserv. su cimit. lib. 1. cap. 7. pag. 27. detect. in coemeterio Calixti in via appia.

(b) Vossius apud Offmann. Lexic. ubi ait clariss. Vossius. *Orpheus hunc nunquam fuisse, sed esse nomen ab antiqua Phœnicum lingua... atque a scientia nomen habuisse.*

(c) Cicero de natur. deorum lib. 1. n. 38. t. 2. p. 42. *Orpheum Poetam docet Aristoteles nunquam fuisse.*

(d) Aelianus variae hist. lib. 8. cap. 6. pag. 536.

raviglie, quali sono, di comandare alle acque marine, (a) di arrestare i fiumi (b), di farsi venire appresso non che gli uomini, ma le selve (c), di scendere ove sono le anime de' morti (d), e ritornando in terra seguitare a far grazie, e pronunziare oracoli; lo che tutto, e molto più si volle appropriato ad una persona grande e prodigiosa, chiamata Orfeo, e si credette, dice Filostrato, (e) che il di lui teschio fino a'tempi di Ciro, cioè secento anni dopo la morte, seguitasse a rispondere e profetare. Quest'idea fantastica de' greci poeti (f) si vede poi non già favolosa, ma verificata in tanti prodigj del nuovo e vecchio testamento; onde parlando di ciò S. Agostino, e rispondendo a Fausto gl' insegnava, che se le Sibille e Orfeo dissero qualche cosa da appropriarsi a Gesù Cristo, i Cattolici l'avevano adottata per combattere col vero la vanità loro, non per abbracciarne l'autorità (g).

XXXI. Per render ancora più chiaramente giustificata questa costumanza de' più antichi fedeli, rispetto a'simboli profani posti a' sepolcri anche de' Martiri, converrà osservare quanto notò Eusebio nella sua Preparazione evange-

---

(a) Silius Ital. lib. XI. v. 474.

„ *Ad puppim sacrae citharae elicitente carinae*
„ *Adductum cantu venit mare....*

(b) Propertius lib. 3. eleg. 1. vers. 41.

Orphea te duxisse feras, et concita dicunt
Flumina Threicia detinuisse lyra.

Vide Horat. carm. lib. 1. Od. 12. vers. 9.

(c) Sidonius Apollin. Panegir. Anth. carm. 2. v. 58.

.....nec si modo surgat averno
Qui cantu flexit scopulos, digitisque canoris
Compulit auritas ad plectra currere silvas.

(d) Virg. aeneid. lib. VI. v. 119.

Si potuit manes arcessere conjugis Orpheus,
Threicia fretus citharae fidibusque canoris.

(e) Philostrati in Philoctete pag. mihi 677. *Caput enim Orphei Lesbo appulsum ripam habitavit, et in cava humo vaticinabatur.* Refert deinde vaticinationem factam Ciro.

(f) De hisce miris ab Orphaeo patratis praeclare a't Pausanias lib. IX. seu Boeotica pag. 684. *Graeci multa quae nunquam evenerunt pro vero habent.*

(g) S. Augustin. cont. Faust. lib. 13. cap. 15. t. 8. pag. 185. *Volet ad fugacorum vanitatem revincendam, non tamen ad illorum auctoritatem amplectendam.*

lica, allorchè confrontando i versi attribuiti ad Orfeo, vi riconosce una continua imitazione e più sentimenti ricavati da' sacri Profeti (a). *Un essere immune* (così leggesi in Orfeo) *da ogni principio, e fine, al di sopra di qualunque pericolo, domatore della morte, coronato nell' empireo dagli ardenti pianeti; Quello* (per soggiungere un pezzo riportato da Lattanzio Firmiano (b)) *Quello che dee riconoscersi per Dio vero, primogenito, innanzi al quale nulla era stato generato, e per esso furono fatte le cose tutte, e che primo dall' infinito e fu, ed apparve.* Or supposte quest' espressioni così vere, così proprie dell' immensità, eternità, onnipotenza del nostro Iddio, che oltre al contenere de' sensi scritturali, corrispondono all' antica voce dell' uman genere, come abbiamo da Aristotele (c), ed al pensar loro, avanti che la vanità de' filosofi, e le favole de' poeti ne corrompessero le idee, potevano i novelli Cristiani conservarne il simbolo anche per loro stemma, sotto la rappresentanza d'Orfeo. Lo stesso dovremo pensare della fenice, che S. Cecilia volle rappresentata al sepolcro di S. Massimo, come si ha dagli atti suoi (d). Di questo volatile, o vero, o favoloso che sia, chiamato da Tertulliano uccello d'oriente, celebrato e mostruoso per la sua singolarità, soggiunse lo stesso antico Padre, che dee riconoscersi per il segno più chiaro, più decisivo della risurrezione nostra, e quasi per un convincente argomento di essa racco-

(a) Euseb. Praepar. Evang. lib. 13. cap. 13. pag. 686. *Immunem interitu solis quem dicere fas est caelitibus. Maxime tu divum, fato comitatus adesto, ingens, terribilis cuncto discrimine major, quem mors nulla domet, quemque ardens aethra coronat.*

(b) Lactant. de fals. Relig. lib. 1. cap. 5. pag. 14. *Orpheus qui est vetustissimus poetarum, Deum verum, magnum primogenitum appellat, quod ante ipsum nihil sit genitum, et ab ipso sint cuncta generata, primus cum infinito apparuerit, et extiterit.*

(c) Arist. de Mundo cap. VI. t. 1. pag. 610. *Sermo est a majoribus proditus inter omnes homines; universa tum ex Deo, tum per Deum constituta fuisse atque coagmentata.* Vide quae sequunt.

(d) Boldetti Osserv. su' Cimiterj lib. 2. cap. 4. pag. 359.

gliendo ciò da' sentimenti delle Sacre Scritture (a). Per tale lo ebbero ancora S. Ambrogio (b), S. Zenone, e più altri Santi Padri (c). Non potrà dubitarsi pertanto, che i segni a prima vista indicanti favole, errori, ridicolezze pagane, non potessero talvolta venir usati da' seguaci di Gesù Cristo ne' sepolcri loro, quando erano in qualche maniera applicabili alla nostra santa Religione, e perciò molto più quando erano indifferenti, ed atti a conservar o la memoria delle cariche sostenute, come si è veduto del piede, o della famiglia alla quale era stato unito per sangue il defunto.

XXXII. Ritornando adunque laddove con forse troppo lunga digressione ci siamo allontanati, crediamo, che i segni di cane impressi nella lapide nostra, siano un emblema evidente della famiglia romana Antistia, o Antestia, della quale poteva essere il glorioso Martire S. Feliciano. Prima di assegnarne quelle ragioni che renderanno ciò molto verisimile, noteremo, che i nominati segni di cane non possono essere stati fatti che a bella posta, e non mai formati per la casualità di qualche animale, che avesse poste le zampe sulla creta allorchè era molle. Sarebbe stato ben esso prudente e riflessivo, per far ciò da quella parte, dove non era nè la palma, nè la pedata, senz' avanzarsi a guastar la scrittura; e si dovrebbe contraporre alla riflessione del cane la negligenza del vasellajo, che non si fosse accorto di questo difetto, e non avesse con poca fa-

(a) Tertull. de resurrect. cap. 13. pag. 551. de Phaenice, *Illum dico alitem orientis peculiarem de singularitate famosum, de posteritate monstruosum . . . quid expressius, atque signatius in hanc* (resurrectionis) *causam? Aut cui alii rei tale documentum? Deus etiam ex scripturis suis Et florebit enim, inquit, velut Phaenix.* An in sacris literis testimonium de Phaenice habeatur vide Ballarin. in notis ad S. Zenonem mox citand.

(b) S. Ambrosius Examer. lib. 5. cap. 23. n. 79. pag. 126. *Doceat igitur nos haec avis vel exemplo suo resurrectionem credere.*

(c) S. Zenon. lib. 1. tract. 16. de resurrectione n. 9. t. 2. pag. 135. *Phaenix avis illa pretiosa resurrectionis evidenter nos edocet jura.* In notis clar. Ballerini plures habentur Patres in eo mire consentientes. Vide not. 49.

tica pareggiata la superficie della tavola di creta, prima di metterla imprudentemente nella fornace. Ma vi è di più, che osservando la situazione delle zampate, mostrano ad evidenza che non poteano aver avuto origine da un mero accidente. Sono alcune così unite, che l' animale camminando non poteva nell' atto stesso imprimerle in tal situazione; altre sono dirette verso l' estremità della lapide, nè poteva averle formate co' piedi dinanzi, se non calcava cogli altri il mezzo della lapide, e non guastava la scrittura; onde non resta che riputarle un segno fatto con determinazione, e come espressivo di qualche significato.

XXXIII. Che poi si vegga nella formazione delle marche suddette della trascuratezza, ed una cattiva e confusa espressione, si dovrà attribuire o all' impazienza della bestia, della quale si servì l' artista per imprimerle, o all' incavo del sigillo malamente formato, e corrispondente alla poca abilità degli artisti cristiani di que' tempi, e che si ravvisa in tutte le figure sepolcrali de' cimiterj. Benchè poi quest' emblema non possa riputarsi che una marca indicante qualche famiglia, e per l' unione col piede, probabilmente nobile, e fra le romane ben molto rispettabile, non per questo dovremo riguardarla come lontana dall' indicare un segno di Cristianità, e aversi come impropria per un sepolcro di Martire. Se gli stolti idolatri, specialmente dell' oriente, arrivarono alla pazzìa di dar culto ad un tal quadrupede (a), se avevasi per dedicato e sacro a molte delle loro capricciose e scostumate deità (b); se finalmente lo riguardavano come tutelare de' tempj, e de' domestici Lari (c), convien dire che per contrario i segua-

(a) Minutius Felix in Octavio gentes ita insimulat probri: *Leonum et canum cultus Deos dedicatis* pag. 291. Vide Giraldum Hist. deor. Syntag. 1. tom. 1. pag. 71. 74.

(b) De Diana Plutarch. in Iside et Osirid. t. 2. pag. 379. de Minerva Begerus Thes. Brandeburg. t. 1. pag. 360. et Caelius Rhodiginus t. 3. lib. 23. cap. 30. pag. 207. de Vulcano Alex. ab Alex. lib. 1. cap. 3. pag. 12.

(c) Plutarch. Quaest. rom. t. 2. pag. 276. *Lares caninis pellibus amiciuntur*, et pag. 77. Ovid. Fastor. lib. V. vers. 140. pag. 173.

ci di Gesù Cristo, bene istruiti ne' sensi allegorici della Sacra Scrittura, e ben intesi de' fatti miracolosi operati da Dio nel tempo stesso della persecuzione, e col mezzo di quest' animale, non lasciarono di riguardarlo come creatura dell' onnipotente, adoperato dalla sua sapienza per accennare il futuro, e dall' immenso poter suo nell' oprar delle maraviglie.

XXXIV. S. Agostino in quelle parole del Salmista (a), nelle quali si prega di andar libero da' rabbiosi morsi de' cani, vede espressamente descritta e la morte del Salvatore, e il desiderio, che sia conservata fra la persecuzione la sua diletta sposa Santa Chiesa. Nè potevano meglio indicarsi cotesti nemici del nome cristiano, che usando la frase di cani furiosi, mentre nelle persecuzioni, e i Prefetti, e i delatori, ed i carnefici si scagliavano contro i professori della santa Religione così rabbiosamente, come se non bramassero che saziarsi di quel sangue innocente, che vedevano scorrere dalle membra sbranate di tanti campioni della fede. Era infatti presso i Romani quasi una frase usitata, chiamare gli accusatori maligni, ed i perversi calunniatori, col nome di cani. Seneca così li nomina, avendola come gente sitibonda dell' altrui sangue, e nemica dell' uman genere (b); e Cicerone nel veder il suo rostro circondato da tal sorta di gentaglia, dicea di sembrargli, che stessero aspettando a uso di mastini, per lambire il sangue de' poveri accusati (c). Oltre a questi riflessi, che riguardavano e le profezie de' sacri libri, e la barbarie usata dagl' infedeli verso i santi Martiri, poteano i segni canini aver anche relazione a' miracoli fatti da Dio per esaltazione de' suoi seguaci. Furono i cani, che prodigiosamen-

(a) Ps. 21. vers. 21. *Erue .... de manu canis unicam meam* S. Aug. Serm. 41. t. 4. Pag. 74. *Unicam dixit Ecclesiam de manu canis.*

(b) De consolat a Marcian. cap. 22. mihi edit. Elzevir. pag. 175.

(c) Act. II. in verr. lib. 3. cap. XI. t. 4. pag. 347. *Quid? ista cohors. quorum hominum est? Volusii haruspicis, et Cornelii medici, et horum canum quos tribunal meum vides lambere.*

te si slanciarono nell' acqua per tirare a terra il corpo del Martire S. Alessandro (a). Ed essi furono, che pronti a dar soccorso a' perseguitati Cristiani, negarono, attizzati contro di loro, d'immergere il dente in quelle carni innocenti. Che se pure le videro inanimate, ed esposte al ludibrio de' popoli, ed alla rapacità degli avvoltoj, ne preseno la custodia e la difesa, come ci raccontano gli atti de' Santi Dula, Gorgonio, Doroteo, Olimpiade, Paulo, Giuliano, ed altri (b).

XXXV. Non essendo pertanto inconveniente per il sepolcro d'un Santo l'emblema della sua famiglia, benchè rappresentante un cane, resterà da vedere a quale delle molte romane potesse con più ragione appartenere. Certamente che quasi tutte, come osservarono più valenti scrittori, adottarono un segno, o distintivo, che aveva spesse volte relazione a qualche carica, o impresa disimpegnata da' loro maggiori, usandolo nelle lapidi, nelle medaglie, negli anelli. Il Fabretti ci riporta una lapide spettante a Claudio Capitone, ed ha per suo emblema la barchetta (c). La famiglia Nabiria si distingueva per la nave (d), e quest' insegna, scrive il Morelli, era comune a molte famiglie romane, e indicava qualche fatto per loro glorioso nelle spedizioni navali (e). L'ancora apparteneva alla famiglia Giulia, e Mussidia; unita poi al tridente, era propria della famiglia Pompea, e finalmente dice il Rasche (f), col remo ancora e la prora, apparteneva alla Sulpizia. La pecora o l'ariete indicava la gente Publicia, perchè al dire del Morelli, sulla fede del Pighio ne' suoi an-

(a) In menolog. Imp. Basilii Vide Bolland. ad diem 13. Maii t. 3. pag. 193.
(b) Aringh. Rom. subter. t. 2. lib. 1. c. V. cap. VII. et alibi.
(c) Inscript. domest. cap. 10 pag. 736.
(d) Buonaroti osservazioni sopra i vasi di vetro antichi Prefaz. pag. XX.
(e) Morellius tom. 1. pag. 44. *Nihil vulgatius aereis romanorum monetis ese prorum navis ad historiam aliquam pertinere et classis profectionem designare.*
(f) Vide Rasche Lex con Rei numm. t. 2. pag. 609. *cum remo, ancora, prora gentis Sulpiciae* ibid.

nali, M. Publicio fatto Edile ricuperò per la cassa pubblica varie porzioni di terreno occupate da più usurpatori, e li condannò al supplizio, come espilatori del pubblico erario (a). Di molte altre famiglie ci son note le marche colle quali venivano distinte e riconosciute (b); e fra queste vi era anche l' Antistia, l' emblema della quale era costantemente il cane, o la figura indicante questo quadrupede.

XXXVI. Il citato Vaillant, per la sua perizia delle romane antichità abbastanza rinomato, non dubitando che questo segno possa appartenere alla detta famiglia, ed affidato a Dione Cassio, ne ricerca l'origine, e dice aver essa fissata quest' impresa come sua propria, (c) servendosene nelle medaglie e ne' sigilli, per un favore che riconosceva dal suddetto animale. Navigando uno de' loro antenati venne inseguito da' nemici, che trovandolo immerso nel sonno, lo avrebbero impunemente assalito, se il cane fedele al padrone non l'avesse co' suoi latrati destato. Si sottoscrisse a questa spiegazione anche il Morelli (d). Ma se da questo fatto ebbe origine nella famiglia Antistia l'emblema del cane, e furono mossi que' Signori ad appropriarsela, e tramandarla a'loro posteri come arme della casa, converrà dire che venne conservata esattamente da' medesimi, come un contrassegno di aver con molto applauso esercitata la carica d'indovino nell' esame de' sacrifizj (e), allorchè erano tuttora involti nelle tenebre dell' idolatria, ed ottenuta

(a) 2. Morellius ex Pighio annal. t. 2. pag. 73. ita refert pag. 607. et in tab. 602.

(b) Vide Vaillant de familiis rom. Morell. Thesaur. Numism. Streininium et Ursinum de familiis apud Graevium antiq. Rom.

(c) Canis in Antistiae familiae nummis pertinet ad historiam familiae unde canis sigillo insculptus semper ejus gentis fuit. Vaillant de famil. n. 2. a. 3. pag. 71. nec aliter Morellius de famil. t. 2. pag. 17.

(d) Vide Morellium loco modo cit.

(e) Incriptionem refert Fulvius Ursinus apud Graevium Ant. rom. t. VII. p. 1279. in qua legitur L. Antistius Augur.

perciò la dignità di sommo sacerdote degli Dei (a). Si sa, che uno de' soggetti di dettà casa fu custode in Roma del tempio di Vulcano (b), e che un altro chiamato Antistio Labeone, oltre ad essere stato un uomo erudito in molte scienze, come ora saremo per dire, scrisse più trattati sul culto dovuto alle Deità, e ne spiegò, parlando delle feste istituite in onor loro, i riti, le cerimonie, la mitologia (c). Che però presso i citati Vaillant e Morelli, a conferma di ciò veggonsi riportate alcune medaglie della famiglia, dove sono impressi i segni del merito che si erano fatto, accrescendo la venerazione a quelle materiali rappresentanze di stolidi numi. Ivi è il tripode, la patèra, la curva bacchetta, e la piccola tazza (d), contrasegni tutti del sacerdozio.

XXXVII. Non vi è poi luogo da dubitare, che a'sacerdoti de' Dei, agl' indovini, ed a'custodi de' tempj gentileschi, convenisse assai bene, e fosse adattatissimo il distintivo o arme alludente al cane. Questi animali ben lodevoli per la loro naturale fedeltà verso chi li nutrisce, e perciò custodi gelosi e indefessi di quanto è stato loro affidato, erano impiegati sempre nella vigilanza e difesa de' tempj, quindi il deputato alla conservazione delle cose sacre, a somiglianza del cane, dice Varrone (e), non isdegnava di esser chiamato col nome stesso, quasi fosse per lui onori-

(a) Vellejus Paterc. hist. Rom. lib. 2. n. 43. pag. 153.

(b) De Vulcani templo Romae. Nardinius Roma vetus lib. III. cap. 13. apud. Graev. t. 4. p. 1043. Cunctis sacris Pontificem maximum praefuisse scripsit Girald. de sacrif. syntag. 17. t. 1. pag. 477.

(c) Aulus Gellius Noct. Attic. lib. 1. cap. 12. pag. 73. vid. ibid. not. Festus sex Pomp. de significat verborum pag. 428. voce remissio, et pag. 333. voce penates; et pag. 355. voce popularia sacra.

(d) Nummos, cum Pontific. augur. symb. exibet in famil. Antist. Vaillant Tab. Tab. 10. figura 3. 4. loc. cit. et Morell. fam. Antist. l. 2. et in august. tab. 19. fig. 12. 13. pag. 312. vide Rasche t. 1. pag. 310.

(e) Varro lib. 4. pag. 25. de lingua latina. *Nocticulus in custodia, canis dictus*. Aeschilus in Agamem. Veteres canes vocabant custodes, e contra qui custodiae praefecti erant, canes. Vide Scaligerum in not. ad Varr. de ling. lat. pag. 44. et Suidam voce Κύων

ficenza, come quello, che era il primo custode di que' luoghi riputati dall' ingannata gentilità venerabili. In Oroappolline si legge, che volendo significare un sommo sacerdote, ovvero uno de' loro profeti, segnavano un cane (a). Lo che avvertendo il Lipsio scrisse essere stato costume di que' tempi, per additare un uomo (b) impiegato in cose sacre, un indovino, un dottore di massime religiose, servirsi per geroglifico il più proprio, della figura o del segno del cane. Essendo pertanto due i riflessi per i quali dovea convenire, e saggiamente, al pensare di que' Gentili, adottarsi dalla gente Antistia il segno del cane, avranno con molta ragione i citati antiquarj stabilito, che trovandosi il segno di tal quadupede in qualche monumento romano, appartenga questo alla gente Antistia, ed anche di più che possa bastare la sola lettera C. scoperta in medaglia, o altro antico pezzo, per formarne una probabilissima congettura (c). Non crederei adunque di andar lungi dal vero, se m'inducessi a pensare, che le zampate canine apposte al sepolcro di S. Feliciano, fossero bastanti per avere una sufficiente ragione atta a persuadermi che l'Uomo Santo avesse avuto da così nobil sangue la sua discendenza; tanto più che non ci mancheranno delle ulteriori osservazioni e molto opportune, per confermare questa verisimil asserzione.

XXXVIII. Prima però di passare ad altro esame che potrà illustrare l'argomento che abbiamo alle mani, ci giova di dar un' occhiata passeggiera all' origine, al successivo onorato accrescimento, ed alla nobilissima condizione alla quale pervenne la famiglia Antistia, chiamata ancora promiscuamente, come si disse, Antestia, del che ne abbiamo una testimonianza nell' iscrizione riportata dall' Ursino (d),

(a) Horoapollinis lib. 1. c. 39. pag. 53. *Sacrum scribam aut vatem .... volentes signare, canem pingunt.*

(b) Lipsius cent. 1. Epist. 44. t. 2. pag. 390. *Cum virum divinis deditum, vatem, aut Sacrorum doctorem, Hieroglyphicis exprimerent, canem signabant.*

(c) Morellius in Addendis t. 2. pag. 646. col. 1.

(d) Fulvius Ursinus de famil. roman. in Thes. antiq. rom. Graevii t. VII. p. 1279.

Ebbe essa il suo noto principio in una città poco lontana da Roma, qual fu Gabio. Ivi a'tempi di Tarquinio superbo fioriva per sapere ed autorità Antistio detto Petrone, e fu il primo, come distesamente ci narra Dionisio di Alicarnasso (a), sacrificato da quel tiranno alla propria ambizione, allorchè volendo opprimere i Gabj, alle istanze che gli vennero fatte dal figlio Sesto dimorante fra' medesimi, e che lo ricercava del metodo che doveva tenere per abbatterli, si fece vedere al messo da lui spedito decapitare nel suo giardino i papaveri per altezza dominanti sopra gli altri. Con ciò venne senz' altro comando inteso dal figlio, che facesse man bassa su tutti i capi della città, ed Antistio precedette gli altri nell' esser trucidato. Si trasferì dipoi la famiglia in Roma, dove ebbe luogo, dice Livio (b), fra i plebei, ma nella persona di Lucio Antistio ottenne il grado di Tribuno. La sua destrezza nell' esercizio di tal carica meritò alla famiglia di aver più onorifici impieghi di Edile, come scrive Vellejo Patercolo (c), di Questore, come nota Cicerone (d), e di Legato spedito in Macedonia, come abbiamo da Tito Livio (e).

XXXIX. Fra molti insigni uomini di questa famiglia restò celebre anche alla posterità quell' Antistio Labeone più sopra nominato, non tanto per la dottrina sua mitologica, e per gli scritti pubblicati su questo argomento, quanto pel saper suo nella legale. Aulo Gellio parla in molti luoghi de' suoi scritti, come degni d' un bravo Giureconsulto (f), e Sesto Festo Pompeo cita frequentemente i medesimi

(a) Dionis. Antiq. Rom. lib. 4. pag. 255. edit. Silburgi.

(b) Tit. Liv. Histor. rom. l. VI. cap. 30. pag. 583. *Lucius Antistius ex genere plebeis creatur Tribunus.*

(c) Vellejus hist. roman. lib. 2. cap. 26. pag. 114.

(d) Cicero Epist. famil. lib. 13. epist. 29.

(e) Tit. Liv. hist. rom. lib. 45. c. 14. pag. 644.

(f) Aulus Gellius lib. XIII. cap. X. pag. 587. et cap. XII. p. 591. plura de Antistio Labeone apprime docto. Scripsit commentaria ad XII. tabulas, ad edictum praetoris &c. apud eundem vide alibi.

nella sua Opera (a). Se crediamo però a Tacito (b), fu molto più rinomato per la sua onoratezza e libertà nel parlare, nemico dell' ingiustizie e delle oppressioni, incapace di tradire il suo sentimento, e pieno di rettitudine. Questo suo carattere, ed il parlar troppo franco, gli fece perdere la grazia d' Augusto, come si rileva da quanto scrisse Svetonio, ma ciò senza ragione (c); onde dovremo supporre in Orazio un tratto di venduto adulatore verso quel Sovrano, allorchè riconobbe nella condotta dell' uomo saggio una specie di follia (d). Alla perizia nelle lettere nota in Labeone, può unirsi il sapere di Lucio Antistio oratore, nominato da Cicerone (e), ed il talento di Antistio, vissuto a' tempi di Nerone, e conosciuto per le sue poesie, che sarebbero state stimabili, se erano meno satiriche, e più oneste; onde meritò, dice Tacito (f), di esser da quell' Imperatore castigato. Le cariche esercitate lodevolmente, ed il merito della famiglia nella letteratura, le fecero strada a' maggiori onori della nobiltà romana, ed oltre al sommo sacerdozio da essa occupato (g), ottenne più volte l' onore del Consolato. Dione Cassio (h) nomina all' anno di Roma 748. un Antistio Console unito a Lelio Balbo, e nell' anno 849. in compagnia di Valente. Tacito parimente riconosce in altri diversi anni due Antistii decorati

---

(a) Festus Sext. de Labeone juris perito pag. 246. voce *mortis* et pag. 361. voce *potitus*, et alibi.

(b) Tacit. Annal. lib. 3. cap. 75. pag. 409. *Sed Labeo incorrupta libertate celebratior*. Appian. Alex. lib. 4. de bell. civil. pag. 667.

(c) Svet. in vita Augusti cap. 54. pag. 242.

(d) Satir. lib. 1. serm. 3. vers. 82..... *Labeone insanior inter sanos dicatur*.....

(e) Cic. in oratione pro L. Cornel. Balb. cap. 21 t. 6. pag. 169. *disertus hemo Lucius Antistius*.

(f) Tacit annal. lib. 16. c. 21 pag. 1109. *Antistius ob probra in Neronem composita*.

(g) Vide supra ad num. XXXVI. not. (a)

(h) Dio. Cass. hist. rom. lib. 55. t. 1. pag. 779. et lib. 67. cap. 14. t. 2. pag. 1113.

colla stessa dignità (a), uno cioè con C. Asinio, l'altro con M. Suilio. Nelle lapide antiche con molta frequenza si fa menzione di questa casata.

XL. Ma fra gl' impieghi esercitati dalla famiglia Antistia, quello che può accostarsi maggiormente al nostro principale scopo, si è l'onore che la medesima si fece più d'una fiata ne' governi militari. Lasciamo che in origine era molto esperta e coraggiosa nell' esercizio delle armi, come nota Dioniso d'Alicarnasso più sopra citato (b), e forse perciò non poco temuta dal superbo Tarquinio. La storia romana ci ha conservata la memoria di due malagevoli incumbenze gloriosamente condotte a fine da due soggetti della casa medesima. Quando Augusto marciò con poderoso esercito contro i Biscaglini e Castigliani, narra Dione Cassio (c), che incomodato di salute dovette ritirarsi a Tarragona, e restò il peso tutto di una guerra interessante a Cajo Antistio, che seppe regolarsi con ottima condotta e con esito felicissimo. Ne diversamente, al riferirir del detto storico (d) erasi portato a' tempi di Cesare o lo stesso o altro Cajo Antistio nella guerra di Siria contro Basso che stava fortificandosi in Apamea. Ivi lo strinse con assedio, e se non potette per la scarsezza della sua gente obbligarlo alla resa, lo costrinse a domandare una tregua. Queste due qualità riconosciute nella famiglia Antistia di nobile e di militare, corrispondono a quanto si è notato esaminando la lapide, e combineranno con più altre ossevazioni che in seguito saremo per fare.

XLI. Concluderemo queste notizie spettanti alla gente An-

(a) Tacit. Annal. lib. 4. cap. 1. pag. 413. et lib. 12. cap. 25. pag. 738. et lib. 3. c. XI.

(b) Vide supr. 2. not. (a) ad num. XXXVIII.

(c) Dio. Cassius hist. rom. lib. 53. pag. 720. Augustus in summis difficultatibus constitutus ac ex labore curisque in morbum prolapsus, Tarracone, quo se contulerat; decubuit. C. Antistius ejus belli administrationem nactus multa praeclare gessit.

(d) Dio Cass. lib. 47. t. 1. pag. 509.

tistia dalla quale crediamo che nascesse il nostro Santo, colla relazione che ce ne dà l'antico storico Vellejo Patercolo, e che ristretta in poche parole ne tesse un compito elogio. Parlando d'Antistio il vecchio, che viveva a suo tempo, uomo Consolare e Pontefice avo di due Consoli e Ponteñci, e padre di altri due ugualmente decorati, li dice persone buone fino a quel segno dove può arrivare l'umana schiettezza; indi soggiunge: cosa tanto notoria che non ricerca penna di storico che la commendi (a). Ciò vien anche confermato dal fatto che ci lasciò scritto Valerio Massimo (b). E forse che a queste virtù morali dovrà attribuirsi la fortuna di tal famiglia, che presto chiamata dal cielo alla sequela della vera Religione, meritò di avere ne' suoi discendenti un martire, che nella persona di S. Feliciano stralciasse agl'altri la via gloriosa dell'empireo.

XLII. Un altra marca degna d'osservazione ci rappresenta la lapide, ed è la palma. Questa unita al sangue, somministra la testimonianza più certa, e al disopra d'ogni eccezione, per renderci sicuri del martirio e santità del defunto, come si noterà. S. Giovanni Grisostomo e S. Agostino chiamavano i martiri soldati di Gesù Cristo (c), perchè avevano combattuto contro la superstizione e l'idolatria, e perciò meritevoli di esser distinti colla palma. Presso i romani un tal segno indicava ed avevasi anzi per voce parlante che esclamasse vittoria, come leggesi in Curzio (d); ed il significato medesimo e con maggior ragione de-

(a) Vellejus. Paterc. hist. rom. lib. 2. c. 43. pag. 153. *Vetus Antistius, avus hujus Consularis atq. Pontificis, duorum consularium et sacerdotum patris viri in tantum boni in quantum humana simplicitas intelligi potest. Quo notiora sunt, minus egent stylo.*

(b) Antistium alienasse uxorem a se et quo cum dubiae famae libertina loquentem deprehendit, narrat Valerius Max. lib. 6. c. 3. n. XI pag. 541. ubi de severit.

(c) S. Joann. Chris. laudat. SS. Martyrum t. 2. p. 712. S. August. serm. 276. t. 5. p. 776.

(d) Curtius Q. hist Alex. lib. IX. c. 2. n. 29. *Ne infregeritis in manibus victis palmam.* Nempe *triumphum* exponit Pitiscus in lexic.

ve attribuirseli allorchè si vede segnata presso i corpi de' Santi Martiri (a). Ma forse che non c' ingannneremo nel supporre che tal emblema venisse posto nella lapide, come ben adattato ad un militare e forse ad un offiziale legionario. Tutto ciò unito alla riflessione e diligenza colla quale venne, per quanto portavano le circostanze lacrimevoli di que' tempi, distinto e contrasegnato il sepolcro, ci confermerà nell'opinione che doveva occuparlo un soggetto di qualche special riguardo e distinzione.

XLIII. Dopo le considerazioni fatte sulla lapide, è tempo che rivolgiamo il discorso a quelle sacre ossa che già unite all' anima fortunata, ed ora gloriosa nell' empireo riscuotono debitamente la pubblica venerazione. In esse son da notarsi alcune particolarità, che non così facilmente s'incontrano nella scoperta di altri corpi santi. La barbara crudeltà de' persecutori del santissimo nome di Gesù Cristo, soleva d' ordinario dar tali e tanti strazj a' di lui fedeli seguaci, che nel ritrovarsi i corpi loro, o per essere stati offesi nella testa, maltrattati dalle bastonate nell' ossa, o stritolate le medesime dalle fiere, ed anche per la fretta, e per conseguenza per la poca diligenza usata nel seppellirli, e chiudere bene i sepolcri, si scoprono d'ordinario mancanti di parti umane, perchè molte ridotte poco meno che a cenere. Il corpo del nostro Santo esaminato a parte a parte dal perito dotto cerusico Sig: Antonio Magnani, che patentato dalla Segreteria di Monsignor Sacrista Pontificio, ha la cura di esaminare i corpi santi allorchè si estraggono da' cimiterj, ritrovò quello di S. Feliciano non solo con tutte le parti dell' ossatura intatte, ma di una conservazione singolare, come attualmente si mantiene. Sana la testa, ben mantenuti i denti, eccetto due soli perduti forse nel martirio; e fresche e senza verun segno ed offesa di tarlo le ossa. Dovrà ciò in parte attribuirsi alla diligenza usata nel

(a) S. Gregor. Magn. hom. V. in Ezechiel. lib. 2. n. 22. t. 1. pag. 1362. *Quid per palmas nisi praemia victoriae designantur?* Vide quae sequunt.

dargli il sepolcro, forse in luogo meno umido, e sicuramente ben chiuso, e poco penetrabile all'aria, e potrà ancora supporsi che ciò avvenisse per la special attenzione nel curare il cadavere co' balsami ed aromi, come era costume di farsi co' santi martiri quando il furore pagano lo permetteva. Finalmente potremo anche unire a questi motivi di tanta conservazione il sapersi che morì il Santo in età giovine e robusta, e colle ossa nella loro maggior freschezza, giacchè il Perito sopraddetto non ha saputo dargli maggior età di 30. in 35. anni; lo che e dall'ossatura, e da' denti manifestamente si conosce.

XLIV. Malgrado però questa singolar qualità che troviamo in questo corpo santo si veggono cadute in pezzi tre delle sue coste inferiori; ma i detti pezzi son così forti, ed in tutto uniformi al rimanente del corpo, che non avendo segno alcuno di tarlo, nè di corruzione, danno a divedere, che la sola forza del martirio gliele potette rompere, e saranno una prova di quella natura di supplizio che tolse a lui la vita, e che dovremo esaminare. Alcuni minuti pezzi delle dita, come anche una vertebra, ed una clavicola, furono nelle varie ricognizioni e trasporti del corpo, accordati alla devozione de' fedeli, e giovarono per accrescere il culto dovuto al Servo di Dio. Quanto alle due nominate, e più essenziali, si conservano a parte in nobili reliquiarj presso l'Eccma Casa, che possede il corpo. Finalmente sarà da osservarsi, che dalla misura dello scheletro del Santo chiaramente si ravvisa, che la statura sua fù di un' altezza maggiore dell'ordinaria. Tutto ciò potrà illustrare quanto saremo per dire nella continuazione di quest'argomento.

XLV. Dalla qualità delle coste nella natura loro ben conservate, ma ridotte in alcuni pezzi, noi prenderemo motivo di argomentare non solo al genere di quel supplizio al quale fù soggetto il martire, ma alla condizione ancora ed al grado che poteva averlo distinto su questa terra, e che

abbiamo fin qui cercato di rintracciare. Noi crediamo, che lo strumento micidiale che tolse al Santo la vita, fossero le piombarole scaricate sul petto. Questo crudele artefatto era formato d'un manubrio, dal quale pendevano alcune strisce di pelle, o alcune catenelle a uso di frusta, ma terminavano in fine con delle palle o di piombo, (a) o di metallo. Rotato questo da manigoldi ad uso di fionda, e scaricato sul corpo d'un paziente era atto a rompere le ossa, piombando o sulla testa, o sul petto a dare immediatamente la morte. Non ne manca a noi del medesimo un' idea chiarissima. Una di queste piombarole fù ritrovata nel cimitero di S. Ermete, come scrive il Boldetti (b), e sarà di quelle, che i devoti cristiani, come anche di altri strumenti che avevano data la morte a'confessori di Gesù Cristo, procuravano di farne acquisto per collocarli nel sepolcro appresso il corpo del martire. Una tal sacra antichità passò forse nel Museo del Collegio massimo, giacchè il Lupi (c) dice di avercela veduta, ma co' globi di metallo. Un' altra di dette piombarole si vede nel Museo Vaticano, e l'erudito Arevalo nel Prudenzio da lui dottamente commentato, ne riporta la figura (d) in fine del tomo secondo. Simile a questa ma con globi e catene di bronzo, è la terza di cui abbiamo noi cognizione, e si conserva nel raro prezioso Museo del Sig. Avvocato Mariotti, noto abbastanza per la sua legale dottrina e per la sua erudizione, e che disegnata diamo impressa alla testa della seconda parte di queste notizie. Questo pesante flagello maneggiato dalle braccia robuste di quei carnefici solea dare per lo più la morte; ma sicuramente la dava al primo colpo, se scaricavasi sulle parti vitali, come la testa, ed il petto. Ammiano Marcellino parlando di cose de'suoi tempi, e distintamente della crudeltà di

(a) Suidas in lexic. *Plumbatis sive pilis plumbeis*. voce Πλουμβάτοις
(b) Osservaz. su cimit. lib. 1. cap. 46. pag. 243.
(c) Lupi dissert. XII. sulle Piombate t. 1. pag. 265. 265.
(d) Arevalus in Perist. ad Hymn. XI. de S. Ippolyto not. 57. t. 2. pag. 1169., et in fine t. 2. tabula XXVI. fig. 6.

Massimino ci riferisce, che non volendo quell'Augusto usare nè fuoco, nè ferro, come si era prefisso, fece ammazzare Sersio ed Asbolio colle piombarole (a). In un editto di Diocleziano presso l'eruditissimo Giorgi, questa pena è chiamata colpo dell'ultimo castigo (b). Il Bale presso il Ducange ci narra, che percosso un reo colla piombata, uno de' globi di quella avendolo colpito nella testa, entrò nel cranio, ed il misero sul momento spirò (c). Lungo sarebbe il quì riferire i molti Santi, che sotto questo micidiale strumento consumarono il loro martirio, come S. Massimo (d), ed i Santi Calendino, Mauco, Severa, Tarso (e) e Protasio (f), con altri molti, come vien riferito ne' loro atti, e ne' martirologj, riportando questo come l'ultimo colpo mortale che aprì loro la strada verso la gloria celeste.

XLVI. Converrà ora di cercare a qual condizione di gente si costumasse il dare questa sorta di supplizio. Prudenzio, che visse poco dopo all'ultima persecuzione, e che trattava di proposito quest'argomento, ci assicura che un tal genere di morte solea usarsi colle persone o nobili, o di qualche merito speciale, come erano i militari (a).

(a) Ammian. Marcell. Rerum gestarum lib. 28. pag. mihi 387. lin. 20.

(b) Apud. Giorgi ubi de S. Golutho, de hac poena scilicet *de ictibus extremae animadversionis* mentio est. Vide S. Ambrog. Epist 40. class. 1. t. 2. n. 29. p. 954.

(c) Bale de Plumb. apud. Ducange Glossar. v. Plumb. *Percussus fuit Plumbata, quae ipsius caput intravit, et subito expiravit.*

(d) Bolland. ad diem 14. april. t. 2. pag. 208. *S. Maximum militem cervicularium jussit* (Praeses) *plumbatis caedi donec expiraret.*

(e) Bolland. ad diem 29. Januarii t. 2. pag. 946.

(f) Martyr. Rom. ad diem 19. Junii. *Protasium* (jussit) *Astasius judex plumbatis caedi donec expiraret.*

(a) Prudent. Hym. X. de S. Romano v. 112. t. 2. pag. 1073.

Illum vetusta nobilem prosapia
Meritisque multis esse primum civium
Jubet amoveri noxialem stipitem
Plebeja clarum poena ne dannet virum
Tendantur inquit terga crebris ictibus
Plumboque cervix verberata extuberet.

Da una legge emanata da Diocleziano restiamo certificati, che quella sorta di pena, destinata a privar di vita i combattenti (a) doveva esser diversa dalle molte colle quali si punivano i plebei. Or essendo le piombate del genere de flagelli averanno avuta la loro special forma e natura da non confondersi con altri, destinati parimente a percuotere; tali erano le fruste armate di funicelle o di strisce di cuojo o di catenelle. E siccome queste erano riservate agli schiavi ed alla più vil plebe, così per la distinzione voluta dalla legge non poteasi co' militari usare altro strumento di flagellazione che le piombarole. Siamo anche sicuri che il tormento della frusta non produceva di sua natura la morte, e neppure come si ha da Aristofane la semplice mutilazione (b), onde potremo fissare che le piombate flagello micidiale era riservato per i nobili e militari, come castigo meno vergognoso e non usato col volgo. E' ben vero però che oltre questo mortal supplizio non ne mancavano altri di correzione per punire i delinquenti di merito, o di qualità come saremo per dire.

XLVII. A conferma però di quanto intendiamo di provare, aver le piombate prodotta la morte del nostro Santo, ci prevaleremo d'un testimonio sincrono, e maggior d' ogni eccezione nella persona dell' immortale glorioso Imperatore Costantino il grande nella sua lettera al Clero Romano. Quest' eroe della nostra S. Religione, che seppe metter freno alla barbarie degl' idolatri, e sollevando dall' oppressione la perseguitata Chiesa di Gesù Cristo, cambiare in pace ed in giubilo il lacrimoso suo lutto, e la sua lunga desolazione, volendo deplorare la barbarie del suo an-

(a) Decret. Diocletiani apud Baron. ann. 290. n. 19. pag. 259. *milites neque tormentis, neque flel ejctum poenis in causis criminum subiici concedimus.*

(b) Aristophanes in Ranis act. 2. scen. 6. pag. 351. *Sed si mutilavero tibi servum, num pecuniam tibi debebo dependere?* Hinc intelligimus quod si verberibus vel tantum servus mutilabatur, damnum praestare oportebat.

tecessore Diocleziano così scrive (a): Giunse quel Principe all'eccesso di volere, che i militari più vili e codardi, e che non avevano vedute mai le spalle de' nemici, sfondassero i petti de' più valorosi combattenti delle legioni. Con ciò l'insigne religioso Augusto esecrando la crudeltà, e l'ingratitudine di chi lo precedette sul trono imperiale, e descrivendo il tormento, con cui si fece strage della milizia, ammaccando que' petti generosi esposti tante volte, e vittoriosamente alle spade de' nemici, assicurò noi, che lo strumento per essi mortale furono le piombate atte a fracassar le coste, ed all'istante opprimere il paziente. Potendo adunque noi in parte esser persuasi da' segni osservati nella lapide, che il nostro Santo era militare ne averemo un altra congruenza nella qualità del martirio, che non oscuramente ci dimostra il suo venerabil corpo; Queste due particolarità ajutandosi l'una l'altra ci faranno strada insensibilmente ad ulteriori scoperte, acciò molte e diverse insieme unite ci diano campo di formare una quasi morale certezza sulla qualità e doti del nostro Martire.

XLVIII. Se le piombarole dovettero essere l'ultimo supplizio, che aprì le porte del cielo, e meritò la trionfale corona a S. Feliciano, non è credibile, che fosse il solo tormento da lui pazientemente sofferto. Converrebbe ignorare la pratica tenuta co' fedeli da que' barbari persecutori della Chiesa, allorchè gli straziavano per supporre in essi qualche sorte di compassione. La ferocia loro era incapace di ogni idea, e di qualunque tratto, che spirasse umanità. Tale sarebbe stato quello di sollecitar la morte degl' infelici condannati, e giacchè doveasi con essa saziare la crudeltà de' Giudici, non prolungarne l'esecuzione con un continuo esercizio di tormenti. Ma nò: straziavano la vi-

(a) Constant. in oratione ad Sanctorum coetum cap. 25. apud Eusebium pag. 648. *Pectora tribulium suorum perfodiebant hi, qui nunquam in acie terga hostium viderant.* In expositione hujus loci mirum si dormitavit Valesius.

ta loro, e la conservavano nel tempo istesso, acciò si vedessero nelle replicate carneficine sempre la morte innanzi agli occhj, senza però conseguirla. Di quì ne avvenne l' uso familiare, che praticavasi con quegl' innocenti, di servirsi cioè di tanti, e varj supplizj, che a rifletterci disonorano il ragionevole pensare dell' uomo, e sembrano non già umane, ma diaboliche invenzioni. Non serve quì riferirle, quando ne abbiamo la compassionevole descrizione negli atti de' Martiri. Con tali strazj dovette esser esercitata anche la pazienza del nostro Servo di Dio per strapparlo, se fosse stato possibile, dal seno della santa cristiana professione. Dobbiamo però ammettere, che non ogni tormento, sebben lontano dal toglier la vita soleva darsi a nobili, o militari, quand' anche per queste pene antecedenti alla morte, come scrive Filone Ebreo (a), vi era frà di essi ed il popolo qualche diversità. Il celebre e nelle istorie rinomato centurione Taraco, allorchè fù scoperto cristiano, e costituito innanzi al Giudice, sappiamo da suoi antichi atti genuini, che alle sgridate e rimprocci, che da lui se li facevano per aver abbandonata l' idolatria, rispose sempre con gravità e sommissione, venerando in quel ministro la suprema autorità del Sovrano; ma quando passò il medesimo a minacciargli i tormenti, si scosse il generoso militare, e sapendo lo stabilimento delle leggi, e la sua professione, benchè tu, rispose (b), non possa darmi qualunque supplizio, perchè ho servito nella milizia, ti permetto di usare i tormenti che vuoi. Dovevano esser pertanto i militari esenti da tutti quegli strazj, che per solo arbitrio de' Prefetti, de' processanti, e forse anche de' manigoldi si davano a rimanenti cristiani, ed era per essi riservato un

(a) Philo contra Flaccum t. 2. pag. 528. *Est flagrorum differentia pro eorum conditione qui caeduntur*

(b) Ruinart. act. SS. MM. Act. S. Tarachi pag. 376. *Tarachus dixit: Militaris sum et Romanus.* Et pag. 385. *Tarachus dixit: et si non licet tibi universas poenas mihi adhibere, quia militaris fui... omnes cogitationes poenarum in me comple.*

tormento speciale, ma non meno crudele e doloroso. Era questo ristretto alle sole bastonate. Modestino (a) ragionando delle pene di correzione proprie de' militari parla appunto di queste percosse, e Marcello riconosce (b) il castigo del bastone ne' nobili, come equivalente alla frusta, che serviva per punire, e correggere i plebei.

XLIX. Vi era anche una ragione ben giusta, per cui non tutti i tormenti poteano darsi a militari, e questa si fondava sul prudente riflesso di non screditare la milizia, e disgustarla col servirsi di que' supplizj, che avevano annessa un idea di vitupero, ed usati colla plebe divenivano riputati vergognosi. Di tal natura non era il bastone militare, che anzi portava annessa un opinione di pena nobile, e non indegna anche d'un capitano, se vedevasi assoggettato a riceverla. Questo bastone però non fatto di qualunque sorta di legno, doveva essere di nodoso tralcio di vite, e di esso parlano quasi tutti gli scrittori antichi, che nelle Romane militari leggi c'istruiscono. Il bastone di vite era quel segno di comando, che portavano i soli capi di cento uomini, detti centurioni, ed a quali spettava castigare i delinquenti. Plinio così scrive: la vite in mano del centurione castiga i neghittosi, e nel delitto l'istessa pena fà onore (c). Ovidio cantò, bastar la vite in mano al condottiere per regolar cent' uomini (d), e lo stesso troviamo scritto da Marziale (e). La singolarità pertanto di un tale strumento di correzione destinato per se-

(a) Modest. *Fustium castigationem inter poenas militares* apud Rhodig. t. 1. lib. X. cap. V. pag. 700. recenset.

(b) Marcell. lib. 10. de poenis. *Liber fustibus verberatur, servus flagellis caedatur*. Apud Calliachum t. 3. pag. 251.

(c) Lib. 14. cap. 1. n. 3. t. 1. p. 708. *Centurionum in manu vitis ... tardos ordines ad lentos perducit aquilas, atque etiam in delictis poenam ipsam honorat*.

(d) Ovid. de art. amand. lib. 3. v. 527.
Dux bonus huic centum commisit vite regendos.

(e) Martial. lib. X. epigram. 26.
Vare patentias latia modo vite per urbes
Nobilis et centum dux memorande viris.

gno di comando, e portato da centurioni, come distintivo della onorata carica loro, toglieva ad esso ogni opinione di vergogna e disonore. Era infatti in tale stima questa distinzione, che il nome stesso della vite prendevasi per titolo del grado militare, e divenne frase usitata; domandar la vite, e voleva dire, cercar quel grado di milizia, e così leggesi in Giovenale (a). Negli atti sinceri del glorioso centurione e martire S. Marcello si narra, come stando innanzi al giudice, che lo persuadeva ad abbandonare la fede cattolica, costante nella confessione della medesima, si protestò di rinunziar piuttosto alla carica che esercitava, e lo fece colle seguenti parole: Butto la vite, ed il cingolo, nè son più militare (b). Elio Sparziano nella vita di Adriano, per esprimer le doti, che doveva aver un centurione così scrisse. A nissuno si consegni la vite, se non ad uomo robusto, e di buona fama (c).

L. Che se un tal genere di pena solea darsi a semplici legionarj, ed agli Offiziali di minor rango, non andavano però esenti i centurioni stessi dal riceverla, allorchè la cattiva condotta loro se la meritava, ed il castigo stesso provava colui ancora, che lo avea fatto soffrire a' subalterni. Di ciò ne abbiamo la testimonianza in Tacito laddove parla di Lucilio centurione, che prima della morte fù maltrattato colla pena delle bastonate. Furono da lui ricevute con tal coraggio, che essendosi rotta la vite esclamò (d) con animo imperterrito, rotta la prima venga la seconda, ed anche la terza. Ma da ciò non potremo già dedurre, che leggiero e di poca pena fosse questo tormento quando potea dall'uso o continuato, o più volte replicato pro-

(a) Juvenal. sat. 14. vers. 193..... *aut vitem posce libello.*

(b) Ruinart. Acta SS. MM. de S. Marcello pag. 265. *Ecce proiicio vitem, et cingulum, renuntio signis, et militare recuso.*

(c) Aelius Spartian. in vita Adriani pag. mihi 7. *Nulli vitem nisi robusto, et bonae famae dare.*

(d) Tacit. Annal. lib. 1. cap. 23. pag. 60. *Centurio Lucillus interficitur, cui militaribus facetiis vocabulum ceao alteram incideranr, quia fracta vite in tergo militis alteram clara voce, et rursus aliam poscebat.*

durre non che un atroce tormento, anche la morte. Una verga nodosa, come la chiama Giovenale (a), e pieghevole maneggiata con furore, come solea usarsi co' rei di gravi delitti, e come veniva adoperata da' feroci persecutori del cristianesimo co' martiri, pestando replicatamente le carni, le illividiva, le caltriva, le staccava dall' ossa fino a farle cadere a pezzi. Infatti dal contesto del citato passo di Tacito si rileva, che Lucillo se ebbe spirito da scherzare sulle prime percosse, che riceveva, è certo, che sotto quella tempesta di battiture cessò di vivere.

LI. Premesse queste notizie su' tormenti soliti darsi a militari, non credo, che anderò molto lontano dal vero nel supporre, che il primo strazio dato al nostro Santo fosse quello delle percosse di vite, che replicate più volte, ed in tempi diversi per tentare susseguentemente la sua costanza, producesse in lui un martirio prolungato ed atrocissimo. Sene vede un argomento di somma probabilità nel sacro suo corpo. Dopo il segno delle coste rotte dalle piombate, non abbiamo in quel sano, e ben conservato scheltro, che la mancanza di due denti incisivi, come si disse. Dovevano questi non esser diversi dai rimanenti freschi, saldi, e proprj d' un uomo di giovine età, nè esaminando la mancanza loro può attribuirsi che ad una forza esterna, che li fece sbalzare dalle gengive, e tale potea esser quella prodotta da colpi della vite nodosa.

LII. Nè quì ci faccia maraviglia se verso il volto e la bocca tormentando i Martiri, si dirigessero talvolta le percosse, che anzi erano quelle parti più delle altre prese appostatamente di mira, all' ordine de' Prefetti, dalla rabbia de' manigoldi. Instigavano questi il tormentato cristiano a promettere incensi alle ridicole Deità della falsa loro Religione, ed i generosi fedeli rispondevano esecrandole, e maledicendole, invocando per contrario il santo nome di

(a) Invenal. Satir. 8. v. 217.
Nodosam post hæc frangebat vertice viten.

Gesù Cristo, ed ecco perchè si legge negli atti de' Martiri ora le percosse date nella bocca, acciò invocassero non Iddio, ma i Dei, come accadde a S. Probo (a), ora la contusione de denti, come a S. Marcello (b), e a S. Apollonia (c), ora le pestature, date sul volto, come ordinò Massimiano al littore allorchè sentì, che il martire S. Zenone esecrava i falsi numi (d), e finalmente i crudeli giungevano anche a tagliar la lingua a quelle vittime di carità, e talvolta a strappargliela delle fauci, come ci narra Prudenzio (e). Non veggo adunque improbabile, che i primi strazj dati a S. Feliciano fossero le percosse militari, e che per una di queste restassero svelti i due denti, che si veggono mancanti. Queste osservazioni, che combinano assai bene col carattere di militare assegnato dalla Iapide a S. Feliciano prenderanno maggior forza, quando dimostreremo nella seconda parte di queste notizie, che l'uomo santo fù decorato colla carica di centurione.

LIII. Nè gioverà il dire, che in mezzo al disordine delle persecuzioni, e sotto il furore di que' Principi, che per opprimere la nascente Religione permettevano, che si calpestasse ogni legge, si passasse sopra ogni diritto, non avendo altra mira che sfogare una rabbia crudele contro i Cristiani non potevano aver luogo tali riguardi, e distinzioni mentre se abbiamo nelle storie de' martiri degli esem-

---

(a) Ruinart. Acta MM. uti de S. Probo Iussit Iudex: *fungite ei facium ut non dicat Deum, sed Deos.* pag. 382.

(b) Ibid. de S. Taraco. *Mandavit Iudex. Maximus dixit: lapidibus ei ejus frangite* pag. 380.

(c) Eusebius hist. lib. 6. cap 41. pag. 264.

(d) In actis S. Zenonis *Maximianus clamat lictoribus, ut fortiter percuterent, ne Deos maledictis appeterent.* Apud la Cerda cap. 128. pag. 259.

(e) De S. Romano Prudentius hymn. X. vers. 891. pag. 1140.

Mandat Iudex *Linguam priorem detrahi radicitus*
Quae corpore omni sola vivit nequior
Illa et procaci pessima in nostros Deos
Invecta motu fas prophanavit meus
Audax et ipsi non pepercit principi.

pj, che ci fanno vedere sottoposti anche i nobili, ed i militari ad altre pene, e forse anche a delle obbrobriose, ciò per altre ragioni poteva avvenire. Que' coraggiosi fedeli bramando di segnalare la fede professata, e d' esser d' esempio a rimanenti cristiani, rinunziavano spesse volte ai loro privilegj e spontaneamente sottoponevansi a qualunque tormento, e di ciò ne abbiamo portato l' esempio nel glorioso martire S. Taraco (a). Poteva ancora accadere questo disordine nelle provincie, dove i Prefetti subalterni per mostrare il loro zelo in servizio de' Sovrani, e per farsi merito co' sacerdoti degl' idoli, e col popolo idolatra, oltrepassavano i limiti della loro autorità, ed abusandone non curavano qualunque privilegio avessero i perseguitati cattolici. Che che fosse però di questi esempj, che possono soffrire molte e varie interpretazioni, noi parliamo d' un Santo, che difficilmente poteva aver sofferto qualunque sorta di strapazzo non conveniente alle sue qualità. Era esso di nazione Romano, e fù sottoposto al martirio in quella capitale del Mondo. Per quanto fossero acciecati nella barbarie loro que' pagani, si trattenevano però dal sopprimere in faccia all' alma Città i riguardi dovuti a nazionali, ed alla gente di milizia, e ciò non per sentimento di pietà, non per effetto di naturale compassione, della quale erano incapaci, ma o per solo timore di offendere la nobiltà, sempre tenace de' suoi privilegj, ó pel rispetto dovuto alla milizia, che non era prudenza l' irritarla, e finalmente per non offendere la plebe non mai spogliata di quell' idea, che ricordava loro l' antico decoro, e la grandezza della maestà Romana. Che però qualunque esempio possa citarsi, non ci rimuoverà mai dall' opinione che il martirio sofferto da S. Feliciano fosse quello da noi descritto, e che lo veggiamo corrispondere a maraviglia co' segni, che si veggono nella decorosa sua lapide.

(a) Vide super. not. (b) ad num. XLVIII.

LIV. Non vogliamo però dissimulare, che varj autori appoggiati al sentimento d' un insigne chiarissimo Scrittore, e che sembrò pensasse diversamente delle piombarole e della qualità delle persone colle quali si usavano, ne adottarono l' opinione in un senso contrario a quanto abbiamo noi asserito. Quell' immortale compilatore della Storia Ecclesiastica così lasciò scritto (a): Colle percosse delle piombarole indicano le leggi, che si tormentino le vili persone. Or quì conviene d' interpretare la mente dell' uomo dottissimo, e cosa intendesse di dire, e lo dedurremo dalle sue stesse parole. Parla di quanto prescrissero sull' uso di questo castigo le leggi Romane. Ma quali leggi? Quelle emanate dopo restituita la pace alla Chiesa, quelle fatte da' Principi Cristiani, e che non appartengono a' tempi delle persecuzioni, delle quali abbiam parlato. Cita infatti quella di Teodosio (b), ove si legge non approvarsi, che si usino le piombate su i corpi delle persone ingenue. Ne riporta una nella quale si dichiara, che le persone di Curia siano esenti da un tal supplizio (c). Per altra Costituzione non lasciano finalmente di esser liberati da tal castigo anche i Decurioni (d). E' sembrato ancora ad alcuni, che termini di confermare quest' uso la legge emanata da Onorio, allorchè volle che l' eretico Gioviniano fosse punito con un castigo obbrobrioso, e battuto colle piombarole andasse in esilio (e).

LV. E quì dovrà osservarsi, che tutte queste leggi son posteriori alle persecuzioni fatte alla Chiesa, nè potranno

(a) Baronius in not. ad martir. rom. ad diem 6. Junii. *Plumbatarum verberibus viliores tantum personas torqueri leges indicant.*

(b) Cod. Theod. Tit. 35. leg. 2. de quaest. *Plumbatarum ictus in ingenuis corporibus non probamus.* tom. 3. pag. 259.

(c) Cod. Theod. lib. 12. tit. 1. l. 80 de Decur. t. 4. pag. 374. *Omnis ordo Curialis ab ictibus plumbatarum habeantur immunes.*

(d) Loco cit. leg. 85 p. 377. *Neminem omnino principalium, ac Decurionum plumbatarum cruciatibus subjiciendum.*

(e) Honorius in Cod. Theod. lib. XVI. tit. V. leg. 53. de Haereticis t. 6. pag. 159. *Iovinianum consimili plumbo exilio exercerí.*

mai provare l' uso che vi era nel tormentare i cristiani, praticato ne' tempi antecedenti. Direi anzi che questi nuovi decreti di Principi ascritti alla Chiesa di Gesù Cristo, e che vollero abbandonare gli usi crudeli, e le barbare esecuzioni degl' idolatri antecessori, son per darci una maggior prova e conferma di quanto più sopra abbiamo asserito. Una legge, che varia la natura d' un supplizio, e ne vuole esentato un genere di persone rispettabili, ci fa vedere, che per lo passato era con esse in esecuzione. Un tormento, che si vuole mitigato e addolcito, dimostra la sua antecedente crudeltà; onde accorderemo, che a' tempi di Roma cristiana non si usassero per clemenza di que' religiosi Augusti le piombate sulle persone ingenue, ma questo non toglierà, che si praticassero colle medesime nel tempo de' Sovrani idolatri, e del qual tempo parlò il citato Prudenzio. Fu dunque variato l' uso di questo tormento col farlo provare non più a' nobili, ma a' vili e plebei, e dovrà dirsi ancora, che fù mitigato a segno, che di micidiale divenne mera pena di correzione. Tanto chiaramente si deduce dalle leggi riportate, e da quella ove si dice, che non si espongano i Curiali allo strazio delle piombarole, ove non parlasi di morte, e da quella d' Onorio, che dopo tal castigo condanna Gioviniano all' esilio. Ma soprattutto può assicurarci di quanto cerchiamo di sostenere, il fatto di Costantino. Questi dopo aver descritta la crudeltà di Diocleziano, che rompeva i petti ai militari, fece la legge nella quale abbiamo la proibizione di punire i debitori morosi colla carcere, e colle piombate; ed ecco che questo tormento passato, o per la diversa sua forma, o per la maniera di adoperarlo ad esser discreto, fu posto in uguaglianza colla carcerazione (a). Anche Ammiano Marcellino riportato più sopra, dopo avercelo descritto,

(a) Costant. in Cod. Theod. lib. XI. leg. 7. t. 4. pag. 59. *Nemo carcerem plumbaturumque verbera aut pondera expavescat.*

come mortale (a), parlando di tempo posteriore l'unisce alla frusta, e lo chiama soltanto doloroso (b). E forse che allora spianati i globi rotondi di piombo, si ridussero per effetto di cristiana pietà a lastre, che potevano caltrire, ma non rompere ed uccidere.

LVI. Finquì de' segni che per l'oscurità loro hanno avuto bisogno di lungo esame. Altro non ci resterà per compimento di queste ricerche sul sepolcro, e sulle sacre reliquie del beato Martire, che parlare delle sicure indubitate testimonianze della di lui costanza, e della gloria ottenuta nella felicissima eternità; giacchè tali sono il vaso del sangue trovato presso del corpo, e la palma impressa nella lapide. Fù già opinione di alcuni Scrittori (c), che la sola palma accompagnata a delle marche di cristianità potesse bastare per renderci certi della gloria meritata dal defunto per mezzo del martirio. La S. Sede però molto circospetta nell'accordare il culto alle spoglie mortali d'un trapassato non si determina mai a questa concessione, se non quando scopre il testimonio del sangue da lui sparso per la Fede, e per la confessione di Gesù Cristo. Conviene però dire, che quando si uniscono amendue questi contrasegni, prende maggior forza di sicurezza la dichiarazione di Santo al corpo fortunatamente scoperto, come si ha dal decreto pubblicato nel 1668. (d). In esso parlandosi di questi necessarj contrasegni si definisce, che la palma avendo unito ancora il vaso del sangue, sono da aversi per un segno non solo certo, ma certissimo, che un anima felice, ed ora gloriosa fù unita a quel corpo. Noi dun-

(a) Vid. sup. n. XLIV. not. (a) pag. 42.

(b) Ammian. lib. XX. pag. 414. *Expediuntur pondera plumbea cum fidiculis et verberibus ..... post cruciabiles poenas vidimus etc.*

(c) Buonaruoti osserv. sugli antichi vetri pag. 85. 86. Boldetti osservaz. sopra i Cimiterj lib. 2. pag. 337. col. 2.

(d) Decretum S. Congregationis conditum die 10. Aprilis 1668. ex Benedicto XIV. de Canoniz. SS. lib. IV. par. 2. t. 4 cap. 27. pag. 203. *Sacra Congregatio re diligentius examinata censuit, palmam et vas sanguine tinctum pro signis certissimis habenda esse.*

que abbiamo, rispetto al nostro Martire, la consolazione di vederlo decorato di ambedue i simboli di santità, e ci confermeremo in quanto si è cercato di provare, che i fedeli devoti, o i congiunti del Servo di Dio nel dare a lui sepoltura nulla tralasciarono, che potesse servire a posteri d' istruzione per venerare le virtù d' un uomo, che fù anche dalla natura, e dalle sue azioni meritevole di stima.

LVII. Se la palma, che può significare, come si disse, la vittoria riportata sopra l' infame idolatria, e può anche indicare, che il Santo militando in terra soddisfece a' doveri di buon cittadino nella sua carica militare, ed impiegò il coraggio stesso in difesa della fede, fino a meritarsi ed ottenere il maggiore de' trionfi nella beata eternità, non potrà dubitarsi che il sangue sia la più sicura prova della sua glorificazione. Questo sparso da' Martiri fù sempre l' oggetto il più venerabile alla devozione de' popoli, il più sensibile glorioso argomento per l'esaltazione della Chiesa di Gesù Cristo, e della sua infallibile verità. O Chiesa beata, esclamava S. Cipriano (a), illustrata dal sangue glorioso de' Martiri! Sangue prezioso lo chiamò S. Agostino (b), e reso tale, benchè vile di sua natura, perchè simile a quello sacrosanto, che fù sparso da chi non poteva aver peccati. Sangue fecondo, scriveva Teodoreto (c), che innaffiando il campo mistico della Chiesa facea germogliare e multiplicarsi la nascente Cristianità.

LVIII. Questa venerazione verso di esso si vide universale, e piena d'ossequio in tutta la Chiesa, e fin dal tempo delle persecuzioni. S. Gregorio Turonense (d) ci de-

(a) S. Cyprian. Epist. 10. ad Martyr. pag. 22. *O beatam Ecclesiam . . . quam gloriosus martyrum sanguis illustrat!*

(b) S. August. tract. 4°. t. 3. part. 2. pag. 440. *Pretiosus sanguis est illius* (Christi) *sine peccato; fecit tamen ipse etiam suorum sanguinem pretiosum.*

(c) Theodoret. de Legibus serm. IX. tom. IV. pag. 613. *Cum occiderentur Christiani, multo plures ad doctrinam evangelicam accedebant. Cruorque illo sacrorum irrigatio quotidie erat neophitorum.*

(d) S. Grego. Turon. de Gloria Martyr. cap. 12. lib. 1. pag. 735.

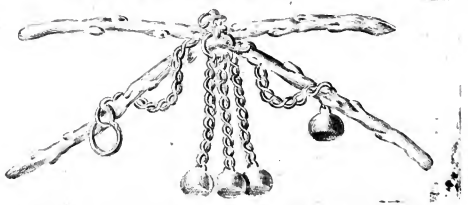
scrive la premura d' una dama, che senza riguardo corse a raccogliere in una ricca conca il sangue grondante dalla recisa testa di S. Giovanni Battista. Prudenzio ci narra (a) l' impegno de' fedeli allorchè nel tempo della persecuzione cercavano di arricchirsi di quello de' Martiri per custodirlo come un tesoro. Che se non potevano averlo rosseggiante e spumoso, con piccole pezze lo raccoglievano dal suolo (b) per conservarlo allo sfogo della loro devozione. I miracoli operati dal capo de' Martiri il Divin Redentore per i meriti del sangue sparso da' suoi seguaci, cominciarono fino da quelli strepitosi accaduti nel trasporto di S. Stefano (c), e gli abbiamo successivamente in tutte le storie, che ce ne riportano i più edificanti maravigliosi esempj.

LIX. Non possiamo però sopprimere con silenzio fra tali miracoli, che illustrano la Chiesa quello strepitoso, e per la Cristianità celebrato del sangue di S. Gennaro, e che riscuote la maraviglia del mondo cattolico. Il dotto immortale Benedetto XIV. saggiamente scrisse (d), che se ogn' altro prodigio ravviva d' ordinario la fede, e confonde l' incredulità in un sol paese, o in una provincia, quello del glorioso S. Gennaro è un portento del mondo cattolico. Sarebbe un arduo impegno e non adattabile al mio argomento il voler quì distesamente ragionarne, coll' enumerare le grazie continue, e la special protezione accordata dal cielo

(a) Prudent. Hymn. XI. S. Hyppolyti v. 341. pag. 1008.
Plerique vestem lineam
Stillante tinguunt sanguine
Tutamen ut sacrum suis
Domi reservent posteris.
(b) Hymn. XI. Ibid. v. 141. pag. 1177.
Pallidus etiam bibulae siccantur arenae
Nequis in infecto pulvere vos maneat.
Si quis et in tuditus recalenti aspergine sanguis
Inidet, hunc omnem spongia pressa rapit.
(c) S. August. in append. tom. 7. lib. 1. cap. 1. pag. 19.
(d) Benedict. XIV. de Servor. Beatific. lib. 4. p. 1. c. 31. n. 10. tom. 4. pag. 194. Ubi de sanguine S. Ianuarii. *Ingens et verum miraculum est illud quod non unum, aut alterum testem habet, sed totam Italiam, et ut ita dicamus totum Christianum orbem.*

per i meriti del Santo che lo sparse, a que' popoli fortunati che lo posseggono. Molte dotte eruditissime penne ne hanno parlato, liberando un tal miracolo dalle riflessioni filosofiche, da falsi racconti, dalle calunnie, colle quali hanno tentato di malignarlo i miscredenti. Ad essi si può rispondere con un moderno scrittore (a): Tacete, che se un fatto simile, e sarebbe lavorato ad arte, vantasse una delle vostre erronee sette, come ne andereste gonfj ed ampollosi? Serva adunque un tal portento di avvilimento agli increduli, di gloria alla Chiesa, nel mentre che sostiene la confidenza, anima la speranza, conforta all'occasione e rasserena il timore di Napoli felicissima che lo conserva.

(a) Coraeus contra Danhavverum apud Benedic. XIV. loc. cit. pag. 297.



DELLA PERSONA DI S. FELICIANO, SUE MEMORIE NE' MONUMENTI DELLA CHIESA, E GIORNI DELLA SUA FESTIVITA'.

Parte Seconda.

I. LA viva fede, l'ardente carità, della quale erano accesi i primi seguaci della Cristiana professione gl'incoraggiva a segno, che non curando nè pericoli nè traversie nè morte, cercarono a fronte loro tutti i mezzi di accrescere e dilatare le glorie ed i trionfi della nascente Chiesa di Gesù Cristo. Di quì ne avvenne che non solo incontravano con indifferenza, ma quasi sospiravano con ardore la fortuna di contestare col sangue la santa professata Religione, e si presentavano intrepidi a' carnefici, e animavano i fratelli loro tormentati alla sofferenza e costanza, quasi invidiando quella sorte gloriosa, imprezzabile, verso la quale li vedevano incamminati. Questo coraggioso spirito animato dalla sicura speranza delle immutabili divine promesse, e la quale recava, dice Lattanzio (a), stupore a' gentili medesimi, indusse que' barbari ad un genere inaudito di crudeltà con-

(a) Diocletianus apud Lactantium de mor. persecut. cap. XI. pag. 158. ajebat. *Christianos libenter mori*; et Sulpitius Sever. hist. lib. 2. pag. 157. *Quippe Christiani certatim tam gloriosa in certamina ruebant.*

tro le membra stesse benchè straziate e lacere de' Martiri per dissiparle e distruggerle. Tertulliano ci fa la descrizione di questa inaudita barbarie, usata contro gli stessi freddi corpi, ed ossa spolpate de' Santi (a), e S. Agostino ce ne rende la ragione, nell'impegno che avevano d'impedire la venerazione che i fedeli rendevano alle medesime (b). Ma questa strana persecuzione anche co' morti, fu quella poi che obbligò i fervorosi Cristiani alla maggior premura per conservare le mortali spoglie loro e trafugate nasconderle.

II. Quello però che soprattutto procurarono, per quanto si rese loro possibile, si fu di registrare in carte autentiche la memoria de' soggetti dal martirio glorificati; acciò si conservasse alla tarda posterità un' idea della loro virtù, della fermezza nel confessare la verità cristiana, della poca curanza non meno delle feroci minaccie che delle seducenti lusinghe, e finalmente quella perseveranza colla quale avevano coronato il lungo doloroso loro combattimento. Posti quindi fra'l desiderio di conservare i gloriosi monumenti della Chiesa, e fra la barbarie de'persecutori impegnati a distruggerli, oltre l'attenzione di contrasegnare, come si disse, i luoghi, ove riponevano i sacri depositi, con segni, marche, simboli, cifre, non lasciarono di scriverne le dolorose relazioni, e procurare che negli archivj della Chiesa venissero custodite. S. Clemente Papa fu il primo a prescrivere, che gli atti de' Santi si registrassero da' Notari, e gelosamente si conservassero (c). S. Cipriano ci fa testimonianza di questa saggia providenza, usata fino dal primo secolo della Chiesa col

(a) Tertull. in Apolog. cap. 37. pag. 67. *Nec mortuis parcunt christiani, qui illos de requie sepulturae, de asylo quodam mortis jam alios jam nec totos avellant dissecent distrahant.*

(b) S. August. in Psalm. 138. t. 4. pag. 1144. *Ecce qui martyres persequebantur, memorias martyrum inquirunt et ubi adorent.* Arnobius contra gentes lib. 4. circa fin. p. 152. *Cur mercuriis immaniter conventicula diruis? in quibus summus oratur Deus.*

(c) In vita S. Clementis Anast. Biblioth. apud Blanchinium t. 1. ad ann. 93. pag. 8. *Hic fecit VII. regiones atrocis notariis facilius ecclesiae, qui gesta martyrum scilicet et accurate perquirerent.*

raccomandarla al suo clero (a); e Papa Antero al principiare del secolo terzo la volle confermata (b), e si prese il pensiero di raccogliere esso medesimo questi venerabili monumenti della nostra Religione, acciò insegnassero, dice S. Eucherio (c), a' secoli futuri, e forse a' dominati da una stolida indifferenza, e da una scostumata mollezza, quanto sia grande, prezioso, desiderabile quel premio, al qualè tendono le nostre speranze, se per acquistarlo si può soffrire in un tormento più morti, e spargersi da innumerabili Cristiani un torrente di sangue.

III. Se fosse piaciuto alla divina Sapienza, che questi sinceri documenti, riconosciuti sotto nome di registri, o atti de' Martiri, si fossero esattamente conservati, noi avremmo una storia afflittiva, dolorosa per l' umanità, ma consolante per i buoni fedeli, e di somma gloria per la Chiesa ne' trionfi riportati da' suoi veri figli. Da essa istruiti e certificati, al ritrovarsi delle loro mortali spoglie non s'ignorerebbe la patria, la professione, il tempo, il luogo, la qualità del loro martirio. Ma sopravvenne alla crudeltà di Diocleziano, inviperita contro le persone cristiane, e la rese a noi ancora dannosa, l'inaspettata malignità di perseguitare i sacri libri, le scritture, le carte, e quanto apparteneva alla sacrosanta Religione; quasi invidiasse a que' perseguitati fedeli l' unico conforto rimasto loro di consolarsi nelle promesse del Redentore divino contenute ne' sacri testi; o quasi volesse malignare a' futuri Cristiani quella consolazione, che potevano esperimentare nel progresso benan-

(a) S. Cyprian. Epist. XII. ad Diacon. pag. 27. *Dies martyrum quibus excedunt annotate, ut commemorationes eorum inter memorias celebrare possimus.*

(b) In vita S. Anteri Anastas. apud Blanchin. ad ann. 237. t. 1. pag. 19.. *Hic gesta martyrum diligenter a notariis exquisivit, et in Ecclesia recondidit.* Idem praestitit S. Fabianus. Ibid ad ann. 238. pag. 21.

(c) Eucherius hom. de S. Petro et Paulo *Beatorum martyrum speciosa certamina nos instruunt.... Et ex his intelligimus quantum debeat desiderari vita illa quam per cruciatus, per vulnera videmus inquiri, quam cognoscimus pretio sanguinis comparari.* Haec homilia adscribitur Eusebio Emisseno in Biblioth. Patrum t. 6. pag. 652. vide infra in indice auctorum ubi de S. Eucherio

che del tempo, e quel giubilo prodotto dal sapere, trovarsi nella patria celeste tanti o concittadini o antenati, già sicuri della conseguita felicità, ed efficaci loro intercessori. Di questa strage di sacri monumenti, nel raccontarci il fatto, si lagnano gli Scrittori di quel tempo, Eusebio (a), Arnobio (b), e fra' SS. Padri in più luoghi S. Agostino (c). Ma con particolarità se ne mostra inconsolabile per rispetto alla perdita di tanti atti sinceri, e relazioni della morte di molti fedeli, l'antico cristiano, e dotto poeta Prudenzio. Deplora la dimenticanza di tante eroiche azioni, delle quali si desiderava la notizia anche a' tempi suoi, che pure erano vicini alle succedute persecuzioni, e ciò per il silenzio dell'antichità, e perchè la fama stessa non più loquace, anzi fatta quasi muta, non risonava con voci gradite alle orecchie del secolo sopravvenuto (d).

IV. Non siamo pertanto nello stato di lusingarci, che gli antichi monumenti siano per somministrarci quelle indubitate notizie, che ci potrebbero render sicuri del tempo, luogo del martirio, e virtuosa qualità di quel S. Feliciano di cui parla il romano martirologio, (e) che morto in Roma nella via Salaria, e forse depositato nel contiguo cimitero di Priscilla, potrebbe esser quello stesso, al quale senza dubbiezza dovesse attribuirsi il sacro corpo, su del

---

(a) Eusebius hist. Eccl. lib. 8. cap. 2. pag. 331. Vide Baronium in Praefat. ad martyr. Rom. cap. 3.

(b) Arnobius contra Gentes lib. 4. pag. 152. *Nostra quidem scripta cur ignibus meruerunt dari?*

(c) S. Augustinus lib. 7. de baptismo cap. 2. t. 9. pag. 126. Et ex Concilio Cirtensi apud August. lib. 3. contra Crescon. cap. 26. 27. pag. 505.

(d) Prudentius hymn. de SS. Martyribus Emhetherio, et Chelidonio v. 73. t. 2. pag. 882.

O vetustatis silentis obsoleta oblivio?
Invidentur ista nobis, fama et ipsa extinguitur.
Chartulas blasphemus clim nam satelles abstulit.
Ne tenacibus libellis erudita saecula
Ordinem, tempus, modumque passionis proditum
Dulcibus linguis per aures posterorum spargerent.

(e) In Marty. Rom. die 2. Februar. *Romae Sanctorum martyrum.... Feliani, Firmi, Candidi.*

quale scriviamo. Ma dove non potrà arrivare una prova storica, ed una incontrastabile certezza, io non dispero che il discreto lettore ben pratico di quanto può sperarsi ed ottenersi dall'oscurità di secoli antichissimi, potrà esser contento di una ben fondata e ragionevole congettura, giacchè poco di più in simili argomenti è ben difficile di ottenere. Questa la ricercheremo nel confronto che potrà farsi di alcune qualità attribuite dagli antichi monumenti al Santo sopraddetto, riconosciuto dalla Chiesa, con quelle che abbiamo scoperte nelle venerabili spoglie del nostro Martire.

V. Eccettuati adunque que' pochi santi Martiri, de' quali fortunatamente si son conservati, nella dissipazione degli scritti coetanei, gli atti sinceri, non ci è rimasta altra speranza, che ricorrere agli antichi martirologj, e calendarj, alla succinta notizia che ce ne danno alcuni SS. Padri, e ad alcune vecchie carte, che di passaggio li nominano, per averne qualche contezza. In tali monumenti però non molto più si trova che indicato talvolta il luogo del martirio, e questo anche con delle varietà, il persecutore sotto del quale morirono, e questo neppur sempre con sicurezza, ed il nome loro, che più volte replicato, non lascia di produrre confusione. Se in questo stato ci troviamo noi dopo diciassette secoli di tempo oltrepassato, non dobbiamo maravigliarcene, quando nell'istessa incertezza si trovava quel citato Prudenzio, che scriveva dopo un secolo incirca, che solo era passato fra lui ed il termine delle persecuzioni, e ciò non ostante ci assicura, che per sola consolazione de' fedeli si trovavano qualche volta de' segni indicanti la qualità del martire, e per maggior fortuna il di lui nome, nè più di ciò potea passar registrato ne' martirologj (a). Noi da questo cominciere-

(a) Prudentium XI. Hymn. de S. Hippolyto v. 7. t. 2. pag. 1163.
Pluruma literalis signata sepulchra lequuntur.
Martyris aut nomen aut epigramma aliquod

mo la scoperta che tentiamo di fare, giacchè lo abbiamo con certezza nel nostro S. Feliciano.

VI. Questo nome unito alla qualità di martire, non è nuovo nè raro ne' vecchi monumenti della Chiesa. Lo troviamo unito al carattere della santità ne' SS. Padri, e con molta frequenza l'abbiamo ancora, e fino ad imbarazzarci, ne'martirologj; onde converrà ristringersi per distinguere fra gli altri molti quello di cui si parla. Il luogo poi della sua morte, che certamente fù Roma, dove ottenne il sepolcro, ce ne darà il mezzo con certezza. Non sarà dunque del nostro argomento il Vescovo S. Feliciano, che si venera in Foligno (a), o quello che patì in Vienna (b), nè i due, che coronarono la fede loro uno in Lucania (c), e l'altro in Ravenna (d), o quello rinomato di Marsiglia (e), o il venerato in Lione (f); giacchè nissuno di questi Servi del Signore può confondersi con un Santo morto in Roma come si vedrà. Nè tampoco dovremo occuparci per varj nominati ne' martirologj, che oltre l'esser morti lungi da Roma, si può giustamente sospettare che siano un soggetto medesimo, riportato in diverse giornate, o per traslazioni fatte, o per comodo delle Chiese che ne celebravano la festa. Abbiamo infatti un S. Feliciano in Minden, che al-

---

Sunt, et muta tamen tacitas claudentia tumbas.
Marmora quae solum significant numerum
Quanta virum jaceant congestis corpora acervis
Nosse licet quorum nomina nulla legas.

(a) Fulginii S. Felicianus. Martyr. Rom. die 24. Januarii. De hoc Epis. copo Sigebertus in chron. ad annum 969.

(b) Viennae cum SS. Severino et Exuperio ad diem 19. Novemb. in Marty. Rom. vide Adonem ad eamdem diem. Viennae corpora repetta fuisse narrat.

(c) Martyr. Rom. 29. Octobris in Lucania SS. MM. Valentini et Feliciani. Eadem habet Beda, Usuardus, aliiq.

(d) Ad diem XI. novemb. Martyr. Rom. Raven. SS. Valentini, et Feliciani.

(e) Die 21. Julii Martyr. Rom. Massiliae .... passi sunt Alexander et Felicianus.

(f) De eo in vita S. Bernardi episc. Viennensis Mabill. in saeculo Benedict. 4. part. 1. t. 5. pag. 554. Vide Gregor. Turonen. de Glor. Martyr. lib. 1. cap. 49. pag. 779. in notis.

cuni dotti scrittori (a) lo credono quel Santo medesimo che si venera in Foligno. Lo stesso deve pensarsi del S. Feliciano, in onor del quale comandò il concilio d'Ansano che si riattasse la sua Chiesa e si abbellisse, collocandovi i Canonici come dalla lettera Sinodale (b). Ivi però non parlasi nè del luogo della morte, nè del possesso del corpo; cheanzi si può credere, che sia lo stesso Santo morto in Vienna, del quale abbiamo parlato; e lo dimostrano ad evidenza i due compagni Severino ed Essuperio che in ambedue i luoghi gli vanno uniti. Per la detta unione potrà anche credersi quell' istesso del quale si parla nella vita di S. Bernardo testè citata. In seguito noteremo ancora che il S. Feliciano de 2. Febbraro venne festeggiato in due luoghi, e giorni diversi, benchè fosse in ambedue lo stesso Martire.

VII. Quando però abbiamo escluso dalle nostre considerazioni i Santi Feliciani, la morte de' quali accadde in parti lontane, non possiamo riguardare nella maniera stessa quelli delle vicinanze di Roma. E' noto, che o fosse perchè avevano quivi dimorato, o perchè Romani di nazione, fu certamente premura de' fedeli, e molto più degli amici o parenti, trasportarli ne' cimiterj Romani, ad effetto di unirli agli altri Martiri, che quivi da più fedeli nascostamente e con frequenza uniti si veneravano come validi loro intercessori. Di queste traslazioni fatte da' contorni dell' alma città ne abbiamo più riprove ne' martirologj, e noi in seguito, parlando del luogo ove soleasi dar la morte a' Cristiani, cioè fuora delle porte di Roma, dovremo riferirne qualcheduna. Ci asterremo ancora dal parlare d'un S. Feliciano, che scoperto molti anni addietro nel sepolcro di Ciriaca dall' alma città fu trasportato in Anversa, e riposa nella Chiesa delle religiose Teresiane. Di questo San-

(a) Vide Sollerium in notis ad Martyr. Usuardi t. 6. junii Bolland. part. 2. ad diem 20. octobr. in not. pag. 615.

(b) Martene Thesaur. Anecd. ad ann. 994. tom. 4. pag. 77. l. B.

to ci dette la notizia il Bollando (a); ma nulla aggiunse spettante agli atti dell' invenzione, e soprattutto se vi era lapide che ci assicurasse del nome, quand' anzi la relazione della sua festa ivi stabilita, non in giorno nel quale riferiscono i martirologj qualche Santo così nominato, ma scelsero quella giornata la più comoda alla Chiesa, ci dà un ragionevol sospetto che il nome fosse imposto dal Vescovo che autenticò le reliquie, per non sapersi quello che lo distingueva nel secolo. Si aggiunge che questo Santo vien ivi riportato con un S. Costanzo, nome parimente impostogli, giacchè negli antichi martirologj questi due Santi uniti insieme non si leggono. Notammo altrove che la maggior parte de' corpi Santi riconosciuti dal vaso o ampolla di sangue per martiri della Chiesa, sono innominati, e che il nome che ottengono glielo impone il Prelato, che estrae ed autentica quelle ossa, restando noto soltanto a Dio il nome che avevano su questa terra. Or l'appellazione di Felice, Feliciano, Felicissimo, Fortunato, Benedetto, Costanzo sono appunto del numero di quelli, che sogliono darsi agl' innominati, come coloro, che nella costanza del martirio incontrarono la maggiore di tutte le felicità e benedizioni, coll' aver avuto la sede fra' beati comprensori.

VIII. Saremo pertanto ad esaminare que' gloriosi Feliciani combattenti per la fede, i nomi de' quali non ammettono dubbiezza, e la morte loro accadde o in Roma, o ne' contorni della medesima. Il martirologio romano, che attualmente serve all' uso della S. Sede Apostolica, non ne nomina che due; uno sotto il giorno 9. di Giugno, l'altro, notato sopra, ai 2. di Febbraro. Di quello dei 9. di Giugno sappiamo che ottenne la palma del martirio essendo ottuagenario (b); lo che non potrebbe conciliarsi colle ossa del nostro

(a) Boll. Acta SS. ad diem 15. martii pag. 392.

(b) Martyr. Rom. die 9. Junii *Primus et Felicianus longaevam vitam ducentes*. Et in Martyrol. Adonis Felicianus ad Praesidem dixit: *octuaginta annos vitae habeo*, ad eand. diem.

Santo . Ma oltre di ciò è noto abbastanza il luogo, dove riposa il suo corpo. Sofferse il martirio unito a S. Primo nella Mentana, luogo discosto da Roma circa otto o più miglia, ed ebbe sepoltura nell' arenario, o sia cimitero di Priscilla, di dove estratto, fu situato da Teodoro Papa circa l'anno 542. nella Chiesa di Santo Stefano al monte Celio (a), ed ivi riscuote dal popolo Romano la dovuta venerazione. Quindi ne verrà, che del solo S. Feliciano riportato a 2. di Febbraro possa nascere la questione, dove e qual sia quel corpo che a lui può con qualche probabilità appartenere.

IX. Il Salazar nel suo martirologio de' Santi venerati nella Spagna ci prevenne, e siccome la città di Palenza professa un rispettoso ossequio e culto ad un corpo Santo, ottenuto da Roma col nome di S. Feliciano, giudicò senza altro esame che il medesimo dovesse attribuirsi al Santo, che sotto tal nome il romano martirologio riporta al detto giorno de 2. Febbraro. Non piacque al Bollando (b) questa franca asserzione, e molto meno la prova, colla quale credette di sostenerla, mentre avendo quello scrittore osservato che due soli Feliciani riconosceva nel suo martirologio la Chiesa Romana, e sapendo che le reliquie di quello dei 9. Giugno erano state trasferite, e riconosciute come a lui spettanti, credette di poter concludere; dunque il corpo esistente in Palenza apparterrà all' altro Santo segnato in Febbraro, quasichè, nota il celebre collettore degli atti de' Santi, due soli campioni della Fede, distinti con tal nome, avessero sofferto il martirio in Roma, e non potessero nelle continue scoperte de' corpi Santi venirne altri alla nostra cognizione (c). Ed ecco infatti che lasciando

(a) Ex Anastas. Bibliothecar. Blanchinii in vita S. Theodori ad ann. 642. tom. 1. pag. 126. Martyr. Rom. ad diem 9. Junii. Item Hieronym. Florentini. Qui ibidem in notis plura de distantia Nomentanae ab urbe disserit et de qua nos infra.

(b) Bollan. Acta SS. ad diem 2. Februarii pag. 296. n. 6.

(c) Bolland. die supr. in not. *quasi vero omnium Martyrum etiam Romanorum sint martyrologii tabulis inscripta nomina.*

ancor da parte il S. Feliciano trasportato da Roma in Anversa, giacchè non siamo sicuri del suo nome, si è scoperto un altro corpo del nome stesso cioè quello del quale si tratta, e si potrebbe con altrettanta libertà ed ugual franchezza asserire, che appartiene al Santo de' due Febbraro. Ma non è questa la strada di persuadere con certezza, o d'insinuare almeno con qualche sorta di probabilità una proposizione che si cerca di sostenere. Noi tratteremo divisamente quest' argomento. Ci faranno scorta le antiche e più rispettabili memorie della Chiesa, e quelle specialmente che si conservano ne' più vecchi calendarj e martirologj della Cristianità. Ricercheremo come si festeggiasse il nome di S. Feliciano a 2. Febbraro in Roma sua patria, il perchè variasse poi il giorno della sua commemorazione, e molto più il motivo per cui venisse duplicata, celebrandosi la festa sua in due diversi giorni, cioè a 2. Febbraro ed a 30. Ottobre. Tali osservazioni fondate sopra certi documenti, sosterranno la nostra speranza di scoprire il tempo, il luogo del martirio, e la sua professione. Lo che tutto convenendo con quanto si è notato nel corpo Santo del quale si parla, potremo concludere che questo appartiene senza dubbio al Martire riconosciuto e solennizzato dalla Chiesa ne' detti giorni, e fin da più secoli addietro.

X. Che la Chiesa Romana avesse ne' primi secoli della Cristianità un diffuso e copioso martirologio è questione fra gli eruditi, e non è mio argomento il trattarla. Quello che abbiamo di sicuro si è, che a tempi di S. Gregorio si prevaleva essa di un ristretto elenco di nomi, e memorie assai compendiose di varj Martiri, e ne faceva commemorazione nel Santo Sacrificio. Tanto sappiamo dal medesimo glorioso Pontefice in una sua lettera ad Eulogio (a). Se questo o calendario, o martirologio, estratto per la maggior parte dalla storia di Eusebio, che scrisse sul princi-

(a) S. Gregor. M. Epist. ad Eulog. in oper. lib. 8. Epist. 29. tom. 2. pag. 916.

pio del secolo quarto, come può rilevarsi dall' espressioni della lettera sopraddetta, siasi conservato fino a' tempi nostri, è un altra controversia agitata fra' gli Scrittori i più eruditi. Il Fiorentini nel pubblicare un antichissimo martirologio sotto il nome di S. Girolamo fù d'opinione, che dovesse riconoscersi per quello nominato da S. Gregorio, e lo credette l'antico romano. Ma fù di contraria opinione non solamente il Sollerio (a), ma anche il Mansi (b). Inclinarono ambedue questi letterati, che che ne pensassero in contrario il Castellano, ed il Valesio, (c), a difendere, che il merito di tal antichità, e di tal pregio si dovesse piuttosto al piccolo martirologio ritrovato in Ravenna fin dal secolo nono dal celebre Adone (d), e da lui riputato romano. In una dissertazione da non molto tempo pubblicata venne con nuovi argomenti sostenuta l'opinione de' nominati due insigni autori (e).

XI. Restino però in quello stato, che sarà di piacere al lettore simili questioni, ed abbracci quell' opinione, che più gli aggrada. La certezza ammessa da ambedue le parti rispetto alla remota antichità de' nominati due martirologj non potrà soffrir contraddizione ed è quella che giova al nostro argomento. I citati autori, il Fiorentini, il Sollerio, il Valesio si uniformano nel riputarli anteriori al finir del secolo VI. giacchè sul terminar del sesto morì S. Gregorio. Quanto al primo, posto in luce dal Fiorentini, e detto comunemente Geronimiano non cade sotto controver-

(a) In Praefat. ad Usuard. cap. 2. art. 1. apud Bolland. t. 6. Junii pag. XXX.
(b) Ad calcem dissert. S. Felicis II. mox citand. in append. n. XV. pag. XXXVIII.
(c) Dissert. de Martyrol. Romano ad calcem histor. Eccles. ab eo editae. pag. 783.
(d) Vide infra ad num XI. not. (c).
(e) Di S. Felice secondo Papa e martire dissertaz. Roma pel Pagliarini anno 1790. Dissert. 2. cap. 4. paragraf. 2. pag. 181.

sia (a). Un esemplare del medesimo pubblicò anche il d'Achery, estratto da un Codice del Monastero di Corbeja, detto però il Corbejense. Prese poi il nome da quel Santo Dottore, non perchè l'avesse composto; ma o perchè ne aveva procurata la collezione, o perchè essendo antichissimo venne distinto con un nome tanto accreditato nella Chiesa, che però uniformandoci al sentimento del detto Bollandista Sollerio (b), confesseremo di non saperne l'autore. Quanto all'antichità dell'altro detto Ravennate sarà sempre autentica la testimonianza di Adone, che si protestò d'averlo scoperto in un codice antichissimo (c). Scrivendo pertanto l'insigne autore verso la metà del secolo nono, non avrebbe potuto dargli tal nome, se non fosse stato del secolo settimo, ed anche del sesto. Il Fiorentini, benchè impegnato a sostenere la maggior antichità di quello di S. Girolamo, che pubblicava, ciò non ostante riconobbe ancor questo come di tempo a quello non inferiore, e coetaneo e forse anteriore all'età del nominato Pontefice (d). Ed ecco due monumenti di remota antichità e che vantano un

(a) De vetustiss. hoc martyr. praeter ea quae scripsit Florentinus admonition. in fronte Martyr. Hieronym.; et Dacherius in Praefat. ita Valesius in dissertatione ad calcem hist. Eusebii pag. 783. *De Martyrologio Beati Hieronymi intelligendus Gregorii locus . . . . . Ex quo colligitur Martyrologium illud . . . vetustissimum esse, et paulo post obitum ipsius Hieronymi evulgatum.* Et Sollerius in Praefat. ad Usuard. t. VI. Junii apud Boll. c. 1. art. 1. §. 1. n. 22. pag. VII. *Id nobis indubitatissimum videtur tale Martyrol. a Sancto Gregorio designatum.*

(b) Vid. supr. num. X. ibid. cap. 22. pag. VII.

(c) Ado in praefat. ad Martyr. in fronte oper. eiusdem edit. a Giorgi pag. XXVII. *Huic operi . . . adjuvit venerabile perantiquum martyrologium, ab urbe Roma Aquileiam cuidam S. Episcopo a Pontifice Romano directum, et mihi praestitum.*

(d) Florent. in Praefat. ad cod. Blumanium in fine Martyrol. Hieron. pag. 1055. *Si quis ergo dixerit Martyrol. quod Ado cum Ravennae moraretur exscripsit consimile, imo idem fuisse cum Gregoriano a scopo non aberrabit . . . . quomodo vocare illud perantiquum Ado potuisset, si nono jam saeculo labente, a sexto saltem, quo magnus Pontifex adixit exaratum esse non cognovisset?* Sollerius loc. supra cit. cap. 2. art. 1. n. 85. ad verba Adonis subdit. *Quid quaeso sponte sua profuit? nisi Martyrologium illud Romae usitatum fuisse . . . ac aliud fuisse a S. Gregorio commendatum.*

tempo di mille e dugento anni addietro, e che potranno servirci di scorta nel parlare del Santo Martire. Ma ritornando al Geronimiano si uniformarono con esso molti altri chi di più, chi di minor antichità e presero in gran parte il nome stesso. Noi gli abbiamo pubblicati dal Sollerio, d'Achery, Martene, Labbè, soggetti ben rinomati nella repubblica letteraria, ed i quali hanno anche saputo specificare gli anni della loro antichità. Questa la fanno risalire sino agli ottocento, novecento, e fin anche a mille anni addietro computati dall'età nostra e non lascieranno ancor questi di prestarci un singolare ajuto.

XII. Il Martirologio Geronimiano creduto il più antico due volte ci parla di un S. Feliciano, ed amendue le volte lo riporta unito a de' compagni. A 2. Febbraro. dopo aver enumerati varj Santi soggiunge, e nella via Flaminia il natale di S. Fortunato, Feliciano, Fermo, e Candido (a). A 30. poi d'Ottobre riportati diversi, che di professione furono per la maggior parte militari col nome loro, e notati altri 220. in genere, e che erano stati ancor essi valorosi combattenti, passa a nominar S. Feliciano con i suoi compagni, de' quali non esprime il nome. Questo metodo stesso lo veggiamo usato in altro martirologio parimente Geronimiano, detto Antuerpiense, o Epternacense, che vanta la stessa antichità, e a'2. Febbraro riporta come morto in Roma S. Feliciano con Fermo e Candido, ed a'30. Ottobre lo unisce a'Santi militari colle istesse parole, e S. Feliciano co' suoi compagni (b). Confronta co' sopraddetti l'antichissimo martirologio Geronimiano, chiamato Corbejense, e fù posto in luce dal d'Achery. Ivi ancora abbiamo l'istessa duplicata commemorazione d'un S. Feliciano unito sempre, e colla frase stessa a de' compagni,

(a) Martyr. Hieronym. apud Florentin. die 2. Febr. pag. 245. *Via Flaminia et natalis S. Felicíani, Firmi, et Candidi.* Et die 30. Octobris. *Et passio S. Felicíani cum sociis suis.*

(b) Martyr. Antuerp. apud. Florent. ad diem 2. Febbr. *Item Romae Felicíani, Firmi, Canidi.* Et ad diem 30. Octobris. *Et Felicíani cum sociis suis.*

in un giorno nominati specialmente cioè a 2. Febbraro ed a'30. Ottobre riportati in genere (a). Nè diversamente si legge in altro martirologio detto parimente Corbejense, e riportato dal Fiorentini (b). Finquì possiamo risapere cosa si pensasse dalle varie Chiese del Cristianesimo ne' secoli più remoti d'un Santo Martire Romano, che per l'invariabile qualità di esser sempre unito a de' compagni si può sospettare, che fosse lo stesso soggetto festeggiato in due diverse giornate. Continuando però l'esame di altri vecchj monumenti liturgici il sospetto potrà divenire una ben ragionata probabilità.

XIII. Nel secolo nono di nostra riparata salute nacque nella Chiesa una lodevole premura di dare un più chiaro, e metodico sistema alla memoria de' Martiri, e d'altri Santi, che raccolti nelle più antiche collezioni in gran quantità, sembravano che le avessero rese or diffettose, or soprabbondanti, e sempre confuse ed oscure. Nasceva questo disordine dalla somiglianza de' nomi, e delle feste replicate, che si facevano, de' servi di Dio, e ciò secondo la devozione de' popoli. Queste registrate ne' calendarj delle varie Chiese passarono ne' martirologj, e tali erano quelle della morte, della traslazione, e commemorazione di Santi in giorni diversi. Le unioni ancora, che costumavano farsi di più Martiri, o come padroni, o come nazionali, o perchè divenuti meritevoli di special festa a motivo delle insigni reliquie, che ne possedevano le Chiese fecero sì, che si replicassero più volte i nomi loro, e produssero ancora l'equivoco di crederli soggetti diversi, quando non erano talvolta, che i medesimi in più giorni solennizzati. Nel riparare che fecero più dotti scrittori a tali inconvenienze cercarono ancora di togliere la duplicata memoria di alcuni

(a) Martyr. Hieronym. Corbejense apud d'Archery Spicil. t. 2. pag. 3. die 2. Febr.. *Romae foro Sempronii via Flaminia Natalis S. Felicitani, Firmi, Candidi.* Et ad diem 30 Octobris. *Et passio S. Felicitani cum sociis suis.*

(b) In Corbejense apud Florentin. eadem verba habentur ad diem 2. Febr. et 30. octobris in notis.

per dar luogo a molti Servi di Dio confessori, che sopravvenuti a' Martiri dovevano aver posto ancor essi ne' fasti luminosi della Chiesa, soddisfacendo in tal maniera al gravoso impegno di sistemare quest' opera, come si erano prefissi più insigni uomini di quel secolo. Fra questi abbiamo i più rinomati un Floro, un Adone, un Usuardo, un Vandelberto, a'quali si unirono Rabano, Notkero, ed altri. Converrà adunque per farci strada all' argomento che trattiamo di vedere qual metodo tenessero in tali nuove collezioni questi celebri autori allorchè vollero conservar memorie di S. Feliciano.

XIV. Floro de' nominati il più antico scrittore, e del quale ci lasciò un elogio il citato Vandelberto, chiamandolo santo, e rinomatissimo Diacono della Chiesa di Lione (a), e sinceramente confessando essersi servito della di lui fatica nel compilare il proprio martirologio, parlò anch' esso di S. Feliciano nelle aggiunte, che fece al ristrettissimo martirologio di Beda. Convien però osservare, che lo riporta una sol volta nel giorno de 30. di Ottobre, e dopo aver nominato più Santi di Nicomedia, e della Tingitana soggiunse, ed altrove S. Feliciano co' suoi compagni (b). Quanto al giorno 2. di Febbraro non ne fece parola. Ma fra molti codici della sua opera riscontrati dal Bollando ne trovò uno nel quale vi è nominato semplicemente senza compagni, e senza alcuna aggiunta colle sole parole e *Feliciano* (c). Nel codice Vaticano, ed in quello di S. Ciriaco osservò parimente che neppure vi era notato il nome suo, ma un Feliciano si riportava al primo di detto mese, e nella stessa maniera, cioè col puro nome; lo che fà vedere, che non essendo questo riferito coll' aggiunta consueta de'

(a) In prologo ante Januar. cap. 4. §. 8. *Ope subsidio praeceptae unus suus* (Flori) *sancti, et nominatissimi Lugdunensis Ecclesiae Diaconi*. Vide Boll. t. 2. Martii in Praetat. n. 10. pag. VI.

(b) Ad diem 30. Octob. *Et aliis passio S. Feliciani cum sociis suis*. In Martyr. Bedae cum Floro apud Boll. t. 2. Martii pag. XXXVI. in fronte libri.

(c) Apud Bolland. ibidem ad diem 2. Febr. pag. XII. *et Feliciani*.

suoi compagni, possiamo dedurne, che era un altro servo di Dio diverso da quello, del quale si parla, e che questo non fu segnato da Floro, che una volta sola, e nel giorno de' 30. Ottobre per evitare la replica della festa. L'istessa moderazione di non riportare più volte il Santo medesimo si osserva nell' antico martirologio pubblicato dal Grevenio (a), dove a 30. Ottobre si conserva la memoria di S. Feliciano co' suoi compagni, e ne tace a 2. Febbraro.

XV. Scriveva poco dopo a Floro, e nel detto secolo nono Adone. Questo Santo e dotto Vescovo intraprese ad istanza di più religiose persone un lungo, e disastroso viaggio per consultare le antiche memorie delle Chiese Cristiane, e prender notizie de' Santi, che in esse si veneravano. Si fermò più mesi in Roma, e compilò finalmente il suo martirologio con quel credito, che tuttora conserva presso gl' intendenti. Ne' codici più antichi di quest' opera una sol volta si trova nominato S. Feliciano, cioè nel solo giorno de' 30. Ottobre colla solita frase *ed anche la passione di S. Feliciano co' suoi compagni* (b), nè se ne vede fatta menzione alcuna a' 2. Febbraro. E qui dovremo notare che Adone compilò la sua opera sulle tracce del codice Ravennate antichissimo come si disse (c) dove si legge al detto giorno riportata la festa de' Santi militari, col nominarne un solo nella persona dell' insigne capitano Marcello, e Adone vi aggiunse come Santo romano e come della stessa professione quello di cui si parla co' suoi compagni. Fin quì gli scrittori che per non replicare il nome del Santo lo conservarono in Ottobre: Altri diversamente opinarono. Usuardo celebre scrittore che per ordine di Carlo Magno raccolse parimente i nomi, e le memorie de' Santi, ed è quel martirologio, del quale si son servite fino a' tempi nostri le Chiese Gallicane, abbracciò anch' esso il sentimento di

(a) Martyr. Greven. apud Sollerium in auctar. ad diem 30. Octobris.
(b) Apud Lippomann. edit. a Mosandro t. 7. et ad calcem Adonis edit. a Giorgi in appendice pag. 644. *Item passio S. Feliciani cum sociis suis.*
(c) Vide supr. n. XI not. (c).

Floro, e di Adone in quanto non fece parola di S. Feliciano, che una sol volta; ma cambiò il giorno, ed in luogo di nominarlo a'30. Ottobre, ne fece commemorazione a'2. di Febbraro, e la stessa opinione si vede adottata nel martirologio Centulense che del Santo una sol volta fece menzione e questa fu a'2. Febbraro (a).

XVI. Sopravvennero ne' tempi a noi più vicini altri dotti scrittori, e nelle loro raccolte de' confessori di Gesù Cristo chi nominò Feliciano co' suoi compagni ne' due giorni, e chi, e più comunemente al solo mese di Febbraro. In alcuni poi mancò del tutto il nome di questo Santo; e così avvenne al copioso martirologio di Adone. Il Mesandro, ed il Rosveido giudicando inutile il parlare due volte del Santo stesso, giacchè dalla frase usata costantemente di nominare Feliciano co' suoi compagni, credettero a ragione che fosse il soggetto medesimo festeggiato in due diverse giornate lo tolsero da quella de 30. Ottobre ove era nel martirologio Adoniano. E siccome Adone nel suo antico catalogo non ne aveva parlato a'2. Febbraro, contento di averlo posto in Ottobre, così ne avvenne, che il di lui accreditato martirologio sia rimasto del tutto privo del nome di questo Martire (b), e tale lo abbiamo anche al presente. Di questa libertà e variazione ne restò sorpreso il dotto Bollandista il Sollerio, e nelle note al martirologio d'Usuardo (c) così s'esprime. Non sò qual Feliciano sia stato tolto dall' opera di Adone, a giudizio del Mesandro, e del Rosveido. Dovremo però avvertire, che non furono que' due scrittori forse i primi a passar con silenzio in ambedue i nominati giorni S. Feliciano. Rabano

(a) Martyr. Centul. apud. Sollerium in Auctar. ad diem 2. Febr. in martyr. Usuardi.

(b) Vide Adonem apud Giorgi ad diem 2. Febr. et 30. Octobr. deest omnino nomen Feliciani cum sociis.

(c) Sollerius in notis ad Usuardum t. 7. Junii Bollandi die 30. Octobris pag. 637. *Felicianus nescio quis cum sociis.... Mesandri et Rosweidi judicio sanctus abjudicantur.*

fece lo stesso nella sua collezione de' Santi (a), ed il medesimo fù praticato ancora dal Notkero (b), scrittori anch' essi di non poca antichità, e che non fecero menzione alcuna di questo Beato. Ma il martirologio più rispettabile romano ne ha conservata la memoria sotto i due Febbraro.

XVII. Noi però non crediamo difficile lo scoprire il motivo, che produsse tante diversità nel parlare che fecero i Liturgici del fortunato comprensore. Il Santo che soffrì in Roma per la Cristiana Religione il martirio col nome di Feliciano era ne' primi secoli riconosciuto, e con solennità venerato in due diversi giorni e mesi dell' anno e da più antichi monumenti si è veduto farsene costantemente la commemorazione. Era il Santo medesimo, del quale facevasi memoria il giorno del martirio, o della deposizione cioè a' 2. di Febbraro, e sene ripeteva la ricordanza a' 30. d'Ottobre, quando in oriente e specialmente in Affrica fù stabilita una festa in onore de' Santi Martiri militari, e specialmente conduttori di squadra. Questa solennità fu celebre in quelle provincie adottata poi dalle Chiese occidentali finche l'Affrica ed i vicini contorni non soggiacquero alla maomettana tirannia. Ritornati que' popoli alla sventura di perdere il vivo lume della fede cessò quella religiosa devozione ma ne vecchi martirologj ne restò la memoria ed i i nomi de Santi in tal giorno solennizzati son giunti alla notizia nostra, e vi leggiamo il nostro Martire in ambedue le giornate. Cessata per la maomettana irruzione e barbarie in Affrica, ed in gran parte dell' oriente questa festività, andò ad illanguidirsi anche nell'occidente per la sostituzione o di altre solennità, o di Santi speciali, ed a quali erasi diretta in diverse Chiese la pietà de' fedeli. Scrivendo per tanto nel secolo nono i compilatori de' martirologj, e po-

(a) In Rabani martyr. apud Canisium t. 2. part. 2. pag. 319. die 2. Febr' et 30. Octobris. Ne verbum quidem de S. Feliciano.

(b) Vid. Notkerum in mart. ad diem 2. Febr. et ad 30. Octobris, Felicianus frustra desideratur.

sti nella necessità di ristringere quest' opere pensarono di riformare la duplicata memoria di varj Santi. Floro, Adone, Grevenio tolsero da' 2. Febbraro il nostro Santo e lo lasciarono a 30. Ottobre, forse in memoria d'una festa che fù celebratissima, e rinomata per l'unione di tanti insigni combattenti come si vedrà. Usuardo e l'autore del martirologio Centulense ed altri lo vollero per contrario nominato una sola volta, ma piuttosto a'2. Febbraro, giudicando per avventura che fosse la giornata emortuale più conveniente per conservarne la memoria. Si uniformò a questo sentimento il più esatto martirologio romano formato specialmente sulle tracce de' nominati scrittori, e molto ragionevolmente si determinò a conservarne il nome in detto mese di Febbraro, tempo del suo martirio, giacchè trattavasi d'un Santo dell' alma città, il sangue del quale avea inaffiato quel terreno, dove germoglia, cresce e fruttifica il mistico campo, già bagnato da quello de due primi coltivatori della Cristiana Religione e dove era conveniente solennizzare piuttosto la sua morte, che un orientale devozione già antiquata.

XVIII. Se questa mia asserzione dedotta e fondata sul confronto di tanti martirologj potrà giovare al mio argomento, e ritornando sulle tracce di tali monumenti, che hò citati, potrò fissare le qualità di S. Feliciano combinando quel tanto, che di lui trovasi scritto ne' due diversi giorni, potrò riconoscere per avventura la convenienza, che hanno con quelle sacre spoglie, e quel peso mortale, che il detto Santo volando in cielo lasciò sulla terra. Questo però che deve esser l'unico scopo del mio scrivere, dovrà appoggiarsi su delle storiche notizie non dubbiose, e su delle prove di qualche sicuro fondamento. E primieramente per render ragione della festività, che dopo la persecuzione di Diocleziano fù stabilita in onore' de Santi militari sarà d'uopo di rammentarsi non esser cosa nuova nè recente, che la Chiesa abbia festeggiato il nome di più

Santi anche innominati in un giorno, comprendendo talvolta i Martiri d'una Città, o di una sola provincia; ora gli uomini soli, ed ora il solo debil sesso, e quando finalmente quelli soltanto di una data professione, e ciò senza pregiudizio della giornata, nella quale con particolarità veneravano il nome loro. Il Calendario Cartaginese pubblicato, e dottamente illustrato dal Mabillone, che vanta l'antichità di dodici secoli, cene somministra degli esempj. A 22. di Luglio riporta la festa di tutti i Santi della Città Mussulitana (a) senza nominarne alcuno, e a'2. Febbraro i Santi di Cartenna (b) e tutti innominati. In altri giorni assegna la festa di altre Città o provincie nominandone soltanto qualcheduno; così a'29. d'Ottobre fra' Santi posti in confuso ne nomina soltanto uno chiamato Feliciano (c) e può credersi quel Feliciano accolito Cartaginese, del quale parla S. Cipriano nella sua lettera a Cornelio (d). Per contrario a'31. di Maggio riporta in generale i Santi della Timidea senza assegnare il nome d'alcuno (e), quando fù ivi celebre S. Fausto, del quale parla S. Agostino (f) contento di lasciarlo innominato fral numero de' Santi nazionali.

XIX. Abbiamo ancora esempj di feste fatte in generale non solo per tutti i Martiri, ma anche per le Sante che ad onta del loro debol sesso trionfarono dell' Idolatria in un dato luogo o paese. Nel citato Calendario a di 30. di Luglio si legge la festa di tutte l'eroine della Tuburbitana, e frà di esse una sola è nominata, cioè S. Settimia (g).

(a) Apud Mabill. Analecta ad diem XI. Kal. Augusti pag. 164. *Sanctorum Maxulitanorum*.
(b) Ibid. IV. Non. Februarii p. 167. *Sanctorum Carterientium*.
(c) Ibid. 4. kal. Novemb. *S. Feliciani et Vagenstum* pag. 165. col. 1.
(d) Epist. 59. ad Cornel. pag. 122.
(e) 11. Kal. Junii *Sanctorum Timidensium*. pag. 164. col. 1.
(f) S. August. de Baptismo contra Donatistas lib. 7. c. 22. t. 9. pag. 130. n. 42. *Faustus a Timidea*.
(g) Ibid. in kal. III, kal. Augusti *Sanctarum Tuburbitanarum, et Septimiae*. pag. 164. col. 2.

E qui dobbiamo avvertire, che quantunque la detta Santa sia nella schiera, confusa con tutte le altre sue nazionali, sene vede assegnata una festa speciale nel medesimo Calendario (a) sotto il giorno 25. di Maggio, quando per avventura in compagnia di Flaviano sofferse il martirio. Da ciò verremo in cognizione, che in un luogo istesso si faceva talvolta memoria d'un glorioso Beato, ma per varj riflessi in giornate diverse. L'occasione, che ci si è presentata di nominare la festa di più sante unite, mi obbliga ad una riflessione, che gioverà al mio argomento, e potrà rischiarare una controversia dibattuta intorno alle undici mila Vergini, che si dicono compagne, e seguaci della fortunata S. Orsola.

XX. E ben nota la difficoltà, che sempre hanno avuta gli scrittori in ammettere una così numerosa moltitudine di Vergini, condotte come seguaci d'una sola verginella, e trucidate barbaramente dalla pagana crudeltà. Il detto numero, come esaggerato ed incredibile ha prodotto l'insolente disprezzo, col quale molti poco curanti del culto dovuto a' servi di Dio, o per mancanza di religione, o per corruttela di massima e di costume, hanno riguardato le memorie antiche della Chiesa, come se fossero un lavoro di secoli ingannati ed oscuri. Per addolcire l'espressione del numero si è saviamente pensato da taluno, che la sola cattiva intelligenza delle lettere romane, apposte a'numeri, e trovate ne' codici, abbia fatto crescere a migliaja quelle, che erano di quantità assai limitata. Quindi nel veder posta la memoria loro nella seguente maniera XI. M. V. in vece di leggere undici Martiri e Vergini, abbia letto, e poi trascritto undici mila Vergini. Questa spiegazione potrà a prima vista togliere l'incredibile, ma non potrà distruggere quella certezza, che del sicuro, e determinato numero loro abbiamo dall' istoria.

XXI. Più antichi martirologj quello di Floro, il più ristretto di Adone, quello di Vandelberto, e del Grevenio,

(a) VIII. kal. Junii *Sancti Flaviani, et Septimiae*. pag. 164. col. 1.

che citeremo, non ci riferirono il trionfo di queste coraggiose eroine segnando o il numero, o la qualità loro con sole lettere iniziali; ma ne specificarono la moltitudine in caratteri, e riportando di alcune anche i nomi, sono queste più di undici. Non può dunque aversi ricorso alla cattiva intelligenza di codici, come da taluno si pensò per ristringere la quantità sorprendente di tante vergini unite assieme. Ma converrà piutosto spiegare il fatto in altra maniera, e servirà a confermare l'immemorabile tradizione, e quelle prove, che la Chiesa di Colonia conserva per giustificare la certezza di questo fatto. Noi pertanto distingueremo la festa di migliaja di Vergini dalla circostanza che fossero tutte sotto la direzione di una sola. E per verità quanto al primo punto che le sopraddette autorevoli prove siano innegabili, crediamo che tali ci compariranno allorchè la continuazione dell'insigne opera del Bollando arriverà a 21. ottobre giorno festivo di S. Orsola. Tanto ci persuade la frase risoluta e decisiva, colla quale parlando di questa festività si esprime il Sollerio, uno degli scrittori Bollandisti, laddove nomina di passaggio questa Santa. *Conzien* (dic' esso dopo aver citati i martirologj suddetti ed altri) *convien, che abbia un' ostinazione più dura del ferro* (a) *colui che a queste autorità, appoggiate all' antica tradizione de' Coloniensi, continuerà nella negativa*. Il giudizio di questo scrittore, e riguardo specialmente a questo ramo di letteratura sarà sempre rispettabile; ma come poi fissare per condottiera di sì copioso numero di Vergini una Santa e come persuadersi, che questa giovine Zitella potesse radunare undicimila compagne, qualunque fosse l'impresa, che voleva tentare? Come capire, che un numero tale di Vergini intraprendesse un pellegrinaggio fino a Roma, ed incontrandosi negli Unni fos-

(a) Sollerius in notis ad Usuardum ad diem 21. Octobris pag. 615. in tom. Bolland. 7. Junii. *Millia et millenas fuisse illustrissimas virgines tam indubitatum putamus, ut ferreus sit oporteat qui . . . fidem negare suttineat.*

sero trucidate, come varj storici ci narrano (a)? Questa ed ogn' altra narrativa, delle varie, che si leggono ne' loro atti, non possono liberarsi dall' aria, che hanno di favolosa, o almeno di esaggerata.

XXII. Io sono pertanto d'opinione, che la festa anticamente stabilita a' 21. Ottobre avesse per oggetto una commemorazione di tutte le sante Vergini, e Martiri, che avevano patito in diverse parti della Cristianità, e nella successione di più anni poste sotto un numero di supposizione ed arbitrario cioè undicimila ed alle quali venisse, e ben doverosamente, unita S. Orsola, come quella che senza dubbio fu nel martirio suo accompagnata da una quantità considerabile di Vergini seguaci sue, come ora saremo per dire. Nulla per avventura potea essere più conveniente alla pietà de' fedeli, veneratori de' Santi, quanto una solennità destinata specialmente per questa schiera delle Sante Vergini, che seppero intrecciare la palma a' gigli, e con doppio merito presentarsi al celeste sposo loro. La debolezza del sesso, la timidità del naturale, la delicatezza delle membra, unite quando a'comodi dell' educazione, quando all' immatura età, sempre ad una modestia, e verecondia propria loro, e tutto ciò posto al confronto delle brutali scostumatezze, degli strazj, delle carnificine, colle quali furono maltrattate, fu ne'tempi delle persecuzioni, e lo sarà perpetuamente un oggetto di maraviglia per la nostra Religione, ed un trionfo singolare della Chiesa.

XXIII. A confermare l'esposta opinione nostra gioveranno que' monumenti stessi, che ci assicurano d'una festività così celebre, come quella di S. Orsola, ed altre undicimila Vergini. Tardi ne' martirologj si fa memoria della Santa che per esser stata martirizzata nel secolo quarto o come altri vogliono nel quinto (b) non fu per avventura registra-

(a) Apud Baronium in notis ad martyrol. rom. die 21. Octobris pag. 518.
(b) Sigebertus in chron. ad ann. 452. Baron. in hist. ad ann. 383. t. 5. pag. 551. Pagius ibid. pag. 552. At Baronius in notis ad martyr. romanum plures enumerat auctores.

ta nelle collezioni de' Santi che dopo qualche tempo. Il Sollerio ci assicura di non averne trovata memoria in tanti antichi monumenti da lui consultati (a). Ma non così della festa di molte Sante Vergini delle quali senza nominar S. Orsola se ne vede cominciata nella Chiesa la solennità e specialmente in Colonia. Floro nel secolo nono riporta questa festività nella seguente maniera. In Colonia la passione di undicimila Vergini (b) senza dar il nome nè di S. Orsola ne' di altre. In termini più generali si espresse Vandelberto Scrittore del secolo stesso, e non volle determinare il numero, contento di dirlo in generale e coll'espressione di più migliaja (c); ma vi aggiunse una particolarità che mostra ad evidenza quel tanto che io intendo di provare, soggiungendo guidate da varie Sante condottiere loro. Non era dunque una sola alla testa d'un numero così grandioso di Sante Vergini ma intendevasi far la gloriosa memoria di tutte quelle che in varj luoghi e tempi in unione con delle coraggiose loro compagne avevano sofferto il martirio. Grevenio parimente fece menzione di migliaja di Sante festeggiate in un giorno ma senza indicarne il nome (d).

XXIV. Adone nel suo più ristretto catalogo de' Santi, confrontando con Vandelberto, espose più chiaramente questo fatto. Riferisce la festa di undicimila Sante Vergini (e) ma di tredici di esse ne riporta il nome perchè furono come vedremo le condottiere di varie squadre delle innominate,

(a) Soller. in notis ad martyr. Usuard. ad diem 20. 21. Octobr.

(b) Flor. in auctar. ad Bedam die 21. Octobris in fronte t. 2. Martii Bolland. *In Colonia passio Sanctarum undecim millia virginum.*

(c) Vandelb. in martyr. apud d'Achery t. 2. Spicil. pag. 54. ad diem 21. Octobr.

Tunc numerosa simul rheni per littora fulgent
Christo virgineis erecta trophea manipliis
Agrippinae urbi quarum furor impius olim
Millia mactavit ductricibus inclita Sanctis.

(d) Apud Sollerium in auctar. ad diem 20. Octobr. in Usuardum. p. 615.

(e) Ado in martyr. ad diem 21. Octobr. apud Giorgi in append. pag. 644. *In Gallis Sanctae virginum undecim millium una dicitur Ursula Senia Graecia Pinnosa Martia* (Martha) *Saula Britula Saturnina Saturnia Rebatia Palludia Clementia Cratu, et aliarum nomina scripta sunt in libro vitae.*

che in diverse parti del mondo segnalarono l'invincibile costanza loro nel professar la fede, e conservare la verginità. Pose però e meritamente per la prima di tutte S. Orsola non potendosi dubitare che nel esser sacrificata dalla barbarie al suo sposo celeste ebbe un gran numero di compagne. Sopravvenne il martirologio romano, quello avanti le posteriori revisioni ed usò la prudente cautela di nominare in genere la festa delle Sante senza far menzione di alcuna (a), e finalmente in quello che al presente è in uso della Chiesa Romana con altra saggia economia si riporta S. Orsola colle sue compagne senza indicarne il numero (b). Nè per questo restarono senza culto le rimanenti giacchè di esse si trova festeggiato il nome loro in altri giorni, lo che potrà confermare che la solennità fissata per un numero così grande di SS. Verginelle comprendeva quelle ancora che non appartenevano alla sequela di S. Orsola.

XXV. E che in questo senso debba realmente intendersi la controversa festività di S. Orsola con undici mila compagne si prova ad evidenza dal confronto che può farsi de nomi di queste Sante riportate da Adone e che più sopra notammo co' nomi delle medesime ripetuti in altre giornate, e riconosciute come condottiere, secondo l'espressione di Vandelberto, di numerose schiere di Vergini. Saula e Mardia, o Marta secondo la diversa lezione de' codici si trovano nel martirologio di Usuardo (c) dove di Orsola non abbiamo veruna commemorazione e le dette due Eroine si dicono unite a molte Vergini; non era dunque questa schiera di Sante unite alla detta S. Orsola ma dal giorno pro-

(a) Apud Pagium in not. ad histor. Baronii ann. 283. t. 5. n. 3. pag. 552. *In Colonia Agrippinensi Natale Sanctarum undecim millium Virginum quae pro Virginitatis constantia martyrio vitam consummaverunt.*

(b) Ad diem 21. Octobr. *apud Coloniam Natalis Sanctarum Ursulae et sociarum ejus, quae pro Christi religione, et Virginitatis constantia ab Unnis interfectae martyrio vitam consummaverunt.*

(c) Usuardus in martyrol. apud Soller. ad diem 20. Octobris in civitate Coloniae, *Passio SS. Virginum Marthae et Saulae cum aliis plurimis.*

prio loro cioè 20. Ottobre erano state trasferite ed unite alla festa delle SS. Vergini in generale. Lo stesso deve dirsi di S. Saturnina la festa della quale in unione con altre Vergini si vede notata nel martirologio Veissemburgese o Blumanio (a) a 2. e 13. di Decembre. Così ancora di S. Cordula una delle Eroine che appartengono alla festa generale delle Sante Vergini come abbiamo dal Cromback e sotto il giorno 22. Ottobre se ne celebra la festa notata in varj martirologj (b). Più altre prove si potrebbero addurre se non si dovesse ristringere una tal controversia che troppo ci allontana dal nostro principale argomento.

XXVI. Noi però col sostenere quest' opinione siamo ben lontani dal recare il minimo pregiudizio nè alla celebrità della gloriosa S. Orsola nè al culto che pieno di ossequiosa venerazione presta alla medesima l'inclita Città di Colonia quand' anzi crederei d' illustrare maggiormente e l'una e l'altro e liberare nel tempo stesso gli atti della medesima dalla critica di alcuni scrittori e dagl' insulti de' miscredenti. Non può dubitarsi che l'invitta S. Orsola alla testa d'un numero considerabile di Verginelle piena di straordinario coraggio ed animando le compagne sostenesse intrepida il martirio. Che se nella storia di questo fatto riportato da varj autori si scorge qualche difficoltà per gli anacronismi, che vi sono, o per qualche incongruenza di nomi si dovranno mettere in non curanza simili negligenze ed inutili episodj, giacchè la sostanza e fondamento del racconto, nel quale tutti convengono gli scrittori, non potrà esser controverso, e resterà innegabile nella storia, e la sua invincibile costanza, e la doppia corona, che tanto essa quanto le numerose seguaci sue meritarono nel celeste empireo. Che inoltre se fossero state le Sante Orsoline in unione con altre molte da tutta la Cristianità solennemente celebrate, po-

(a) In martyr. Veissemb. vel. Bluman. ad calcem martyr. Florent. pag: 1071. ad diem 2. 13. Decemb. et alibi.
(b) Vide Sollerium in auct. ad Usuard. die 22. Octobris pag. 619. 620.

tevano comprendere quelle ancora che al narrar di Niceforo (a) chiuse ne' sacri ritiri, ove gelosamente custodivano la loro pudicizia, e la singolare devozione loro, furono nella persecuzione di Diocleziano in molte migliaja trucidate. Lo che ammettendosi averemo una festività solenne, e che faceva onore alle Sante ad essa unite, nè poteva in cosa alcuna recar pregiudizio alla celebre S. Orsola, quando era di tutte riconosciuta come principale. Di simili commemorazioni di varj Santi fatte collettivamente se ne vede anche al presente la pratica nelle Chiese Remense, Silvanettense, e Cabilonense, come può vedersi nel Guyet (b).

XXVII. E quì ritornando più dappresso al nostro argomento, dal quale ci allontanò una digressione forse troppo estesa, e lasciate da parte le feste, che anticamente si fissavano per diverse e speciali società, o professioni esercitate da' Santi, ci ristringeremo a quella sola destinata per far commemorazioni de' militari; giacchè quì ci richiama il Santo Martire, ed è quella che interessa il nostro argomento. Il martirologio Geronimiano Corbejense pubblicato dal d'Achery a'15. d'Ottobre così fa menzione d'una festa, e la nomina il natale de' Santi della milizia in Mauritania (c). E' ben cosa nota, che il termine natalis, o natale trattandosi de' Santi, se il più delle volte significa il giorno, nel quale morendo alla vita terrena rinacquero alla felice ed immortale, vien anche usato assai spesso per indicare solennità, e così abbiamo natale della Cattedra di S. Pietro (d), così il natale della Basilica di S. Angelo (e), ed anche il

M

(a) Nicephor. Hist. Eccles. lib. 7. cap. 6. pag. 446. *Furorem suum contra asceteria Diocletianus emisit... quo tempore puellae multae, quae ibi pris studiis virginitatem conservare studebant, in martyrii stadio constantissime decurrerunt.*

(b) Guyetus de fest. propriis Ecclesiast. lib. 1. cap. X. quaest. 6. pag. 80.

(c) Martyrol. Corbejense Id. Octobris. *Natalis SS. Maurorum de militibus*, apud d'Achery Spicil. t. 2. pag. 20.

(d) In Martyrol. Corbejensi citato, VIII. kal. Martii. *Natalis Cathedrae S. Petri.*

(e) In kal. Leoniano apud Muratori, Liturgia Rom. t. 13. p. 1. cap. 4. pag. 68. Prid. kal. Octobr. *Natale Basilicae S. Angeli in Salaria.*

natale della Chiesa di S. Maria a'Martiri, (a) nè altro intendevasi di dire, che la solennità o della cattedra, o delle due chiese nominate; e però il luogo citato del vecchio martirologio dovrà indicare una festa fatta per i Santi del corpo militare. Nel calendario Cartaginese altrove citato sul terminare di Novembre riporta la festività de' Santi condottieri di milizia colle seguenti parole de' Santi capitani (b).

XXVIII. L'eruditissimo Mabillone facendo le annotazioni a quest' antico monumento (c) restò alquanto sospeso se il termine capitani dovesse intendersi degli offiziali della soldatesca, come anticamente erano i centurioni, o seppure indicassse alcuni popoli, e si festeggiassero i Santi d'una qualche determinata città, o nazione. Pensò alla città Capsense; ma con pace sua se di questa avesse inteso parlare quel Calendario, avrebbe detto in latino capsensium, e non capitanorum. Troppa differenza vi è fra le due parole per supporre un abbaglio di amanuense. Fece anche riflessione al luogo detto capitana in Corsica; dalla quale poteva più facilmente derivare il capitanorum, ma qui s'incontra maggior difficoltà. Capitana in Corsica è un piccolo luogo, quasi ignoto, nè poteva aver avuto tanti Martiri nazionali da celebrarne in genere una solennità in Cartagine, ed in altre provincie, quando forse non troviamo questo luogo neppur nominato ne' martirologj. Il romano nel gran numero de' Santi, che riconosce, e de' luoghi di lor passione, che cita, non fà mai parola di capitana; che anzi dell' intera Isola di Corsica segna un solo Martire a'22. di maggio, cioè S. Giulia (d).

XXIX. Dopo che il nominato commentatore del Calendario ebbe proposte le due interpretazioni, senza nè ammetterle nè ributtarle, lasciò indecisa questa spiegazione.

(a) kal. Gregoriano apud. Murator. loc. cit. III. idus Maij. *Natale S. Mariae ad martyres* pag. 79.
(b)... Novemb. *Sanctorum Capitanorum* apud Mabillon. in analect. pag. 166.
(c) Loco modo citat.
(d) Martyr. Rom. die 22. Maii.

Io non dubito, che questa fosse una giornata stabilita per far la commemorazione di tutti i condottieri di squadra. Il termine è assai chiaro per se stesso, e se la frase non è dell' antico gusto latino non dovrà neppur aversi per nuova, e strana per i secoli della corrotta latinità, ne' quali fù scritto il calendario. Il Facciolati registra fra le parole latine, ma barbare quella di *Capitanus*. Nella vita di S. Burcardo riportata dal d'Achery (a) si legge, che il Santo convocò i principi più vicini, i capitani della Chiesa, e tutto il clero, nè sotto nome di capitani altro veniva allora, che l'unione di que' militari, che si assumevano l'impegno di difendere colle armi le Chiese, ed i Monasteri contro l'irruzione de' barbari, e che in seguito si chiamarono avvocati de' beni Ecclesiastici. L'Ollmanno nel suo lessico universale crede, che questo titolo si usasse fino a tempi di Narsete, pronunziato con qualche varietà, cioè capitaneo ed anche catipano (b); e lo Spelmanno affidato a' documenti della Brittania (c) scrisse esser stati i capitani coloro, che presedevano come capi a' corpi militari e civili. Da tutto ciò finquì esposto ci potremo lusingare di aver dimostrato l'antico costume delle Chiese Cristiane di festeggiare in un dato giorno la memoria di tutti i Santi di una determinata città, o provincia, e quella ancora d'una sola professione, e fra queste anche della militare. Sul quale antico esempio venne poi decretata dalla Chiesa la più ampia, ed universale estenzione a tutti i beati comprensori, solennizzata al primo di Novembre.

XXX. Siamo pertanto a riconoscere per una di queste festività la già nominata dei 30. d' Ottobre, colla quale s'intese di accrescere in un dato giorno a quei Campioni,

(a) Acta SS. Ord. S. Benedicti tom. 3. pag. 661. *Convocatis undique tam principibus vicinis, quam ipsius Ecclesiae Capitaneis, cunctoque clero.*

(b) Ollmann. Lexic. v. *Capitaneus* pag. 705. *et Catipanus* pag. 770.

(c) Spelman. Gloss. lat. Bar. pag. 118 V. *Capitanei qui cestui tam quam caput tum in re militari, tum in civili*; et pag. 129. V. *Capitanus ut olim, beate Capitaneus pro ductore militari.*

che avevano cambiata la milizia terrena colla celeste ed eterna quella gloria accidentale, che meritarono anche sulla terra, celebrandone la solennità, e frà di essi vi abbiamo già riconosciuto il nostro San Feliciano. Infatti questo giorno è stato sempre celebre e rinomato nella Cristianità. Il Fiorentini nelle sue note al martirologio così s'esprime „ Del corpo di fanteria di dugento e venti soldati anonimi ne parlano (a) con venerazione in questo giorno 30. Ottobre quasi tutti i martirologj latini. Infatti abbiamo veduto più sopra, che oltre i Santi innominati sono ivi descritti più altri col nome proprio, e frà loro il nostro Santo (b). Il Sollerio riconobbe parimente venerata in questa giornata la schiera de' militari, e riportò per conferma la testimonianza di Vandelberto, che sotto il giorno stesso nota il celebre Marcello centurione, e lo riconosce come capo di altri militari compresi frà gli anonimi (c). Nessun autore però si è più chiaramente espresso nel parlare di questa festività, dedicata a valorosi combattenti di quello che abbia fatto il nominato chiarissimo Fiorentini. Avendo esso considerata la qualità de' soggetti ivi registrati, cioè centoventi Martiri, de' quali si tace il nome, e ventiquattro, che nominatamente si descrivono, e sono noti pel militare valor loro, giudicò, che fra questi ultimi ci fossero tre capi, o condottieri di squadra. Tacque il nome di chi guidava la prima, giacchè potea esser quello alla testa degli altri nel suo codice, e chiamato Calendione, e molto più doveva esser Marcello segnato in altri martirologj pel primo, e come si legge anche nel citato Vandelberto. Per con-

(a) Florentin. in notis ad martyrol. Hieron. ad diem 30. Octobris pag. 940. *Anonimorum Phalangem ducentorum viginti sacrorum militum omnia Latinorum fere martyrologia hoc die venerantur.*

(b) Vide supr. not. (a) ad num. XII.

(c) Vandelbertus 12. Martii. ad diem 30. Octobris apud d'Achery t. 2. spicel. pag. 54.

Terno Marcellus Christi galeatus amore
Centuriam caelo dignam geminamque sacravit
Martyribus bis centum et bis denis comitatus.

dottiere della seconda partita riconobbe Felice, che si segnalò nel corpo della milizia, e venendo al terzo capitano così scrive (a): Conduce la terza squadra Feliciano con numero incerto di suoi compagni.

XXXI. Nè può dubitarsi, che parli di schiera o classe, non già di Martiri in genere, ma di militari; quando più sopra disse (b) farsi ivi memoria d'una truppa a piedi, di combattenti. Per render anche più manifesto quanto da citati Scrittori ci viene insegnato, ed in conferma di ciò, che ci sforziamo di provare, non sarà che opportuna ed al nostro argomento giovevole la circostanza di quelle lagrimevoli avventure succedute nella feroce persecuzione, che fecero a professori della fede Cattolica i due Augusti Massimiano, e Diocleziano, e quando sopra i militari e Palatini si scagliò con indicibil furore la pagana barbarie, e ci farà conoscere con quanta convenienza venisse istituita una festa speciale in onor loro. Ci verrà dunque permessa questa nuova digressione, perchè opportuna ad illustrare quanto fin qui abbiamo detto, e perchè dovrà giovarci per fissare le qualità del nostro Martire ed il tempo ancora del suo glorioso trionfo.

XXXII. Gli Scrittori di quel secolo, o al medesimo assai vicini non hanno avuto termini abbastanza esprimenti per descriverci la carnificina, che allora fu fatta di tanti fedeli seguaci del Vangelo. Eusebio lo Storico, che viveva non molto dopo al tragico successo lasciò notato, che cessata alquanto la persecuzione, dopo Decio e Valeriano, sul finir del secolo terzo, si rivolse l'idolatra tirannia contro i militari (c), e fece uno scempio de' più generosi sol-

(a) In notis ad Martyr. Hieronym. ad diem 30. Octobr. pag. 940. col. 2. *Tertiam etiam classem Felicianus ducit, cui socii numero non praefinito succenturiantur.*

(b) Vide supr. ad n. XXX. cit. (a). *Anonimorum Phalangem militum hoc die etc.*

(c) Euseb. hist. lib. 8. cap. 4. edit. Valesii pag. 333. *Nec simul nec confertim nobis bellum (inferebatur) sed eos aumtaxat, qui in exercitu militabant, utpote periculum ipsorum facturis reliquos nullo negotio expugnaturum se credebat.*

dati. Niceforo ci conferma lo stesso, e soggiunge, che intanto fù presa di mira questa nobil professione, in quanto accogliendo in se stessa molti veneratori della Santa Fede si manteneva in essi fervorosa la pietà Cristiana (a). Ma per rincrudire queste sanguinose acerbe piaghe, che ne' suoi fedeli, e nell' ordine della milizia riceveva la Chiesa, vi concorse specialmente il genio brutale, e versipelle di Diocleziano. Lattanzio Firmiano Scrittore di que' tempi ci racconta l'arte insidiosa e seducente, colla quale tentò di colorire, ma senza accorgersene, a danno delle legioni, ed alla propria ruina il finto e malizioso suo carattere. Avea cominciata la sua persecuzione contro gli Ecclesiastici e laici, e lentamente contro le sue legioni, allorchè Galerio Cesare, l'uomo il più inviperito nemico de' Cattolici, ed il più ambizioso nell' aspirare alla corona imperiale, col disfarsi de' due vecchj Imperatori dominanti, tentò tutte le vie per render persuaso Diocleziano ad ordinare una strage universale di tutti i seguaci della nuova religione (b) senza aver riguardo a sesso, offizio, e qualità, sperando forse che un tumulto universale potesse recar vantaggio alla sua ambizione, e stralciargli speditamente la strada all'acquisto del trono.

XXXIII. Diocleziano, siegue a dire Lattanzio, accostumato ad intraprendere delle tiranniche odiose risoluzioni, ma sempre colla malignità di far cadere sopra di altri il vitupero e l'odio, come ce lo narra anche Eutropio (c), negò di mettere sossopra il vasto romano impero, e dopo aver rimessa astutamente la risoluzione di quest' affare al suo con-

(a) Niceph. Hist. Eccles. lib. VII. cap. 3. pag. 433. *Principio igitur (Diocletianus) Christianis affligendis consilii sui in exercitu et castris periculum fecit. Multi sane ex ordine militari propter insignem erga divinum numen pietatem vitam privatam honoribus quibuscumque praetulerunt.*

(b) Lactant. de morte persecutorum cap. XI. pag. 197.

(c) Eutropius hist. Rom. lib. IX. cap. 16. *Diocletianus moratus callide fecit, sagax praeterea, et admodum subtilis ingenio, et qui severitatem suam alienu invidia vellet expellere.*

siglio, che approvò in tutto la proposta del feroce Galerio, in atto di compassione e di clemenza accordò, che l'editto micidiale comprendesse soltanto i militari, ed i Palatini (a). Così fu risoluto, ed in oriente cominciò la barbara esecuzione, che rapidamente sotto il non men crudele impero di Massimiano venne eseguita anche nelle occidentali provincie, e divenne poi totale, estendendosi contro tutti i professori della fede Cristiana. Che se le Gallie per la moderazione di Costanzo, che le governava, e non si curò di dare un' esatto adempimento agli editti de' due Augusti, non soffrirono che una limitata persecuzione, il restante del romano vastissimo impero fu tutto inondato di sangue cristiano. Di questa strage cene fanno una lacrimevole ricordanza tutti gli storici antichi, nè sanno abbastanza esprimere la crudeltà, e l'orrore della medesima, come può vedersi in Lattanzio (b), in Eusebio (c), in Orosio (d), ed in altri. I Martirologj poi l'hanno dovuta spesse volte riferire parlando di più Martiri Centurioni, Tribuni, Corniculari, Vessilliferi, Duchi, e generali d'esercito, e descrivendo il loro martirio.

XXXIV. In questo per la Chiesa tutta funestissimo tempo perdette suo mal grado anche il romano impero i più valorosi difensori della sua dignità, nella strage della celebre legione Tebea. Perdettero i due Augusti il corpo più rispettabile dell' esercito, e quello che assai più d'ogni altro assicurava sulle auguste di lor fronti quel glorioso al-

(a) Lactant. loco cit. pag. 198. *Intendens Diocletianus quam perniciosum esset inquietari orbem terrae.... satis esse si Palatinos tantum ac milites ab ea religione prohiberet.*

(b) Lactantius de Mort. persec. cap. XVI. p. 202. *Vexabatur ergo universa terra, et praeter Gallias ab oriente usque ad occasum tres acerbissimae bestiae saeviebant.*

Non mihi si linguae centum sint oraque centum
Ferrea vox omnes scelerum comprendere formas,
Omnia poenarum percurrere nomina possim.

(c) Euseb. hist. Eccles. lib. 8. c. 4. pag. 334. *Verum ubi Diocletianus apertius se ad bellum accinxit, dici non potest quot, et quantos Christi Martyres, in omnibus locis, ac urbibus passim cernere licuerit.*

(d) Orosius advers. paganos hist. lib. 7. cap. 25. pag. 626. *quae persecutio omnibus fere anteactis diuturnior ac immanior fuit.*

loro, che più volte comparve al pubblico trionfante, e superbo; onde non deve recar maraviglia, se fumando tuttora il sangue di tanti loro difensori, il petto de' quali aveva saputo opporsi alle armi nemiche, sempre fedeli al Principe, perchè servi fedelissimi del vero Iddio, dovettero perfine terminare il loro impero col deporre spontaneamente la porpora imperiale; ben prevedendo, che i loro sudditi pazzi adoratori de' loro numi stavano in procinto di strappargliela dal dosso del vile sangue loro lorda, ed intrisa. Fù adunque l'intera legione Tebea composta di seimila secento combattenti, i quali formavano uno squadrone degno della maestà romana, (a) e formidabile a'nemici della medesima, e venne dall' idolatra ingratitudine tagliata a pezzi.

XXXV. E di qual generoso corpo di soldatesca seppe l'ingratitudine, e la stoltezza di quei due Augusti privar l'impero? Avevano esperimentata di fresco la necessità del valoroso lor braccio tostoche sul timore, che i due tiranni Amando ed Eliano invadessero l'impero, non videro altro scampo per salvare il trono, e la vita che ricorrere a questa invincibile legione, e chiamarla in ajuto, (b) ben sapendo che essa sola era bastante a calmare il lor timore, e sostenere la vacillante loro Sovranità. Ma inoltre di quali onorati combattenti spogliarono il loro esercito? Avevano pure i coraggiosi Tebei prestato quel giuramento, che senza pregiudicare alla religione loro assicurava i Sovrani d'un servizio pieno di fedeltà e di valore; pronti fino ad incontrare per difesa loro, e di buon genio la morte, e che tale fosse lo sappiamo della formula che ci ha conservata Vegezio (c). Ma nulla giovò per salvarli da una

(a) S. Eucherius Hist. Thebeor. in Bibl. max t. 6. pag. 866. col. 2. F. *Legio autem vocabatur, quae tunc sex mille, ac sexcentos viros in armis habebat.*

(b) Baronius hist. Eccles. ad annum 297. n. V. VI. tom. 3. pag. 279. vide Pagium in not. ibid.

(c) Vegetius de militia lib. 2. c. 5. pag. 23. *Jurant autem milites, omnia se strenue facturos, quae praeceperit Imperator, nunquam desertores militiae, nec mortem recusaturos pro romana Republica.*

crudeltà inaudita, che dovettero esperimentare. Questo sol fatto basterà a renderci persuasi dell'odio che fu concepito contro il corpo militare, e della rabbia ferocc colla quale vollero sfogarsi contro di essa que' Dominanti.

XXXVI. Nè furono i soli Tebei a provare la sconoscenza e la barbarie di quegli Augusti. Nella Melitinia furono passati per l'armi mille e cento combattenti sotto il loro generale Eudossio (a) e le reliquie di alcuni di essi trasportate in Costantinopoli operarono, come scrive Procopio (b), stupendi miracoli. Il menologio greco ci fa menzione di Andrea conduttore d'esercito con duemila cinquecento compagni, per la Santa Fede barbaramente trucidati (c). Non aveva minor numero di soldati il Tribuno S. Zenone, ed i quali condotti fuora della porta tergemina, scrive il Baronio, furono messi a morte fino a diecimila e dugento (d). Per non più avanzare un argomento che averebbe troppa estensione, basterà il detto finquì a provare quanto fosse ben ideata e conveniente una festività istituita per questi insigni campioni della fede, e come in essa venissero specialmente celebrati i capi e conduttori delle legioni. Di alcuni si vede espresso il nome con quello di S. Feliciano, come di Donato, Felice, Calendione, Marziale, Vitale, valorosi combattenti. Di altri se in quel martirologio non se ne fa parola, restando compresi fra gli anonimi, sono riportati in altre simili collezioni al giorno stesso de' 30. Ottobre.

XXXVII. E quì dobbiamo notare che trattandosi di una festa collettiva di Santi in generale, e per la massima par-

N

(a) Matyr. rom. die 5. Septembris. *Melitinae in Armenia passio SS. Militum Eudoxii Zenonis Macarii et Sociorum mille centum et quatuor sub Diocletiano.*

(b) Procopius lib. 1. de Aedific. Iustiniani.

(c) In Menologio apud Canisium t. 3. par. 2. pag. 458. ad diem 19. Aug. *Andreas ducis exercitus et sociorum ducum militum quingentorum nonaginta trium sub Maximiano.* De his M. M. etiam Hippomannus t. 4. pag. 248.

(d) Baron. ad annum 298. n 17. pag. 190. *Numerus decem millium ducentorum trium, qui omnes una cum Zenone Tribuno necati sunt.*

te innominati piacque alle diverse Chiese di specificarne qualcheduno; ed ognuna scelse quelli che più si accomodava alla devozione loro e restarono registrati ne' codici. Se ciò accadde rispetto a più antichi martirologj si vede anche ne' seguenti questa variazione. Uno de Santi celebre nel corpo militare fù San Marcello. Se questo non lo veggiamo notato a 30. Ottobre nel martirologio Antuerpiense ed in altri Geronimiani si legge però nell' antichissimo Ravennatense (a). Se ne parla ancora al giorno stesso in quello di Adone (b), di Usuardo (c), e ne conservò la memoria al giorno stesso il martirologio romano. Vandelberto lo volle alla testa di tutti quelli che in tal solennità si festeggiavano (d). Da tali monumenti veniamo in chiaro del valore di questo celebre militare che unito a dodici suoi figli ed emulatori del paterno coraggio seco lui seppero combattere ancora per l'acquisto del cielo. Il martirologio Antuerpiense di sopra nominato forse ne tacque il nome in Ottobre per sostituirci Calendione altro rinomato Capitano, ma ne parlò poi a 18. Febbraro; (e) dove ci assicurò esser morto nella Tingitana, e di più volle specificare il luogo cioè in Trapis. Questo paese però malamente espresso ha posta in angustia gli Scrittori, che non trovandolo nella Tingitana hanno cercato di correggerlo. Lasciata da parte l'opinione loro, credo che debba emendarsi e leggere in herpis (f). Intanto si vede poi situato il suo

(a) In fronte Martyr. Adonis edit. a Giorgi ad diem 30. Octobris *Tingitanae Marcelli Centurionis et martiris*.

(b) Adonis Martyr. ad diem 30. Octobris.

(c) Usuardus ad diem 30. Octobris.

(d) Vandelb. in martyrol. apud d'Achery t. 2. spicileg. pag. 54,

Terno Marcellus Christi galeatus amore.
Centuriam coelo dignam geminamque sacravit
Martyribus bis centum et bis denis comitatus.

(e) Martyrol. Antuerp. apud Florent. ad diem 18. Feb. *In Trapis . . . . S. Marcelli*.

(f) In Trapis. Putarunt nonnulli junctis literis legendum interamnis. Neque Henschenio neque Florentinio arrisit explicatio, et a civitate Trampe locum corrigendum censuerunt in Trampis. At neutra civitas, non regio,

nome al detto giorno 18. Febbraro per qualche special festa in onor suo, e di altri compagni, come anche nominato a 29. Ottobre per un trasporto come lasciò scritto il Fiorentini.

XXXVIII. Quanto a S. Calendione e S. Marziale che veggonsi a 30. Ottobre uniti al nostro Santo non può mettersi in dubbio la decorosa loro militare professione, e le cariche in essa esercitate. Del primo si sà che incontrò in Affrica il martirio con ventotto compagni sotto il medesimo Diocleziano, come si rileva dal giorno in cui si replicava la sua festa a 31. Ottobre (a). Marziale ottenne la trionfal corona, seguitato da venti compagni, spettanti alla sua squadra giacchè aveva il grado di Antesignano (b) come si deduce dalla giornata in cui si rinovava la sua festività, cioè a 28. Settembre. Potremo unire a questi anche un S. Massimo spettante all' istessa militar società (c) e che esercitava la carica di cornicolario, così chiamata dalla qualità del cimiero che portava la sua squadra (d) e che era una delle più nobili, non meno nel corpo equestre, che nella milizia palatina (e).

XXXIX. Aveva anche luogo nella solennità militare *S. Donato* chiamato antesignano, o sia guarda stendardo, morto in Italia nel furore della detta persecuzione con molti suoi compagni innominati, come si narra nel giorno 12. Febbraro, allorchè vien celebrata di nuovo la sua festività (f).

non pagus horum nominum in Tingitania Mauritaniae habetur. Extat ibid. oppidum ad flumen herpis, ut ex Cellarii geograph. antiq. lib. 4. cap. 7. n. 27. t. 2. pag. 935. Quid facilius quam duabus litetis, initio ab amanuensi immutatis, loco Herpis irrupisse Trapis?

(a) Apud Florent. die 31. Octobris pag. 941.

(b) Vide Florentinium in Martyrol. ad diem 28. Septem. in notis p. 883.

(c) Ex Martyrol. Antuerp. apud Florent. die 30. Octobris.

(d) De cornicularii eorumq. officio Sveton. de Gramm. cap. 9. cit. supr. part. I. n. 28. in not. Vide Cassiodorum Varcar. lib. XI. epist. 36. pag. 256.

(e) Baronius in notis ad diem 21. August. Martyr. rom. *Nobilis ordinis equites merentes cornuculo.... non tantum in castrensi sed et in palatina militia.*

(f) Ad diem 12. Februar. Martyr. Reginae Sveciae et Antuerp. Corbejen. et Florentini. qui ajt Donatum antesignanum socios in agone habuisse. pag. 313.

De' beati col nome di *Gennaro*, che si leggono nel giorno, di cui si parla fissato per i Santi della milizia non è così facile il risaperne i compagni, nè fra tanti altri, che l'antichità segna col nome stesso, si può facilmente distinguere in qual altro giorno s'intenda parlare di essi, ed averne qualche notizia. Due Santi però così nominati, e da i compagni, che hanno, certamente di professione militari, si veggono posti nel calendario di Cartagine; uno nel mese di Settembre con otto segnaci (a), martirizzato nel 302. l'altro a'13. Febbraro (b) con Felice e Vittore, e perciò unito a due militari spettanti al giorno stesso della festa generale de' Capitani. Il martirologio Geronimiano agli 11. del detto mese gli mette parimente in società co' nominati due martiri (c). Or dalla circostanza d'aver patito in Affrica, e da' compagni, che costantemente gli danno si può dedurre, che appartenga al dì de' 30. d'Ottobre, benchè in giorni particolari se ne facesse la memoria.

XL. Alla schiera de' Santi solennizzati in detto mese crederei, che avessero inteso d'unirvi anche l'intera legione Tebea, che arricchì il cielo di più migliaja di comprensori, come si notò (d), e la quale per la ricordanza del suo giorno speciale è posta da' martirologj a'22. Settembre (e). E'vero, che a 30. ottobre non si legge il nome di Maurizio capo di tutta la legione; vi è però quello di due maggiori uffiziali di tal numeroso corpo di milizia, cioè Vitale, e Vittore. Che Vitale fosse uno di que' valorosi campioni non può dubitarsi, quando l'antico storico Vitale Oderico, scrivendo di se stesso, disse aver avuto detto nome dal martire S. Vitale, uno de' combattenti della legione Te-

(a) kal. Cart. apud Mabillon.., kal Octob. pag. 165. S. Januarii martyris Vide Mabill. in notis.
(b) Ibid. V. Id. Februarii. SS. Felicis, Victoris, Ianuarii, pag. 167. ibid.
(c) Hieron. Florent. die 21. Februar. p. 308. In Affrica Vict. Felic. Ianuarii.
(d) Supra n. XXXIII.
(e) Martyr. Rom. Baron. die 22. Septembris Convenit Hieronym. Florent. Antuerpiense, Corbejense, aliique.

bea (a). Di esso veggansi gli atti sinceri di S. Maurizio, dove ne parla il Ruinart (b). Vittore col seguito di 66. seguaci, che forse componevano la sua compagnia, era sicuramente della legione medesima, ed avendo già meritato nella milizia, era Veterano, come abbiamo da' suoi atti presso il Lippomanno (c), ed amendue questi Santi averanno avuta la festività loro speciale, ma in qual giorno non è così facile per la quantità de' Martiri di tal nome il determinarlo. Forse che per Vittore si celebrava il giorno 4. di Febbraro, giacchè Notkero ivi riporta un S. Vittore di Affrica con de' compagni in numero di settantaquattro (d).

XLI. Come nella carnificina ordinata da Diocleziano sopra il corpo militare vi furono compresi i Palatini, che per ordinario avevano ancor essi servito negli eserciti; così li veggiamo uniti ancor essi nella festività de' 30. ottobre. Eusebio nella sua storia, testimonio di tanti crudeli spettacoli, parla in un capitolo a parte de' Martiri di corte (e). Comincia dal descriverci il martirio di quel Pietro, il di cui nome non manca al giorno 30. ottobre, e fà ribrezzo, e spavento la barbara luttuosa narrativa. Dovea passare a riferirci il massacro fatto de' rimanenti, ma o fosse per la quantità, che dovea nominarne, o fosse il raccapriccio, e l'orrore che destarono in lui tante e non più conosciute inumanità, sospese la penna col pretesto della brevità, e si contentò di dire che erano moltissimi (f), senza parlare del martirio, nè

(a) Odericus Vitalis hist. Eccles. lib. XIII. pag. 924. *Vitalis nomen mihi impositum est, ab uno sodalium S. Mauritii mutuatum.*

(b) Ruinart. Act. S. Mauritii pag. 239.

(c) Lipom. tom. 7. die 30. Septembris pag. 758. Vide Ruinart act. S. Mauritii pag. 214. *Emeritae jam militiae veteranus.*

(d) Notkerus apud Canisium t. 2. part. 3. pag. 98. die 4. Februarii.

(e) Hist. lib. VIII. cap. 6. pag. 334. de iis qui in Palatio versabantur ... De Petro. *Cum in eadem sententia permaneret ipsius jam ossibus denudatis commixtum sale acetum tabescentibus corporis membris infuderunt... Et reliquiae corporis igne assatae sunt.... Petrus enim ille vocabatur.* Euseb. ibid. p. 335.

(f) Euseb. ibid. cap. 6. pag. 335. *Reliquorum vero martyria nihilo inferiora brevitatis hic studio omittimus.*

registra il nome di alcuno. Da altri monumenti risappiamo però, che *Eusebio*, e *Mari* segnati a 30. ottobre erano al servizio della corte. Di Eusebio ne fà fede il Martirologio romano sotto il giorno 5. Marzo (a), e dice che fù trucidato per ordine di Diocleziano con nove compagni, che forse erano della sua schiera, ed infatti, che al servizio domestico del suo Sovrano unisse ancora l'esercizio dell'armi, lo prova il titolo di centurione datogli ne' martirologj (b). Quanto a Maris, che fosse ancor esso palatino ce lo dice espressamente il martirologio Corbejense (c) dal quale essendo notato in altra giornata con Santi parimente militari, e con nove compagni, acquistiamo qualche prova per supporre che fosse ugualmente decorato della medesima onoratissima professione

XLII. Potrebbe continuarsi l'argomento, ed osservare la qualità di altri Martiri gloriosi, riportati a 30 Ottobre spettanti alla milizia, e de quali facevasi commemorazione anche in giorni specialmente dedicati al lor culto, se ciò per la prova che si ricerca non divenisse superfluo, tali sarebbero un Teofilo (d), un Germano (e), un Luciano, (f) un Marciano (g), un Quinto (h), ed altri che si potranno conoscere dalla combinazione delle collezioni diverse de' Santi Martiri. Forse nascerà qualche dubbio rispetto a Santi Gervasio e Protasio, de quali s'ignora se avessero milita-

(a) Martyr. rom. Baronii die 5. Martii *Passio SS. Eusebii Palatini et aliorum novem*. Vide Martyr. Autissiodoren. apud Martene coll. amplissima t. 6. pag. 693. ad eand. diem.

(b) Martyr. Bedae apud Martene coll'ampliss. t. 6. pag. 647. Martyrol. Verdunense ib d. pag. 684. et Stabulense ibid. pag. 678.

(c) Corbej. apud d'Achery t. 2. Spicileg. pag. 5. III. Non. martii *Maris palatini et aliorum novem martirum*.

(d) Ad d. 21. Decembris in Martyr. rom.

(e) Germanum jugit Eusebio Vandelbertus ad diem 12. Novembr's de quo fortasse intelligendus Eusebius in hist. de SS. Martyr. Palestinae cap. 9.

(f) De Luciano vide Bedam ad diem 13. Junii una cum milite Marciano ad diem 18. Maii in Martyr. Corbejense.

(g) Marcianum militibus Martiale, Felice jungunt Martyr. Florentin. Corbejen. ad 16. Aprilis.

(h) Quintus cum sociis in Martyr. Bruxell. ad diem 18. Decembr. in auct. Sollerii.

to, ed il nome loro si legge parimente al giorno 30. Ottobre. Non dovrà però recar maraviglia se in Oriente fossero stati ambedue i detti Martiri registrati con una solennità ivi istituita, e così strepitosa quando sappiamo che ritrovati i corpi loro in Milano da S. Ambrogio divennero un sacro oggetto di special devozione per S. Agostino, che scrisse in più luoghi delle sue opere in lode delle virtù, e miracoli loro, e recitò in onore de' medesimi un omelia (a). La devozione di questo Santo dottore Affricano ci rende ragione del perchè si legga il nome loro nel Calendario Cartaginese (b), e ce la renderà del perchè si vegga in una festa che ebbe l'origine sua in Affrica. Sepure non potesse anche dirsi che questa tal unione, nella dubbiezza in cui siamo della qualità di professione che poteva distinguerli, non sia per darcene un qualche motivo di sospettarne, e ne confermerebbe la probabilità, per rispetto almeno a S. Gervasio, l'indole del Martirio, al quale fu certamente sottoposto, cioè alle piombarole.

XLIII. E neppur deve sorprenderci che in una festa Affricana si riportino i Santi non pure di Milano ma di altre parti d'Italia giacchè da ciò appunto si deduce, che non era solennità nazionale, ma di società, nè venne istituita per i combattenti d'una provincia, ma bensì di qualunque parte della Cristianità. Infatti vi si leggono i nomi di quegli Eroi, che patirono anche in Asia, ed in Europa, e nelle provincie e città loro; come nella Palestina, nelle Gallie, nelle Spagne, nell'Italia, ed anche specificatamente nelle Città di Alessandria, Nicomedia, di Milano, di Compsa, di Roma dove incontrò il Martirio San-Donato, e dove non può dubitarsi che ricevesse la corona il nostro S. Feliciano.

XLIV. Ma è tempo ormai, che ristringendo le varie os-

(a) S. August. serm. 286. Natale SS. Gervasii et Protasii t. 5. pag. 801.
(b) Apud Mabill. Analec. pag. 164. XIII. kal. Jul. SS. Gervasii et Protasii MM.
(c) Martyr. rom. ad diem 19. Junii.

servazioni fatte su più vecchi monumenti, ne raccogliamo quella conseguenza, che può farci sperare il maggior grado di verisimiglianza, necessaria ad illustrare il nostro argomento. Fu sempre il metodo più sicuro, e adottato da insigni scrittori, allorchè hanno voluto scoprire la diversità de' Santi omonimi, esaminare tutte quelle circostanze che variando potevano renderli diversi, o che sempre uniformi possono accertarci dell' indentità del soggetto. Tali sono credute quelle de' compagni non variati, e della carica o professione esercitata, del luogo, tempo e della persecuzione sotto della quale dovettero soccombere e che nella persona stessa convengono, e soprattutto dalla frase, e maniera sempre nel nominarli uniforme, e che può aversi per un segno non equivoco che li distingue. Nulla di ciò dovremo per avventura desiderare per restar persuasi che il San Feliciano de' 2. Febbraro è lo stesso con quello riportato a 30. Ottobre. In ambedue i giorni lo veggiamo in compagnia di Santi che patirono nella furiosa persecuzione di Diocleziano, e se in tutti gli antichi monumenti è riguardato come militare sotto i 2. Febbraro, e come unito a compagni di simil professione, come potrà negarsi che tale non si ravvisi a 30. Ottobre, nella società d'una schiera di condottieri d'esercito anzi colla marca stessa di esser uno de' capi di milizia?

XLX. Ma ciò che rende la scoperta tanto manifesta da comparire una provata verità, si è la frase sempre costante invariabile colla quale vien nominato; o si faccia menzione di lui in due giornate diverse, o si tolga da una per conservarne la memoria in un sol giorno, la frase è sempre la stessa cioè Feliciano co' suoi compagni. Che se vollero ridurre la sua festa ad una sola giornata, noi abbiamo veduto, che ne lasciarono il nome, chi sotto un giorno, e chi sotto l'altro, conservando però sempre la maniera stessa nel riportarlo; onde non sembra che possa restar dubbio sull' identità della persona. La diversità, che osservasi ancora rispetto a quel S. Fortunato, che in nu-

mero co' Santi de' due Febbraro era anche esso unito a S. Feliciano, e la maniera diversa con cui se ne parla in altri giorni, ne' quali festeggiavasi la sua memoria, potrà confermare la nostra prova; ma di lui dobbiamo parlare altrove.

XLVI. Non dovremo però tralasciare un altr'osservazione. Se nella giornata de' 30. Ottobre si parla di più bravi militari, sottoposti al supplizio da Diocleziano, non si dice però mai che avessero un seguito di subalterni, e lo abbiamo potuto rilevare dal solo confronto di altre giornate, nelle quali si veggono nominati. Era infatti il metodo che osserviamo praticato nelle feste collettizie de' Santi, dir il numero ed anche la professione, e tacerne il nome, e così si è veduta riportata la festa de' Santi militari citata più sopra (a), così quella riportata presso Beda, ove coll' autorità del codice Leziese si annunziano i Santi militari colle sole parole de' Santi innumerabili della Mauritania (b). Che se poi specificavasi il nome di alcuni, come lo abbiamo veduto nella giornata de' 30. Ottobre, non segnavasi che il nome solo, senza far parola de' compagni benchè certamente gli avessero avuti. Un eccezione fra le poche altre osservasi in S. Orsola, della quale si parlò indicata sempre come alla testa delle seguaci, per render sicura la posterità che fu la condottiera di più generose compagne. Or l' istesso è accaduto al nostro Santo, giacchè sempre è nominato coll' aggiunta de' suoi seguaci. Ed esso è quel solo che ne' Martirologj della più remota antichità cioè ne' Geronimiani (c) non meno che in altri posteriori, va sempre in unione co' suoi compagni, quasichè i primi compilatori di tali collezioni non contenti di

O

(a) Vid supr. n. XII. not. (a).

(b) Flor. in auctar. ad Bedam ex cod. Atrabat. Barber. Laetiense Colonia de militibus Sanct. Mart. innumerorum apud Bolland. t. 2. martii in fronte pag. XXXV. in praefat.

(c) Hoc nomine designantur Martyrol. Florentin. Antuerp. Corbejen. Flori, Adonis et caeter.

averlo segnato come militare, lo avessero voluto individuare come capo di squadra, e ciò non una volta ma replicatamente, o fosse solennizzato in Febbraro, o lo fosse in Ottobre.

XLVII. Quando il tentativo fatto per rintracciare le qualità d' un Servo di Dio venerato anticamente dalla Chiesa in due giorni diversi, e ritrovate uniformi, ci potessero assicurare dell' indentità del soggetto, noi saremmo giunti a quella conclusione, alla quale era indirizzato il nostro argomento. Sapremo adunque quali fossero le doti, e la professione del Santo riconosciuto per tale dal Martirologio Romano a' due Febbraro. Fu di nazione Romano, si meritò di andar trionfante in Cielo ma per la via de' tormenti e d'una morte crudele nella furiosa persecuzione di Diocleziano. Valoroso come era stato nel servire colle armi il suo Principe in terra, tostoche riconobbe qual infinita differenza passasse nell'onore, e nella gloria, e qual maggiore inestimabil premio si potesse ottenere nel servire il Signore de' Signori, il Padrone di tutti gl' Imperj, non solo rivolse a lui i pensieri, e l' affetto, ma passò al desiderio di meritarne a qualunque prezzo la grazia, che però coll' esempio, e colle efficaci sue esortazioni combattendo contro l' errore, seppe aprir la strada della verità a'subordinati suoi combattenti, e ricco di questa preda tolta all' Idolatria, inviarsi unitamente all'acquisto dell' eterna salute impiegandovi tutto il sangue suo per restituire al suo Divin Fattore purgata e virtuosa quella vita mortale che da lui riconosceva.

XLVIII. Se tale fù adunque il S. Feliciano, del quale la Chiesa ne' secoli più remoti con doppia solenne festività ne propose il culto a' suoi fedeli, perchè ne imitassero le virtù, potremo forse dubitare, che a lui appartenga quel sacro corpo, su del quale abbiamo finquì ragionato? Potremo negare al riflesso dell' esatta corrispondenza che passa fra la di lui storia, sia pel nome, per il luogo del mar-

tirio, per la professione esercitata, che esattamente non confronti quel tanto che abbiamo osservato nel sepolcro, e nelle venerabili ossa del nostro Martire? Certamente che il tutto esattamente corrisponde. Cambiò S. Feliciano nominato ne' martirologj la vita caduca coll' eterna in Roma, ed ottenne questa gloria allorchè la Diocleziana persecuzione fece gli ultimi sforzi per abbattere la Fede Cristiana; e l'eroe, del quale abbiamo le reliquie, distinto col nome stesso non solamente volò trionfante in Cielo nell' istessa alma Città, ma ebbero riposo le venerabili mortali sue spoglie in quel cimitero, dove appunto si collocavano di quel tempo per la maggior parte i corpi de' Santi Martiri specialmente de' militari (a). Fù il glorioso S. Feliciano riconosciuto ne' fasti della Chiesa, come impiegato nella professione militare. Or non potremo già desiderare l'istessa qualità nel Martire, del quale abbiamo esaminate le sacre ossa, e spiegati i segni apposti al suo sepolcro, giacchè questi chiaramente ci manifestano un soggetto addetto alla milizia. Se inoltre il nome del Santo riportato da tanti antichi monumenti ci rende sicuri, che non senza qualche singolarità era stato riconosciuto nelle legioni il suo merito, e perciò decorato con offizio onorifico, e se in questo ancora, benchè morto frà tante migliaja di combattenti, e quando frà di essi non fù risparmiato il sangue nè de' generali d'esercito, nè de' più illustri capitani, e principali nell' uffizialità lo ravvisiamo al disopra degli altri con special memoria nominato e distinto; tutto ciò potrà convenire al soggetto, del quale possediamo ben consevate le di lui spoglie terrene. Imperciocchè una tal distinzione gli fù usata nella qualità del sepolcro che non potea esser nè più onorifico pel costume, e possibilità di que' tempi e delle luttuose circostanze loro, nè disposto con maggior diligenza, esattezza e nobiltà. Quando finalmente all' eroe venerato dalla Chiesa fossero state accordate delle onorificenze a riguar-

(a) Vide infra quae dicturi sumus de anno martyrii S. Feliciani.

do del suo valore, ne avremo la prova nel corpo del nostro Santo. Giovine di età, grande di statura, ben formato e robusto di membra avrà saputo nell' arte della guerra compensare con azioni generose la mancanza degl' anni. Se poi arrivò il Beato de' due Febbraro a tali decorazioni per i riflessi che meritavano la sua nascita, il Santo che animò il nudo scheletro, che veneriamo, non era privo d'una delle più nobili e celebrate. Contava nella famiglia sua, se le parlanti marche esistenti nella lapide non ci tradiscono, uomini non pure insigni, e per virtuose azioni rinomati o fosse negl' impegni della Toga, nell' applicazione alle scienze, ovveramente impiegati nel maneggio dell' armi, e che furono sempre utili alla Repubblica Romana, e sempre accetti e stimati dagli Augusti, che successivamente ottennero il governo di quel vastissimo impero.

XLIX. Che se noi coll' esaminare la qualità del S. Feliciano già riconosciuto dalla Chiesa, l'abbiamo scoperto per decorato col grado di capo di squadra, o sia centurione, crediamo, che possa aversi, per una qualche congruenza non disprezzabile, il ritrovare anche nel sacro corpo un segno di tal carica esercitata. Già trattando del suo martirio ci lusingammo di averne qualche sentore nel genere di tormento dal quale poteasi supporre che fosse prima della morte strapazzato. Uniremo pertanto a quello un altro non debolissimo indizio, e sarà la sua non comune statura. Modesto nel suo opuscolo diretto all' imperatore Tacito parlando delle qualità necessarie a coloro, che cercavano il grado di centurione, ci fà sapere, che presso i Romani due principalmente doveano osservarsi. La robustezza delle forze, e l' altezza della statura (a). Nè ciò senza ragione, perchè destinato a guidare una centuria e molte volte fino a due ed anche quattro, come asserisce Vegezio

(a) Modestus de vocabulis rei militaris ad Tacitum Aug. apud Vegetium 252. *Praeterea centurio eligendus est qui sit magnis viribus et procera statura.* Nec aliter habetur in Vegetio lib. 2. cap. 14. pag. 28.

era necessario che i legionarj lo tenessero sempre di mira, e lo scoprissero sopra gli altri per intenderne le mosse, e le direzioni. A quest' effetto non solo Modesto (a) ma il citato Vegezio (b) ancora c' insegnano, che a' centurioni perchè dominassero sopra il rimanente delle truppe, all' altezza loro aggiungevasi un cimiero e più grande e con segni speciali contradistinto. Che se Elio Sparziano riconobbe ne' centurioni necessaria la qualità ancora di onoratezza e buona fama come si notò (c), non potrà dubitarsi che il personaggio, una volta possessore del corpo santo che veneriamo non fosse anche per questo requisito, considerati i segni e qualità del suo sepolcro, di tal onorificenza decorato.

L. Qualunque sia il giudizio che un compiacente Lettore vorrà formare su questo tentamento fatto, per scoprire, se ad un Santo noto e venerato ne' secoli più remoti possa appartenere un corpo ritrovato nel tempo a noi così vicino; non lo crederò lontano dall' accordarmi non esser un tale sforzo, ne disprezzabile, ne biasimevole. Se quanto si asserisce, da noi, dicea Cicerone al suo Lucullo, non vi piace, se l'avete per cose false, certamente non le dovete avere per odiose (d). La verità sul esser pur troppo fra dense tenebre nascosta, ed arduo impegno è stato sempre svilupparla da mezzo a quelle, ed in aperata luce esperimentare la rara soddisfazione di contemplarla. Cresce però a dismisura questa malegevole impresa allorchè trattasi di scoprirla nelle vecchie storie, e nella più remota antichità. Ed in questo caso altro non resta, che seguitare il prudente consiglio di Seneca. Non lusingarci di poter giungere al conseguimento della certezza; ma contentarsi di

(a) Loc. cit. *Centuriones inuber bellicosas loricas transversis cassidum cristis, ut a suis facilius noscerentur habebant .... Cum cunctis milites sequerentur non solum vexillum sed etiam centurionem, qui signum habebat in galea.*

(b) Eadem fere verba leguntur in Vegetio. lib. 2. cap. 13. pag. 28.

(c) Supr. part. 1. n. XLIX. not. (c).

(d) Ciceron. Lucullus cap. 32. pag. 57. *Haec si vobis non probamus, sint falsa sane, invidiosa certe non sunt.*

quella strada che ci conduce alla somiglianza del vero (b). Nè diversamente c'insegnò il citato oratore romano (c). Affidati pertanto alla forza di più argomenti di sicura probabilità, passeremo non senza confidenza a riconoscere il corpo venerabile di S. Feliciano al quale prestano un culto ossequioso i popoli della diocesi di Aversa, come sacre spoglie di quel beato Comprensore, che venera la Chiesa sotto il giorno due di Febbraro, e che fù anticamente festeggiato ancora sotto quello de' 30. Ottobre.

(c) Seneca de Beneficiis lib. 4. cap. 33. pag. 446. *Nunquam expectare nos certissimam rerum comprehensionem, quoniam in arduo est veri explorato; sed ea tre qua ducit veri similitudo.*

(b) Cicero loc. cit. cap. 2. pag. 9. *Omnis cognitio multis est obstructa difficultatibus, eaque est et in ipsis rebus obscuritas, et in iudiciis nostris infirmitas ut non sine causa doctissimi.... diffisi sint; tamen nec illi defecerunt, nisi... exprimant aliquid, quod aut verum sit, aut ad id quam proxime accedat.*

DEL TEMPO E LUOGO, DOVE SOFFRÌ IL MARTIRIO, E DE' SUOI COMPAGNI.

Parte Terza.

I. DAll' oscuro intralciato argomento, che abbiamo dovuto trattare, ci si apre adesso per le ulteriori ricerche, che si desiderano un campo più spazioso, ove poter correre con maggior franchezza, e libertà, e giungere alla scoperta del tempo e del luogo, dove il S. Martire soggettato alla tirannica oppressione degl'Idolatri meritò di coronare con glorioso martirio la sua fede. Non può dubitarsi dopo le osservazioni già fatte che ciò accadesse sotto il governo de' due inumani Augusti Diocleziano, e Massimiano, la persecuzione de' quali per una non più udita crudeltà restò celebre, ma in abominazione sù tutte le Storie, e lo sarà di perpetuo raccapriccio a' secoli avvenire, ed in tutta la Cristianità. Non resta pertanto, che rintracciare in qual anno di un tal barbaro governo succedesse la morte del nostro Santo; e se fù compreso, e ravvolto frà l'orrore di quella luttuosa catastrofe, che avvenne nella persecuzione della milizia, e nello scempio de' Legionarj, stabilire, se possibil fosse, il giorno ancora del fortunato passaggio, che fece il Martire dal tempo alla eternità.

II. Gli storici sincroni, e ben informati de' fatti, perchè testimonj di così lugubri avventure ci assegnano precisamente il tempo in cui si dette principio a quella sanguinosa tragedia, nella quale dovettero soccombre a schiere, e compagnie, e quasi ad intere legioni i coraggiosi militari e che durò i due ultimi anni, che governarono l'impero i nominati due persecutori. Cominciò questa sotto l'ottavo Consolato di Diocleziano, e settimo di Massimiano corrispondenti, come si vedrà, all' anno dell' umana redenzione 303., e ne abbiamo il principio nel giorno 23. Febbrajo, ricorrendo presso i Gentili le feste del Dio Termine, chiamate Terminali. Era questa ridicola solennità dedicata a quel pezzo di pietra, o termine, che ne' campi divideva le possidenze venerato da quegli stolidi idolatri, come ci assicura Varrone (a), ed Ovidio (b) nel numero de' quali anche questi scrittori avevano il loro merito. Come questa Deità dava il fine a'terreni o possessioni, così credettero que' pagani, che dovesse dare il termine anche all' anno, e lo sappiamo dallo stesso Varrone (c), da Ovidio (d), e da altri autori Gentili (e). Lattanzio ci lasciò scritto, che Diocleziano fissò questo giorno colla idea, che siccome in esso finiva l'anno, così si desse anche il fine alla Religione Cristiana da lui freneticamente odiata (f).

(a) Varro de ling. latin. lib. 4. pag. 20. lin. 34.

(b) Ovidius Fast. lib. 2. vers. 669.

Terminus ut veteres memorant conventus in aede
Restitit: et magno cum Jove templa tenet.

(c) Ibid. lib. 5. pag. 46. *Terminalia quod is dies anni extremus constitutus. Duodecimus enim mensis fuit Januarius.*

(d) Ovid. fast. lib. 2. v. 49.

Qui sequitur janum veteris fuit ultimus anni
Tu quoque sacrorum terminе finis eras.

(e) Macrobius Saturnal. convivior. lib. 1. cap. 13. pag. 253. vide Plutarchum in Numa. Ciceronem ad Atticum. Augustinum de Civitat. Dei lib. VII. cap. 7. t. 7. pag. 129.

(f) De Mort. Persecutor. cap. XII. pag. 198. *Inquiritur peragendae rei dies aptus, et felix ac potissimum terminalia deliguntur .... ut quasi terminus imponeretur huic Religioni.*

III. Il luogo prescelto per dar principio alla strage fù il maggior tempio di Nicomedia, nel quale raccolti poi i Cristiani in numero di migliaja, fù dato fuoco da tutte le parti, e quegl' infelici dovettero perire consumati dalle fiamme. In questo primo anno della più barbara persecuzione, della quale parlano gli Storici con termini i più espressivi per deplorarne l'esecrazione, e per commendare la costanza de' fedeli (a), e nella quale cominciò in Oriente il supplizio de' militari, non è da credersi, che morisse S. Feliciano. Il furore, il massacro fù principalmente in Oriente, ed in quelle provincie, che stavano sotto il governo di Diocleziano. Quivi ancora ebbe qualche discreta moderazione, come notò il Tillemont, rispetto almeno a' Signori di corte, ed a' capi della milizia. Ne somministra, dice lo Storico (b), una prova il sapersi, che in questo primo anno si trovano descritti come al servizio della corte alcuni Palatini, lo che fà vedere che vi era qualche sorta di eccezione per la gente riconosciuta di merito.

IV. Ma nel proceder dell' anno cessò ogni riguardo, nè si ebbe considerazione alcuna per qualità o di nascita, o di offizio, o di valore. Il feroce Augusto deputò uno de' suoi primi generali per nome Veturio, come si legge nel Cronico di Eusebio (c), al quale per aggiunta di quell' odio, che già nutriva verso i Cattolici, si unì l'imperial comando, che fatti passare a rivista tutti i militari, così di subalterno, come di maggior rango divedesse dagl' idolatri i seguaci della nuova religione (c). Quasi poi fossero i tormenti usati contro i medesimi fin a quel giorno divenuti

(a) Sulpitius Severus hist. Eccles. apud Sigon. t. 4. pag. 157. *Qua tempestate cunis fere de sacro martyrum cruore orbis infectus est .... Nullis unquam magis bellis mundus exustus est.* Vide Nicephor. histor. lib. 7. cap. 3. et seq.

(b) Tillemont. histor. ecclesiast. art. 7. tom. 5. pag. 19. Quod Eusebii testimonio confirmari potest lib. 8. cap. 2. pag. 331.

(c) Euseb. in Chron. ad annum 292. *Veturius Magister Militiae Christianos milites persequitur.*

(d) Euseb. lib. 8. cap. 4. p. 334. *Dux romani exercitus Christianos milites reliquos aggressus est, qui in exercitu merebant lustrare castra, et recensere.*

poco sensibili, e si avessero per inutili a straziare i corpi gli eculei, il ferro, il fuoco, le rabbiose zanne delle belve, promulgò quell' inaudito editto, del quale parla con orrore il celebre Augusto Costantino il grande (a). Si comandava in esso a'Prefetti, a'giudici, che impiegassero tutte le forze del loro talento, e della perspicacia loro per inventare nuova sorte di supplizj, e adoperarli contro i Cristiani.

V. Non contento quel fiero Principe di aver inondata l'Affrica, e l'Asia di sangue Cattolico, si rivolse all' occidente, e qui siamo all' anno secondo di questa persecuzione. Finiva l'anno primo cominciato in marzo del 303., secondo l'uso preso della festa sopraddetta, fino al marzo del 304. Sul cominciare pertanto di quest' anno, o sul finir dell' antecedente scrisse a Massimiano Augusto, che comandava in Italia, dice Lattanzio (b), acciò cominciasse ancor esso sul nefando esempio suo la strage medesima de' fedeli, e specialmente degli uomini di milizia. Si vuole da qualche storico, che Massimiano di mala voglia acconsentisse agli ordini del compagno Imperatore, non perchè fosse di cuore più umano, giacchè non aveva fin a quel giorno neppur esso risparmiato il sangue degl' innocenti, ma solo per non approvare la ferocia, e la smania del suo collega. Ma o fosse cambiamento di opinione, o fosse timore di render disgustato Diocleziano si assunse con ugual impegno la ricevuta commissione, e con ordine spedito a' Prefetti fece dar principio anche in occidente, e specialmente in Italia, ed in Roma alla solenne carnificina. A questo tempo alludeva il nominato Costantino il grande, allorchè deplorando la

(a) In vita apud Eusebium lib. 2. cap. 51. pag. 503. *Statim sanguinolenta edicta cruentis, ut ita dixerim, mucronibus scripsit, et judicibus praecepit, ut ingenii solertiam sibi a natura insitam ad acerbiora supplicia excogitanda intenderent.*

(b) Lactant. de morte persecut. cap. XV. pag. 202. *Literae ad Maximianum, atque Constantinum commeaverant, ut eadem facerent et quidem Maximianus libens paruit per Italiam; homo non adeo clemens.*

barbarie del suo antecessore disse, che Roma idolatra parimente si rallegrò, vedendo che non solo in Oriente, ma entro le sue mura inferociva ancora l'inesorabile tempesta suscitata da Diocleziano (a). Ed eccoci al tempo, in cui mi figuro, che possa con ogni probabilità fissarsi l'anno della morte di S. Feliciano.

VI. Ad eseguirsi in Roma gli ordini fulminanti imperiali fù da Massimiano prescelto un capo di milizia per nome Laodicio. Questo comandante ben pratico degli eserciti, e pieno di ambizione non potea ricever comando più accetto, perchè se veniva eseguito con attenzione, e con premurosa diligenza, era per fargli meritare la grazia, e la protezione de' due Augusti, e quasi somministrargli le ale per que' voli ambiziosi a' quali aspirava. Si pose pertanto a dar esecuzione agli ordini sovrani con quella prontezza, e con quel fervore, che poteva compromettergli una felice riuscita. Tostochè ebbe cominciato a far man bassa su' confessori di Cristo, e la qualità, ed il numero de' trucidati poteva recar piacere agli Augusti, ne scrisse a Massimiano, come si legge negli atti genuini di S. Marcello riportati dal Bollando (b); nè fù contento di assicurarlo della distruzione di molti professori della Santa Fede; ma passò a dargli l'avviso consolante con dire, che aveva dati a morte più militari. Frà questi è da credere, che i primi ad esperimentare l'idolatra crudeltà si contassero i nobili romani, e rispetto alla milizia i capitani, i centurioni, ed altri offiziali dell' esercito. Non poteva certamente il barbaro Prefetto ignorare le intenzioni de' due Sovrani, e l'idea da loro adottata, di abbattere cioè le persone e di

(a) Oratio Constantini ad Sanctos apud Euseb. cap. 22. pag. 643. *Bellum inexplabile, plenum amentiae, et inauditae crudelitatis... Nec decrant in Urbe Roma, qui tantis malis, et publica calamitate laetarentur.*

(b) Die 16. Januarii tom. 2. p. 7. num. 10. *Narravit Laodicius Augustis Diocletiano, et Maximiano de militibus, et de sanctis quos interfecerat, et gavisi sunt Augusti.*

corte, e di milizia; giacchè, al dire dello storico Eusebio (a), intendevano di cominciare da questi sperando che punite severamente le persone di lor servizio, e confidenza, e la truppa riputata per essi necessaria, divenisse piucche agevole l'opprimere i subalterni, spaventare i Cittadini, e far, che si ricredesse il volgo ignorante, e mai sempre volubile.

VII. Questa ben giusta riflessione mi fà credere, che Feliciano, nel quale si univano amendue le qualità di nobile, e di capitano, atte a mettere in orgasmo il Prefetto, fosse uno de' primi ad essere preso di mira; ben persuadendosi quel crudele, che qualunque evento fosse per accadere, era sempre nella speranza di segnalare il suo diligente servizio. O il giovine vinto dalla seduzione delle promesse, o dall'inganno di una falsa persuasiva giungeva ad arrendersi; ovveramente lo vinceva colla forza delle minacce, e degli strazj, e quindi lo strappava dal seno della santa Religione, in questo caso sarebbe stato un piacere per i tiranni, e quasi un trionfo riportato da loro per l'idolatria. Che se per contrario avesse fatta coraggiosa resistenza il militare, e conservata un'inflessibile costanza vedevasi Laodicio nella necessità di ucciderlo, non diveniva minore il suo merito attesa la qualità del soggetto, e l'onorificenza del suo grado. Ed infatti allorchè il tribuno Expurio fece a Massimiano la relazione, che due valorosi soldati cristiani Papia e Mauro con altri erano nelle forze per esperimentare la sua giustizia, fù tale il giubilo di quell'augusto, dice lo storico de'loro atti (b), che ne esultò, quanto se aves-

(a) Euseb. hist. Eccles. lib. 8. c. 4. pag. 333. *Eos duntaxat, qui in exercitu militabant, ut pote periculum ipsorum futurus antevertere, reliquos nullo negotio expugnaturum se credebat.* Eadem habet Nicephorus hist. lib. 7. c. 3. p. 442. *Cum tum eximiis bellatoribus sibi certamen fore videret in primis curandum sibi putavit, ut se ipsum confirmaret, atque ita demum confidentius praelium iniret.*

(b) Ursio Altimontens. in actis SS. Papiae, et Mauri, aliorumque ait. *Augusto ritu placebant dejatores martyrum, quam delatores regnorum, et tradidit eos puniendos Laodicio Praefecto.* Apud Bolland. die 16. Januar. tom. 2. pag. 11. n. 10. Et ibid. in num. 9. *Expurius laetatus comprehensione, Maximiano Augusto placere festinat, eorum delatione.* Ad pag. 6. n. 3. *Expurius dicitur Tribunus.*

se avuto la notizia d'un Regno acquistato, e ordinò, che si portassero a Laodicio per esser trucidati (a).

VIII. Per la considerazione di simili circostanze non credo, che possa fissarsi per la morte del nostro Martire l'anno anteriore a quello di sopra notato, cioè prima del 304. Notammo sopra, che nel primo anno della persecuzione se dovette gemere sotto la crudel tirannia de' persecutori della Chiesa l'Asia, e l'Affrica, vi fu pure ed ivi, e nelle provincie qualche sorta d'indulgenza e compassione anche per i Palatini, e militari; fù poi molto più discreta nel rimanente de' cittadini, e della plebe, e ne abbiamo la testimonianza in Eusebio, laddove parla de Vicennali (b) in onore di Diocleziano, che accaddero nel 303. (c). In questa occasione di giubilo per una festa in onore dell'Augusto soleasi dispensare qualche grazia, anche a rei di civili delitti, e conveniva di non funestare il popolo con sanguinarie esecuzioni, che però narrando il citato Storico quella, che fù fatta contro un Santo ecclesiastico, sembra, che voglia notarlo come in prova del genio crudele di quell' Imperatore, che nell' atto ancora di usar clemenza non sapeva in tutto frenare un genio naturalmente trasportato alla barbarie (d). Or se così andavano eseguendosi le leggi in oriente, che pur era la scena tragica presso quelle infelici nazioni, non poteva esser accaduta una condanna così clamorosa in Roma, e molto meno sopra un giovine di florida età, di nascita consolare, di onorato impiego nella milizia, come era S. Feliciano. Che per con-

(a) Maximianus hoc tempore Mediolani morabatur. At in actis Martyr. haec loquendi ratio ut lex et mandatum Tyranni pro eo praesente habeatur, quandoque occurrit. In act. citat. per literas Maximianum certiorem factum credimus.

(b) Euseb. de Martyr. Pal. c. 2. ad calc. lib. VIII. historiae Eccles. pag. 261. *Vicennalia jam adesse et ex solenni more universis, qui in custodia tenebantur, indulgentia publice per praeconem annuntiata esset.*

(c) Valesius in notis ad loc. cit. Vicennalia in ann. 303. accidisse erudite propugnat.

(d) Euseb. loco modo citat. Vide etiam histor. lib. 8. cap. 2. pag. 332.

trario queste doti stesse, queste speciali distinzioni dovettero accelerargli il supplizio, allorchè nel 304. gl' imperiali comandi giunti in Roma più precisi, più formidabili, e da eseguirsi nominatamente sopra i soggetti per credito ed onori contradistinti non ammettevano dilazione.

IX. Quando sembri ragionevole la prova, che trattandosi del nostro Santo per le sue qualità, e per esser nativo di Roma non potesse nella Diocleziana persecuzione soffrir la morte prima dell'anno 304. ci riuscirà più agevole il dimostrare ben lontano ogni sospetto, che ciò fosse per accadere negl' anni susseguenti e dopo il nominato anno 304. La persecuzione, che comprese specialmente i militari e fù la più celebre e rinomata della quale si parla, non durò più d'un biennio (a). Nè quì intendiamo di comprenderci quella, che antecedentemente più discreta esercitò sempre Diocleziano, nè quella che sotto altri Augusti continuò fino a Costantino, ma della suddetta in eccesso più barbara, e chiamata come per antonomasia la Diocleziana, e che si ristrinse a soli due anni. Terminato l'anno 304., o sul finir del medesimo gli storici nel maggior numero ci riportano la ritirata, che fecero i due Augusti accaduta nel 305. (b). Intimoriti amendue dal tumulto suscitato nell' impero, per tanti minacciosi usurpatori, che anelavano al supremo comando delle provincie, angustiati da rimorsi d'una rea coscienza, avviluppata ne' più enormi delitti, deposero spontaneamente la porpora, quella che era stata l'idolo della loro venerazione, e l'oggetto de' loro sospiri per ottenerla, e che pure, finchè per un eccesso di barbarie non giunse al colmo l'iniquità loro, l' avean portata con piacere, e forse con indicibil consolazione in vista del rispettoso amore, che riscuoteva-

(a) Euseb. hist. lib. VIII. de martyr. Palest. c. 13. p. 385. *Nam quae ulteriùs sitae sunt regiones Italia videlicet tota .... eam vix duobus primis annis furorem belli experiae essent, divina numinis praesentissimum auxilium experta sunt.*

(b) Euseb. in Chron. ad ann. 305. *Secundo anno persecutionis Diocletianus Nicomediae, Maximianus Mediolani purpuram deposuerunt.*

no da' loro sudditi fedeli, e di quella fortuna sempre vegliante su tutte le politiche e militari imprese loro; ma dopo le barbare esecuzioni d'un tirannico furore, divenne per essi pesante al sommo e disgustosa, fino a segno di spogliarsene per finire nel più misero stato di afflizione, di smania, di frenesia, e finalmente di morte volontaria, come ci narrano gli storici (a), que' giorni di vita infelice, che per essi rimasero.

X. Col ritirarsi, che fecero dal governo i due furibondi Sovrani si sospesero le crudeli carneficine, e nacque nella Cristianità la speranza di un qualche conforto alla sua desolazione. Ma se il turbine impetuoso, che l'aveva agitata e sconvolta seguitò in gran parte a romoreggiare, e piombò spesse volte sulle Chiese dell'oriente sotto il nuovo Augusto Galerio; e se per l'infame arroganza di Licinio, di Massimino, e d'altri usurpatori di quelle provincie, se ne videro non poche oppresse di bel nuovo, e desolate, convien dire, che per l'Italia, e molto più per Roma si convertì in una calma sospirata per il governo di Costanzo. Venne infatti, dice Eutropio, diviso l'impero ne' due nominati soggetti in Galerio e Costanzo (b), ma in maniera, che a questo frà le altre provincie divenute a lui soggette vi fù l'Italia, e per conseguenza la Città di Roma. Sotto un tal saggio umanissimo Imperatore e come scris-

(a) De Maximiano Lactant. cap. 42. p. 237. *Duplici aegritudine moriendum sibi decrevit..... in odium vitae adjectus fame atque angore confectus est.* Genebrardus scripsit *suspensio periisse*. In Chr. lib. 409. De Diocletiano Sex. Aurel. Victor. Epito. n. 54. pag. 46. *Morte voluntaria consumptus est.... suspectam dedecoratam necem venenum dicitur hausisse.* Scaliger ex Euseb. ait *mortuum diris cruciatibus* in animadvers. ad chronic. Eusebii pag. 228. At cum de genere mortis Diocletiani parum inter se conveniant auctores, mihi videtur fluctuantes sententias firmare Constantini M. Imp. testimonium asserentis, illum una cum cubiculo suo fulmine exustum fuisse. Vide Const. orat. ad coet. Sanct. apud Euseb. cap. 25. pag. 647.

(b) Eutrop. lib. X. pag. 360. *His igitur abeuntibus (Dioclet. et Maximian.) ad administrationem Reipublicae Constantius et Galerius Augusti creati sunt divisusque inter eos romanus orbis, ut Galliam, Italiam, Africam Constantius obtineret.* Vid. Sext. Aurel. n. 40. pag. 156.

se Eusebio (a), propenso a favorire la nostra Religione, non accaddero nella capitale del suo governo uccisioni di cristiani, ma molto meno poteva accader quella di un militare, di un Senatore. Si sà, che al tempo de' suoi antecessori essendo governatore delle Gallie, malgrado le minacciose lettere di Diocleziano non aveva eseguite in quelle parti le sanguinose commissioni; e seppure in qualcheduna di quelle città rosseggiò la terra di sangue Cristiano fù una violenza, un ardire de' prefetti, e non già del discretissimo governatore.

XI. Ma presto e con sommo dispiacere convenne alla Città di Roma soffrire la perdita di quest' ottimo sovrano Costanzo. Pieno questo principe di moderazione, e ben contento della sola onorificenza da lui meritata adottando il titolo di Augusto, e la decorazione della porpora, ricusò al dir di Eutropio (b) il governo delle provincie a lui assoggettate, e ritiratosi nella Brittannia cessò di vivere colmo di gloria, ed accompagnato dalle lagrime de' popoli, che giunsero a prestargli venerazione. Rimasta la capitale dell' impero senza Sovrano ne ottenne il dominio Severo, che dal grado di Cesare tentò d'ascendere a quello d'Imperatore. Non può credersi sull' autorità d'Eutropio (c) che ivi esercitasse mai il suo comando: ma se pure vi giunse, come pare, che ce ne assicuri Aurelio Vittore (d), fuggiasco, e passaggiero fù il suo governo, e nulla fece nel brevissimo tempo, che vi dimorò, che meritasse aver luogo nell' istoria. Morto infatti Costanzo fu tosto dichiarato Augusto il di lui figlio Costantino, detto di poi il grande, e frattanto non

(a) Euseb. lib. 8. cap. 13. pag. 346. *Constantinus vir in omni vita piacidissimus, qui et clementia in subditos, et singulari erga fidem nostram benevolentia praeditus erat.*

(b) Eutrop. lib. X. pag. 362. *Costantius tamen contentus dignitate Augusti Italiae, Africae administrandae solicitudinem recusavit.... obiit Britannia, atque inter Divos relatus est.*

(c) Eutrop. loc. cit *Severus obsidens urbem, militum suorum scelere disertus est.... fugiens Ravennae interfectus est.*

(d) *Severus qui casu ad urbem erat.... disertus a suis fugiens Ravennae obiit.*

Severo ma fu l'usurpatore Massenzio, supposto figlio di Massimiano che s' impadronì della principale alma Città. O fosse poi Severo accampato presso le mura romane, come asserisce il citato Eutropio, o per caso si trovasse dentro Roma, come scrive Vittore, ambedue gli storici ci assicurano, che abbandonato da'suoi fù cacciato vergognosamente, e andò a morire in Ravenna, rimanendo Sovrano in Roma Massenzio acclamato Imperatore da' Pretoriani (a).

XII. Da quest' uomo colmo di vizj, e di natura brutale tutto poteva temere la santa Religione, ed i miseri, e di fresco travagliati suoi figli, se per fortuna non avesse sortito un naturale, che rendeva impotente l'istessa brutal sua ferocia. L'autore anonimo, che a tempi del gran Costantino compose a lui un meritato elogio ci descrive l'indole vergognosa di Massenzio (b); uomo vile, codardo, pauroso d'ogni cosa, non conosceva altra maniera di difendersi, che star chiuso fra le pareti. La sua timidità lo condusse con vergognosa ipocrisia a simulare la Religione Cristiana, e fino a mostrarsi come narra Eusebio (c)., seguace della sua legge. Tutta la fiducia rivolta al desiderio di conservarsi il titolo, e la carica di Augusto riposava unicamente sul valore della romana soldatesca. Non è dunque credibile; che sotto questo Principe, benchè scostumato, e tiranno, ma però sempre bisognoso della protezione de' Romani, e dell' ajuto de' militari, succedesse in Roma la strage de' medesimi; quand' anzi scrisse S. Ot-

Aur. Vict. de Caesarib. n. 40. pag. 156.

(a) Eutrop. loc. cit. *Romae Praetoriani excitato tumultu Maxentium Augustum nuncupaverunt.* Sext. Aurel. Vict. loc. cit. *Romae vulgus, turmaeque praetoriae Maxentium imperatorem confirmant.*

(b) Auctoris incerti Panegyric. Constantino Augusto cap. 14. pag. 239. *Ipsa* (de Maxentio) *se vilissimi hominis obsidebat ignavia, ei degeneres animos timor arguebat; stultum et nequam animal nusquam extra parietes egredi audebat.*

(c) Eusebius hist. Eccl. lib. 8. cap. 14. pag. 348. *Maxentius principio fidei nostrae professionem simulavit, ut in eo morem gereret blandireturque populo romano; itaque subditis suis praecepit, ut a persecutione Christianorum desisterent.*

tato (a) che di lui volle servirsi la divina clemenza per restituire a romani la pace tanto desiderata. Non averemo dunque dopo il 304, e fino al governo di quest'usurpatore anno alcuno in cui fissare la morte del nostro Beato, che era romano, e valoroso combattente.

XIII. Sbalzato Massenzio da quel trono, che non era degno d'un uomo per ogni riflesso disonorato e brutale, e ciò per le armi gloriose di Costantino, che nobilitate dal segno sacrosanto di Gesù Cristo, sfolgoreggiante ne suoi vessilli, eran solite di contare i trionfi col numero delle battaglie, divenne l'Italia, e Roma ubbidiente a quest'Imperatore, acclamato ne' principj del suo governo, come saggio nella condotta de' suoi popoli, come pieno di clemenza co' suoi sudditi, come irreprensibile ne' suoi costumi, ed il cui nome colmo di gloria passerà a tutti i secoli futuri, e se dovrà finire, scrisse enfaticamente Nazario (b) converrà, che prima cessi e finisca l'intero mondo. Ed ecco terminata per quanto almeno apparteneva alla capitale dell'impero ogni afflizione, e rimesso ivi il Cristianesimo nel tranquillo stato di libertà e di quiete. E' vero, che dopo la morte del gran Costantino e de' suoi figliuoli, ritornò sul trono imperiale un altro nemico della santa fede nella persona dell'apostata Giuliano; ma la sua persecuzione ben lungi dall'esser clamorosa, dall'aver disgustata la nobiltà romana, o dal prendersela co' militari fù un tratto di raggiro, di furberia diretta ad ingannare i Cristiani anzichè a farne delle stragi, come lo attesta lo storico Ruffino (c). Tutto ciò unito alle circostanze da noi più sopra osserva-

(a) Optatus de schism. Donatist. lib. 1. cap. 18. pag. 15. *Tempestas persecutionis peracta et definita est, jubente Deo indulgentiam, mittente Maxentio, Christianis libertas est restituta.*

(b) Nazar. Panegyr. Constantino cap. XII. pag. 271. *Una demum Constantini oblivio est, humani generis occasus.*

(c) Ruffin. Hist. Eccles. lib. 1. cap. 32. pag. 258. *Iulianus Callidior ceteris persecutor non vi, neque tormentis, sed praemiis, honoribus, blanditiis, persuasionibus majorem pene populi partem, quam si atrociter pugnasset, elisit.*

te come il nostro Santo fù sempre riconosciuto fra martiri, che patirono sotto Diocleziano, e ne fù stabilita la festa in società di que' militari, che sotto il medesimo ottennero la palma del martirio, terminerà d' assicurarci, che la morte sua non potette succedere nè prima, nè dopo l'anno 304.

XIV. E qui avanti d' inoltrarci alla scoperta del giorno, che può supporsi per S. Feliciano il trionfante dell' idolatria, non possiamo dissimulare la questione che nasce frà gli eruditi nel determinare l' anno a seconda del nostro calendario, corrispondente al tempo dell' incominciata persecuzione, e da noi fissata nell' ottavo consolato di Diocleziano, e settimo del collega. Il Baronio sostenne (a), che una simil data doveva anticiparsi all' anno 302., e che fù il quarto del Consolato, tanto di Costanzo che di Galerio, nella qual supposizione sarebbe cominciata un anno prima di quello, che da noi si è stabilito, e S. Feliciano sarebbe mancato a questa vita mortale nel 303. Fu l'opinione dello Storico uniforme a quella di Sulpizio Severo (b), e venne adottata dal Petavio (c); ma si oppose il Pagi seguitando piuttosto il sentimento del Valesio. Questo dotto scrittore nelle note ad Eusebio (d) confrontando il di lui sentimento colla relazione, che del fatto abbiamo in Lattanzio, ed altri autori, sostenne la data del 303. per il principio della strage feroce, e quella del 304. per l' universale, e più strepitosa continuazione, ed anche per termine della medesima. Quanto poi alla ragione a prima vista concludente, riportata dal Baronio, e che si deduceva dall' epoca del concilio Cirtense, e dall' autorità di S. Agostino rispose vittoriosamente, rilevando un abbaglio preso sull'

(a) Baron. Hist. Eccl. ad ann. 302. n. XVI. t. 3. pag. 309.
(b) Ex Hist. Sulpitii Severi lib. 2. pag. 157. ita deducit Baronius loc. cit. num. 25. pag. 311. Vide Petavium lib. XI. c. 32. pag. 350. et seq.
(c) Petavius doctrina tempor. t. 2. pag. 711. ad ann. 302.
(d) Vales. not. in hist. Euseb. ad lib. VIII. cap. 2. pag. 331.

antiche scritture, ove in luogo di leggersi un anno dopo il consolato ottavo di Diocleziano, e settimo di Massimiano, si lesse per disattenzione nel consolato de' detti Augusti. Tutto ciò potrà vedersi ne' citati autori, non appartenendo a noi il diffonderci sù tal controversia. Quello che spetta all' argomento mio si è l' osservare, che la data da noi stabilita del principio di questa persecuzione nel 303., diffusa poi per la Cristianità, ed inferocita in Roma nel 304., è divenuta una storica verità, che si appoggia su quanto hanno scritto gli autori di que' tempi Eusebio, Lattanzio, S. Ottato, ed i celebri Cronologisti Idacio (a) e l' anonimo Alessandrino (b); sostenuta poi da moderni, non pure dal Pagi, ma dal Baluzio (c), dal Baudri (d), dal Tillemont (e), e dal Noury (f) per tacere degli altri molti, che la difendono.

XV. Non dobbiamo però tralasciare che a maggiormente confermarla, ha fatto la Repubblica letteraria un acquisto stimabile ed al sommo gradito di alcuni nuovi documenti estratti da un insigne museo, e frà quali vi sono degli antichissimi atti di santi, che patirono sotto Diocleziano, e che furono non molto dopo quel tempo distesi. Da essi si hanno le date medesime della più rabbiosa persecuzione ordinata da quell'Augusto. Intendo parlare de' Tebaici frammenti, che si conservano nel museo Velletrano dell' Emo Cardinal Borgia. Questo insigne dottissimo Porporato ne dette notizia al pubblico con erudita relazione (g). Ma fù poi un tratto di quel raro trasporto, che ha per

(a) Idacius Chron. apud Sirmond. opera varia t. 2. pag. 259. Anno 303. *Diocles. VIII. Maximia. VII. his Consulib. persecutio Christianorum.*

(b) Chronic. Alexand. in Biblioth. Max. PP. tomo 12. pag. 947. col. 2.

(c) In notis ad cap. XII. Lactantii de mort. persecut. t. 2. pag. 393.

(d) Baud. ibid. in notis pag. una cum Pagio pag. 612.

(e) Tillemont. histoir. Ecclesiast. tom. V. not. 6. in fine pag. 594.

(f) Noury Apparat. t. 2. Disert. VI. in Lact. Firmian. de mort. persec. c. 8. art. 3. pag. 1717. *Diruta Ecclesia anno 303. eo itaque anno persecutio incoepit.*

(g) Extat in Disert. S. Coluthi edita a Fr. Augustino Giorgi post praefat. pag. 3.

le scienze, e per l' accrescimento delle notizie letterarie il commettere ad uomo per ogni genere di sapere, ma specialmente per il possesso delle lingue esotiche abbastanza noto nella Repubblica de' dotti, qual fù il P. Maestro Agostino Antonio Giorgi, la desiderata versione in lingua latina, che da lui dottamente commentata ne venne arricchito il tesoro delle cristiane antichità. In essa si vede fissato nell' anno 303. il principio della più volte nominata strage, e dipoi l' universal propagazione della medesima per tutto il cristianesimo nel 304. (a). Nell' osservare pertanto, che alcuni martirologj moderni riportando la morte de' santi nominati a due Febbraro, e perciò quella di S. Feliciano come accaduta in Roma sotto l' anno 303. deve credersi, che siansi appoggiati all' antica opinione del Baronio. In fatti commentando esso il martirologio romano, e giunto al detto giorno di Febbraro, pose al margine la data dell' anno 303. (b), quando dovea scriversi 304.

XVI. Potrà recare a taluno della difficoltà l'aver noi assegnato l'anno secondo della rinomata persecuzione per ultimo della medesima; quando gli Scrittori di quel secolo la prolungano ad anni dieci compiti (c), cioè fino all' anno trecentesimo duodecimo della nostra redenzione, o almeno per anni otto, dopo i quali acquistasse realmente la Chiesa una piena, e non più disturbata tranquillità. Dovrà accrescere il dubbio sull' epoca da noi stabilita il leggersi ne' martirologj non pochi eroi, che seguitarono dopo il 304. a combattere per la fede, ed a trionfare de' suoi nemici con quella costante resistenza, che fece perder lo-

(a) Giorgi in Praefatione pag. CXL. *Anno 303. Persecutio in milites primum; in domesticos imperialis Palatii.* Et ad pag. 226. in not. *At nullum hactenus hostile classicum adversus totum Christianum orbem intonuerat. Hoc unum deerat generalis persecutionis edictum, quod tandem Diocletianus .... primis Januarii Calendis ... anni 304. in Tracia emisit.*

(b) Baron. in not. ad Martyr. Rom. ad diem 2. Februar. in margine.

(c) Sulpitius Severus lib. 2. pag. 156. *Acerbissima persecutio exorta, quae per annos X. continuos plebem Dei depopulata est.* Eusebius hist. lib. VIII. cap. 15. *Toto certe persecutionis decennio* pag. 351.

ro per la salute dell' anima la vita del corpo. Ma conviene avvertire, che noi abbiamo inteso sempre di parlare della Città di Roma dove fù esposto al combattimento, e riportò la palma il nostro Santo, e l'abbiamo più volte accennato; e non già delle rimanenti provincie della Cristianità. Certamente che Galerio e Licinio, ma sopra tutto il crudele Massimino, che si vantò di superare in barbarie i due antecedenti tiranni, afflissero le parti d'oriente, e non poco travagliarono diverse provincie anche europee per tutto il nominato decennio. Nissuno però di questi giunse a far provare a romani la crudeltà loro, perchè non arrivarono ad estendere sulla Città capitale il lor comando, sempre protetta e difesa dall'immortale Costantino. Venne finalmente il tempo, che mosso Iddio a pietà della sua Chiesa e proteggendo le armi del nominato valoroso Imperatore, di alcuni tiranni vinse la perfidia, di altri illuminandone in parte la mente, e toccandone il cuore li ridusse a più sani consigli. Così accadde a Galerio e Licinio; gli editti de' quali riportati da Eusebio (a), e da Lattanzio (b) son così favorevoli a'Cristiani, che giungono fino alla preghiera di raccomandarsi, e di sperare nelle loro orazioni. Per gli rimanenti abbattuti con genere di morte degna di loro, ma inferiore al merito di tanti enormi delitti restò purgato il mondo da creature impegnate soltanto a distruggerlo, e la Chiesa ebbe una pace universale.

XVII. Ritrovato con sicurezza l'anno della felice morte del nostro Martire non sarà così agevole il fissare il giorno, in cui contestò col sangue la costanza della sua fede.

(a) Euseb. hist lib. VIII. cap. 17. pag. 354. In Galerii Edicto. *Ut omnes Christiani... nihil contrarium disciplinae suae facere cogantur.... quapropter ob hanc indulgentiam clementiae nostrae Deum suum precari et obsecrare oportet, tum pro incolumitate nostra, tum pro reipublicae salute.*

(b) Apud Lactant. cap. 48. pag. 244. et seq. Licinii edictum. *Damus Christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem, quam quisque voluisset quo quidem divinitas in sede coelesti nobis atque omnibus qui sub potestate nostra sunt constituti placata ac propitia possit existere.*

Se fosse una regola da non poter incontrare frequentissime eccezioni quella di suppor mancato a questa vita un santo in quel giorno, che la Chiesa destinò per la sua festività, non si dubiterebbe, che avesse sofferto il martirio a due di Febbraro, nel quale fanno di lui commemorazione un buon numero di martirologj; ma ciò non può asserirsi senza pericolo di essere riconvenuti coll' esempio di tanti santi festeggiati in giornate diverse da quella della morte. In alcuni è stato giorno destinato al loro culto e solennità quello del martirio, in altri quello della deposizione nel sepolcro, e finalmente con frequenza quello della traslazione da' cimiterj fuora della Città nelle Chiese di Roma, o da queste a tempio più onorifico. La frase natale del santo fu pure usata promiscuamente, ma qualche volta come si osservò (a) per denotarne o la morte o la solennità. E qui ritornando noi alla considerazione della materia della quale era lavorata la lapide (b), de' segni impressi prima che fosse cotta e della conservazione di quel corpo venerabile, lo che tutto indica, delle diligenze non ordinarie, usate prima di tumularlo, ci troveremo obbligati a supporre, che più giorni, dopo succeduta la morte sua, venisse collocato e ben custodito nel sepolcro, e ciò a' due Febbraro, giorno poi della sua festa.

XVIII. Per determinar questa giornata della morte ci darà qualche lume un antico martirologio ed al quale uniremo varie congetture ricavate dal costume, che usavasi anche ne' tempi delle persecuzioni co' cadaveri de martiri nel seppellirli, quando però la pagana crudeltà lo permetteva. Il martirologio di Beda o nel suo originale o nelle aggiunte di Floro, scritti sempre di somma antichità, ed in un Codice che serviva alla Chiesa di S. Ciriaco, al riferir del Bollando (c) si trova notato al primo di Febbraro il nome di

(a) Supra part. 2. num XXVI.
(b) Supra part. prima n. XLIII.
(c) Martyr. Bedae apud Bolland. tom. 2. Martii pag. XII.

S. Policarpo celebre Vescovo e martire delle Smirne. Ivi non meno di esso che di altri santi nominati si parla come di passaggio e senza indicarne le qualità. Non è poi solo questo martirologio che in detto giorno riporti il santo delle Smirne. Più altri antichissimi come l'Antuerpiense il Corbejense il Gellonense lo nominano; ma laddove questi uniscono al Santo Vescovo diversi compagni martiri orientali (a) quello di S. Ciriaco unisce a S. Policarpo tre Santi romani Aproniano, Fortunato, e Feliciano, quali è certo che patirono in Roma sotto il prefetto Laodicio, e nell' unirli usa una special maniera d'esprimersi, che merita riflessione.

XIX. Ma prima convien osservare qual genere di festività intendessero di fare quelle Chiese che in tal giorno la celebravano. Non potevano certamente determinarsi a solennizzare il giorno della morte di S. Policarpo. E' cosa ben nota che fra le diverse opinioni dibattute fra gli scrittori intorno al giorno nel quale quell'Eroe della Chiesa fu consegnato alle fiamme nissuna ha saputo non che ammettere nemmen pensare al primo di febbraro, giacchè nissun antico monumento abbiamo che possa darcene sospetto. Non sarà neppur credibile, che pensassero a dar notizia d' un giorno così rinomato nella cristianità qual fu quello in cui accadde la morte di quel S. Martire, senz' accennare veruna particolarità che lo distinguesse; non il tempo o l'Augusto sotto di cui morì nella Città di Smirne, non il glorioso suo martirio; lo che dovrà anche notarsi rispetto a suoi compagni, nominati tutti ancor essi come di passaggio e senza nissuna qualificazione. Dovremo pertanto aver per certo che questa festività non fu che una commemorazione del celebre giorno in cui l'insigne Prelato di S. Chiesa consumò il suo martirio, e che in luogo di celebrarlo in detta giornata, a comodo delle Chiese lo trasferirono.

(a) Antuerp. Florentini die 1. Febr. *In Graecia Policarpi Poenis* (nempe Pionius). Eadem habent Corbejense, Gellonense, Labbeanum etc.

Il Baronio parlando di S. Pionio morto parimente in Smirne, e che lo abbiamo in compagnia di S. Policarpo giudicò (a) che il primo di Febbraro fosse il giorno dell'invenzione, o traslazione delle Reliquie loro o la dedica d'una Chiesa al lor nome. Forse anche sarà ciò accaduto per rinovarne dentro l'ottava la solennità, in unione con altri Santi, secondo che lo ricercava la devozione de' popoli, e perciò la ripetevano a primi di Febbraro.

XX. Se dunque parlando questi vecchi monumenti del santo delle Smirne e notando una sua festività intesero che fosse quella destinata a far menzione della festa che celebravasi in Grecia nel giorno della morte di quel uomo gloriosissimo non potremo dubitare che lo stesso intendessero di fare riguardo agli altri santi che univano al medesimo. Vediamo adunque in qual maniera vi è nominato S. Feliciano. Così s'esprime il martirologio: *In Grecia S. Policarpo e S. Dionigi, e nel giorno stesso il natale di S. Aproniano, Fortunato, e Feliciano* (b). Come dunque si fa la commemorazione della festività di S. Policarpo celebrata in Grecia nel giorno della di lui morte, così deve intendersi che si festeggiasse in quel giorno la memoria della morte di S. Feliciano, succeduta in anno diverso ma nel giorno medesimo in cui accadde quella del Vescovo di Smirne. Di questo e non di altro Santo non può dubitarsi che ivi si parli, quando se li dà in alcuni martirologj il titolo di Vescovo, e quando si unisce a S. Pionio, martire ancor esso delle Smirne (c), come si vedrà. Che poi S. Feliciano si trovi in società con Aproniano e Fortunato tutti trè martiri romani, e che patirono sotto il barbaro Laodicio è una prova sicura, che il detto Feliciano non è un altro santo del nome

R

(a) In notis ad Martyrol. rom. ad diem 1. Febr. p. 71.

(b) Martyr. Bedae loco cit. *In Graecia S. Policarpi Pionii... eadem die natalis Sancti Aproniani Fortunati Feliciani.*

(c) Corbejense brevius apud Martene. *Die 1. Februarii S. Policarpi Episcopi:* de altero Policarpo Presbitero vide infra num. XXXVI.

stesso, ma quello determinatamente e del quale noi parliamo.

XXI. Resta pertanto a vedersi in qual giorno patisse il celebrato Eroe delle Smirne per fissare la probabile congettura del giorno ancora in cui volò al Cielo l'anima fortunata del nostro martire. Nè qui devo ignorare l'intrigata controversia dibattuta fra gli scrittori, e forse anche indecisa, riguardo al giorno emortuale di S. Policarpo. Poco uniti i medesimi nello stabilire l'anno, difficilmente possono convenire nella giornata. Il mio argomento non ha bisogno della decisione di un tal punto, doppiamente cronologico, mentre sappiamo che la giornata de' 26. di Gennaro, creduta quella della morte di S. Policarpo, fu nè secoli passati, e quando si compilarono gli antichi martirologj, de' quali abbiamo parlato l'opinione universale di tutta la cristianità.

XXII. Se averemo ricorso in primo luogo alla pratica della Chiesa latina, troveremo i monumenti quasi tutti della sua maggiore antichità di uniforme sentimento e che hanno sempre riconosciuto il giorno de' 26. Gennaro, come degno di festa solenne per esser accaduta la morte d'un santo così glorioso, che fu discepolo di S. Gio: Battista, d'un Vescovo così rinomato pel suo zelo nel governo de' fedeli, a lui come pastore subordinati, d'un martire così celebre e pel coraggio col quale nell'età d'ottant' anni sostenne frà le ardenti fiamme un crudelissimo supplizio, e finalmente per i miracoli, che nella barbara esecuzione del suo martirio l'onnipotenza divina si compiacque d'operare a gloria del suo fedel servo. Questa tradizione della Chiesa latina costante per secoli nel assegnare il giorno, in cui morì il santo, è sostenuta da tutti i martirologj della medesima, o siano i più antichi, che si vogliono del secolo sesto, e de quali altrove si parlò (a), o siano quelli, che nel secolo

(a) Vide Part. 2. num. XI. et seq. not. et hic infra. Vide Baronium in not. ad Martyr. Roman. ad diem 26. Januarii. *De eodem Polycarpo hac die certi latinorum*. Vide infra n. XXXIV.

nono con maggior esattezza furono raccolti, ed esaminati; o si riguardi il costume della Chiesa romana, che in tutte le collezioni de' nomi de martiri, fino al martirologio, del quale attualmente si serve, è stata sempre invariabile nel fissare la morte di S. Policarpo al giorno 26. di Gennaro. Che se la Chiesa greca ebbe un diverso costume, non fu universale nelle sue provincie, e come si dirà (a) fu anche varia, ed incostante nel determinare questa insigne giornata. Se dunque potremo fissare sulla testimonianza del citato antico codice con qualche probabilità, essere morto il nostro Santo dopo più, e più anni; ma però nel giorno stesso, in cui patì il celebre Vescovo, passeremo a credere, che meritasse la palma del martirio nel giorno già detto, cioè a 26. Gennaro, e perciò la sua deposizione nel sepolcro sarebbe accaduta sette giorni dopo, cioè a 2. Febbraro, quando se n'è celebrata sempre la sua festa.

XXIII. Di qualunque merito possa venir riputata questa scoperta, noi la giudicheremo degna di qualche considerazione per quel tanto, che può unirvisi di congettura, e d'una ben luminosa congruenza, risultante dalle osservazioni fatte sul sepolcro, e sulle ossa venerabili del martire. Non era costume de' Gentili, trattandosi di persone per qualche motivo rispettabili e distinte, dar loro sepoltura, o ridurre, come talvolta si praticò dal paganesimo, i corpi loro in cenere tosto che avevano lasciato di vivere. Sette giorni soleano tenersi i cadaveri loro custoditi nelle case, nel qual tempo si lavavano, si ungevano, e con aromi e balsami si cercava di prolungarne la conservazione. Di questa settenaria dilazione ne abbiamo la testimonianza in Ammiano Marcellino, laddove dopo aver parlato de' sette giorni destinati a conservare i cadaveri passa a descrivere le feste de' novendiali (b) e lo stesso si leg-

(a) Vide infra hic n. XXXIV.

(b) Ammian. hist. lib. 19. pag. 145. *Indicto justitio*, defunctus, *ritu vaticini.*

ge in Servio, antico commentatore di Virgilio (a). Ma su di ciò potranno vedersi gli eruditi scrittori Bulengero (b) Alessandro da Alessandro (c) ed il Gutero (d). Nel giorno ottavo davano principio i gentili alle feste e giuochi in onore de' defonti, che terminavano il nono. Se la storia romana ci parla talvolta de' cadaveri brugiati non deve però credersi che fosse questo un costume universale, e molto più che fosse in pratica nel terzo secolo di nostra salute. Cicerone ci assicura che fu antico l'uso di consegnare i corpi de' defonti alla terra lor madre (e) e Platone ordinò, che il suo corpo fosse sepolto secondo le leggi (f). Quanto poi al secolo di cui si parla ci attesta Macrobio che di quel tempo non vi era più la scostumatezza di brugiarli (g).

XXIV. Sospeso poi l'interramento de' corpi umani inanimati per giorni sette, o fosse la necessità di ben conservarli per tanti giorni, o un giusto sentimento di riguardo a quelle membra, già animate da uno spirito immortale ne procuravano la più longa conservazione col mezzo degli aromi, e de' balsami, per così trasmetterli alla più tarda posterità. Plinio deplorando la morte della figlia di Fundano, amico suo scrive (h) aver ordinato l'afflitto padre, che quan-

---

lugebatur.... elatus in ampio suggestu locatur... et per dierum septem viri quidem omnes... epulis indulgebant... cantando tristia quaedam genera naeniarum.

(a) Servius in Virgilium lib. V. v. 64. *Apud majores, ubicumque quis fuisset, extinctus ad domum suam referebatur, et illic septem erat diebus.*

(b) Bulenger. de Imper. Romano lib. 3. c. 6. pag. 227. *Septem dies cadavera asservabantur, donec efferrentur.*

(c) Alex. ab Alex. Genial. dierum lib. 3. c. 7. p. 306. vid. Kirchmannum de funer. roman. l. 1. c. 8. p. 50.

(d) Gutherus de jure manium.

(e) Cicero de legibus lib. 2. cap. 22. t. 3. p. 219. *At mihi videtur antiquissimum sepulturae genus id fuisse. Reddatur enim terrae corpus, et ita situm quasi operimento matris obducatur.*

(f) Plato in Phedone t. 1. pag. 116. *Ego vero edicam corpus meum sepeliri, et quidem ut legibus consentaneum arbitrabere.*

(g) Macrobius Saturnal. lib. 7. cap. 7. p. 602. *Urendi corpora defunctorum usus nostro saeculo nullus.*

(h) Plinius Caecil. lib. V. epist. 16. pag. 326. *Audivi Fundanum praecipientem, quod in vestes.... fuerat erogaturus, hoc in tura unguenta odoresque impensurum.*

to dovea spendersi in occasione delle prossime nozze della defonta s'impiegasse in incensi, odori, unguenti per dar sepoltura alle di lei ossa. Di questo costume romano ce ne parla anche Ausonio (a). Ma per non dilungarci in provare un rito gentile potrà vedersi il Laurenti, che ne tratta diffusamente. (b) Curato di tal maniera il corpo, nel settimo giorno si dava principio dagli idolatri a quelle feste piene di scostumatezza, e che lungi dall'adottarle, furono da' cristiani abominate; ma non così nè dell'uso di conservare sopra terra il defonto per giorni sette, nè delle premure loro per la futura sua conservazione.

XXV. Noi, più sopra notammo, che i gentili venuti alla professione della fede cristiana furono obbligati ad abbandonare tutte quelle costumanze, che indicavano idolatria, ma non già quelle che erano per se stesse civili, ed innocenti, e che avendole anzi mantenute, cercarono la maniera di santificarle, dirigendole alle pratiche della vera Chiesa, ed agl' insegnamenti della Religione. Quindi ne avvenne, che avendo conservato l'uso romano, allorchè riusciva loro di praticarlo nella persecuzione de' gentili, ed in mezzo alle ricerche, che da que' barbari si facevano non meno de' fedeli per ucciderli, che de' corpi ancora de' martiri per dissiparli, costumarono essi pure di tener sopra terra i corpi de' professori della fede per sette giorni, curarli per lungamente mantenerli, e far sopra di essi colla salmodia, con inni ed orazioni la sacra sinassi, e l'unione de' parenti, degli amici, che in diversi giorni innanzi al defon-

(a) Ausonius Epitaph. n. 36. pag. 67.
Sparge mero cineres, et odoro perlue nardo
Hospes; et adde rosis balsama puniceis.
At in collect. Pisaurien. t. 5. p. 119. legitur.
Sparge mero cineres bene olenti et unguine nardi.
De unguine seu crassiori oleo Virgilius Georg. v. 450.
Adontasque pices et pinguis unguine ceras.

(b) Laurentius apud Gronovium thesaur. antiquit. t. XI. p. 1171. *Propinquiores et affines abluebant cadaver, et unguentis pretiosissimis ungebant, diebus septem servabant ara constituta, ubi odores incendebantur.*

to, pregavano per lui dalla divina misericordia pace eterna ed immensa felicità, e se era martire ricorrevano al suo valido patrocinio per ottenere costanza nella professione della fede, e forza nella necessità di contestarla colla morte. Non sarà però, che ragionevol supposizione il credere, che i nobili parenti di S. Feliciano ottenessero il corpo del santo, come altri frequentemente lo acquistavano, e che per soddisfare alla propria devozione, ed a quella de' congiunti, degli amici, e conoscenti suoi prestassero a quelle sacre ossa tutti que' segni di rispetto, che meritava la nascita, l'onorifica sua carica, e quella venerazione, che esiggeva la sua santità. Che se pure i parenti si fossero trovati avvolti tuttora nelle tenebre dell' idolatria, non solevano in quelle luttuose circostanze mancare de' ricchi, ma segreti cristiani, delle nobili matrone, che si facevano un impegno tutto premura di custodire, e dar sepolcro a corpi straziati de' martiri, come ne abbiamo nelle storie loro frequenti gli esempj.

XXVI. Non è però dovere, che noi ci contentiamo di una semplice asserzione per dimostrare un tal costume da fedeli introdotto ne' primi secoli della cristianità, e che dovette esser praticato anche col nostro S. Feliciano. L'antichissimo autore della Gerarchia ecclesiastica col nome di S. Dionigi, e che viveva a tempi Apostolici ci parla del lavare, e curare i corpi de' martiri prima di dar loro sepoltura (a). Tertulliano, che visse innanzi a tempi del nostro Santo, riconosce non solo come usato, ma come universale il costume di questa servitù ed attenzione praticata co' professori della fede; onde scrive, che se i gentili si prevalevano di aromi per incensare i loro idoli, più assai ne vendeva la Sabea per onorare i corpi de' santi (b). Minuzio Felice, che di quel secolo terzo rispondeva a pagani in difesa della combattuta religione, nel riportare le irrisio-

(a) Dionys. de Eccles. Hierarch. cap. 7. n. 2. et seq. tom. 1. pag. 405.
(b) Tertull. in apologetico cap. 42. pag. 73. *Scient Sabaei pluris et carioris suas merces christianis sepeliendis profligari, quam diis fumigandis.*

ne, le calunnie, che da quegl' empj si scagliavano contro i seguaci di Gesù Cristo scrive (a), che solevano deriderli con dire, voi non decorate le persone vive, e riservate l'olio per ungere soltanto i defonti, e finalmente Corippo Poeta cristiano che viveva di que' tempi ci assicura d'una simil attenzione usata colle ossa de' fedeli (b).

XXVII. Ma forse che sembreranno inutili simili testimonianze per provare religiose, e ben dovute a corpi de' Santi Martiri le premure, e le maggiori diligenze di conservarli coll' uso de' balsami, e tenerli sopra terra al pio esercizio de' fedeli, soliti con più atti religiosi di suffragarli, quando di ambedue queste costumanze ne abbiamo gli esempj nella storia, e ne leggiamo gl' insegnamenti nella Sacra Scrittura. (c) S. Agostino spiegando un altro passo del sacro testo, che abbiamo al capo cinquantesimo della Genesi, (d) e dove Giuseppe ordinando la pompa funebre al corpo del morto Giacobbe suo padre prescrisse il tempo di sette giorni, detesta l'uso che introducevasi di fare i novenniali nella maniera pagana (e) come indegni della cristiana religione, ma non già il pio rito di produrli a giorni sette, che anzi la chiama costumanza autorizzata dalle sacre pagine. E ben a ragione escludeva il santo Dottore da quest' atto di religiosa pietà i due giorni a compimento del nono, e dal quale ne venne il titolo di novenniali. Imperciocchè se i gentili ne' primi sette giorni si perdevano in

(a) Minutius Felix Octavius cap. XII. pag. 124. *Non floribus caput nectitis, non corpus odoribus honestatis; reservatis unguenta funeribus.*

(b) Corippus lib. 3. in collect. Poetar. t. 6. pag. 163.

Certum aliae species unguentaque mira feruntur
Tempus in aeternum sacrum servantia corpus.

(c) Eccles. cap. 22. v. 13. *Luctus mortui septem dies.*

(d) Genes. cap. 50. v. 10. *Celebrantes exequias planctu magno impleverunt septem dies.*

(e) S. August. in questionem c. 172. in Genes. t. 3. part. I. pag. 315. col. 1. *Nescio utrum inveniatur aliqui sanctorum in scripturis celebratum esse luctum novem dies, quod apud latinos novendiale appellant, unde mihi videtur ab hac consuetudine prohibenda si qui christianorum istum in mortuis suis numerum servant . . . , septimus vero dies auctoritatem in scripturis habet.*

cirimonie superstiziose, che ci vengono descritte da poeti, e possono leggersi in Virgilio (a) ed in Ovidio (b), i seguenti due giorni erano impiegati in balli e giuochi pieni di scostumatezze, adottate da quanto d'improprio e di ridicolo soleano in tal occasione praticare i popoli barbari e così le abbiamo descritte con biasimo in Dionigi d'Alicarnasso (c). Dopo aver dunque il citato S. Padre proibite queste pratiche abominevoli della gentilità, accompagnate sempre dalla professione dell'idolatria, approva il costume sacro usato dagli ebrei, ed al quale i novelli cristiani, abbandonate le pazzie e gli errori de' pagani, si uniformarono fin da primi secoli della nascente, e santa religione e prolungarono per soli giorni sette i sacri riti sopra il corpo del defonto.

XXVIII. Più esempj di questa religiosa costumanza ci somministra la storia ecclesiastica. S Gregorio Turonese parlando della morte di Pelagia madre di S. Aredio ci racconta che la virtuosa donna in vicinanza della morte nulla più ebbe a cuore, e con maggiori premurose raccomandazioni (d) desiderò dal figlio, quanto di esser tenuta sopra terra almeno per qualche giorno; sperando di ricevere que' suf-

(a) Aenеid. lib. VI. v. 104. et lib. 3. v. 62. et. lib. 5. v. 77.

(b) Fast. lib. 2. v. 571.

Ecce anus in mediis residens annosa puellis
Sacra facit Tacitae, vix tamen ipsa tacet
Et digitis tria thura tribus sub limine ponit,
Qua brevis occultum mus sibi fecit iter.
Tum cantata ligat cum fusco licia rhombo
Et septem nigros versat in ore fabas
Quodque pice adstrinxit, quod acu trajecit ahena
Obstitum magnae torret in igne caput.

Et quae seq.

(c) Dionis. Halicarnass. lib. 7. pag. 478. *In illustrium virorum funeribus pompis, inter ceteros feretrum praecedentes vidi choros saltricos, qui sicicinen saltarent... post hos transibant agmen cistharistarum tibicinum,... extremum pompae claudebant simulacra Iovis, Iunonis, Minervae, Neptuni, Saturni, Opis etc.*

(d) S. Greg. Turon. de glor. Confess. p. 983. *Quaeso fili dulcissime ne me ante diem quartum tepeliatis, ut videant corpusculum meum, nec illius frustretur ab exequiis.*

fragj che secondo il costume soleano praticarsi da chi concorreva a vedere i corpi de' trapassati. S. Girolamo (a) parlando di S. Paola ci descrive le orazioni ed i salmi, che si cantarono nella settimana, che restò esposta alla devozione, ed alle sacre preghiere de' popoli che vi concorsero. Questa piissima costumanza fu sempre commendata da Santi Padri. S. Giuliano Vescovo di Toledo la ravvisò come una testimonianza di quella Fede, che ci promette il premio, riservatoci nell' altra vita; e di quella risurrezione che ci trasporterà, unitamente coll' umana spoglia a goderla. Se i gentili dice il santo (b) hanno usato co' loro defonti tante attenzioni, benchè privi della cognizione d'un eterna felicità, e della beatitudine riservata per un futuro risorgimento all' istessa spoglia nostra mortale; quanto più dovranno farlo i cristiani, illuminati come sono, e sicuri d'ambedue la dette infallibili verità. Nè credo dover aggiungere al già detto le prove dell' uso praticato co' martiri di custodirne con balsami le ossa per conservarle, non solo per giorni ma per secoli avvenire. La sacra scrittura ci parla ancora di questa convenienza usata al corpo del Santo Patriarca Giacobbe (c) e trattandosi de' tempi, ne' quali la persecuzione facea strage di cristiani, sappiamo da' loro atti, che una gran parte di essi furono di tal maniera custoditi, prima di esser collocati nella sepoltura. Quella S. Lucina celebre nella Storia de' martiri, e che viveva nel tempo in cui il nostro santo incontrò il martirio, fu rinomata per questo zelo ed esemplare carità, come può vedersi nelle storie

S

(a) S. Hieronym. Epitaphium Paulae. *Psalmi in ordine personabant non solum triduo sed per omnem hebdomadam.* t. 1. pag. 115.

(b) S. Iulianus Episc. Toletan. in Biblioth. max. t. 12. p. 596. I. C. *Si haec faciunt qui carnis resurrectionem non credunt, quanto magis facere debeant qui credunt, ut corpori mortuo, sed tamen quandoque resurrecturo, et in aeternitate mansuro impensum huiusmodi effectum sit, quodammodo fidei testimonium.*

(c) Genes. cap. 50. v. 25. *Mortuus est* (Jacob) *et conditus aromatibus repositus est in loculo in Aegypto.*

delle persecuzioni e negli atti de' Santi che in esse ottennero la gloriosa corona (a),

XXIX. E quì non perdendo di vista il nostro argomento potremo esaminare la corrispondenza che passa fra questo costume, e le qualità del sacro corpo, animato una volta da un beato, e divenuto al presente un oggetto della nostra venerazione. Se la lapide formata per dar notizia di lui fù da noi riconosciuta, e descritta per tale che non poteva esser, nè impastata, nè cotta che dopo lo spazio di più giorni per esser tale da collocarsi in un sepolcro, dovremo ammettere una dilazione fra la morte del santo, e quella dell' interramento. Nella mirabile conservazione che mostrano le ossa del servo di Dio ed in quel lucido che hanno potuto mantenere, senza escludere un tratto ancora della protezione, che l'onnipotenza ha più volte dimostrata per decorare il frale umano de' servi suoi, dovremo ben anche trovarci quella causa secondaria, che potette concorrere a produrla, e sarà l'uso praticato degli aromi e de' balsami; quindi ci converrà di ammettere che il corpo venerabile di S. Feliciano riscosse quelle attenzioni, e que' sacri riti di esequie, che spesse volte furono per sette giorni usate co' santi martiri. Cresce poi rispetto a lui l'argomento di probabilità, se rifletteremo alla sua nascita di nobile romano, alla sua graduazione nella milizia, come si è altrove cercato di provare; condizioni che unite alla santità della sua morte meritavano questa ed ogn' altra distinzione. Se dunque fra la sua morte e la sepoltura data alle benedette spoglie mortali vi corsero i detti giorni sette, noi potremo fissare la morte del nostro santo a 26. Gennaro, e la sua festa a 2. Febbraro, giorno della sua deposizione.

XXX. Questo fatto, del quale dobbiamo restar persuasi per le adottate ragioni, e fondate sopra un costume anti-

(a) Ado in Martyrol. ad diem 8. Augusti de SS. Cyriaco cum sociis. *Lucina matrona christianissima corpora Sanctorum condivit cum aromatibus et linteaminibus.*

co innegabile, che riguardava i defonti, e specialmente i santi martiri combina felicemente con quanto si legge nel citato martirologio di S. Ciriaco. Ma forse che potrà negarmisi, come si notò, questa congruenza di fatti, che a vicenda si sostengono, per la controversia da noi più sopra accennata. Se ivi, per non interrompere il principale argomento, che avevamo alle mani ci contentammo di riportarci soltanto alla costante tradizione della Chiesa latina, che spicca luminosa in tanti martirologj, dovremo ora a maggior chiarezza di quanto si è detto illustrare ancor di più quest' articolo, non poco interessante per il nostro assunto. Non può negarsi che gli eruditi scrittori de' nostri tempi, abbandonata l' idea che S. Policarpo mancasse a questa vita caduca il detto giorno di Gennaro, si siano divisi in varie opinioni. Dette motivo a questa diversità di sentimenti la lettera scritta dal clero delle Smirne (a) alla Chiesa di Filadelfia nella quale si dà notizia esser accaduta la morte del martire glorioso nel giorno del gran Sabbato (b). Ed ecco un punto questionabile per fissare la giornata del suo martirio; e sarà di sapere cosa s' intendesse per Sabbato grande, ed in qual giorno di quell' anno s' incontrasse, in cui ottenne la corona l' insigne Eroe delle Smirne. Alcuni hanno creduto che il titolo di grande fosse dato a quel Sabbato, che precede la Domenica di Pasqua (c). Altri si son persuasi che tal distinzione si dovesse al primo giorno degl' Azimi e sarebbe il dì 26. Marzo (d). Non è mancato chi attribuisca il nome di grande a qualunque Sabbato della quaresima, sul riflesso che il digiuno più severo e più lungo di quaranta giorni, come usa anche a' tempi

(a) Extat. apud Cotelerium de Patribus Apostolicis t. 2. initio p. 193., et apud Eusebium edit. Valesii hist. lib. IV. cap. 15. pag. 138.

(b) Apud Cotelerium loco modo cit. pag. 202. *Passus est B. Polycarpus.... ante septimum Kal. majas magno Sabbato.*

(c) Halloix in not. ad vitam S. Polycarpi c. 12.

(d) Bucherius de Ciclo cap. 8.

nostri la Santa Chiesa, era chiamata da' Greci quaresima grande (a), per distinguerla da' piccoli o più brevi digiuni; onde a ragione suppose il Fiorentini che ogni Sabbato della medesima potesse avere il titolo di grande (b). Merita però una special considerazione il sentimento dell' erudittissimo Mazocchi, che sostenne non doversi attribuire una tal qualificazione che alla Domenica pasquale, (c) chiamata Sabbato per uniformarsi al linguaggio e costume Ebreo ma nel tempo stesso distinguerlo dal medesimo, non più riconosciuto dalla Chiesa Cristiana coll' aggiunta di grande.

XXXI. Il Garnefelt adottò un sentimento che uniforme alla tradizione della Chiesa latina favorirebbe il nostro argomento, ed ebbe per Sabbato grande quello che precede la settuagesima ultimo del giubilo, e principio del lutto ecclesiastico, e che apre la strada alla penitenza quadragesimale (d). Or questo Sabbato poteva cadere nel giorno 26. di Gennaro, e la lettera del Clero Smirnense accorderebbe coll' immemorabile consuetudine della Chiesa latina. Non sarebbe finalmente neppur contraria all' opinione de' latini quella di supporre col dottissimo Fiorentini, che acquistasse il nome di grande quel Sabbato in cui volò al cielo S. Policarpo; non perchè avesse antecedentemente questa specificazione, ma perchè si cominciò da quel giorno a chiamarsi dagli Smirnei celebre e grande, perchè reso tale, ed illustrato dalla morte di un santo glorioso, Vescovo e martire (e). Lo che se si ammettesse potrebbe sen-

(a) Graeci ex Eulogio in Missa praesantific. declar. 190. Quadragesimam, magnam vocabant.

(b) Ad loc. Eulogii citat. Florentinius exerc. v. ad Martyr. pag. 341. Ait *unde quadragesimae Sabbata, magna dicta fuisse verisimile est.*

(c) In Kal. marmoreo t. 1. pag. 68. et tom. 3. pag. 942.

(d) Garnefelt. In vit. Sanct. apud Halloix modo cit. *Sabbatum in quo bis tantatur alleluja nec deinceps dicitur.*

(e) Exercit. VI. in Martyr. ad diem 23. Februar. pag. 341. *Smyrnenses igitur magnum Sabbatum illum appellare existimarunt, non tantum quod Sabbatum aliquod magnae quadragesimae esset, sed quod deinceps S. Polycarpo canonizatum fuerit.*

za difficoltà esser accaduta la di lui morte in un Sabbato di Gennaro, e nel giorno 26. del medesimo.

XXXII. Lungi però dal prender parte in tal controversia nel riportare tante e sì diverse opinioni, giacchè per noi ad altro non giovano, che a provare contrastata tuttora, e questionabile la giornata della morte di S. Policarpo. Infatti dubitandosi dell'anno, e non essendo certo qual fosse il giorno del gran Sabbato, dalla certezza del quale dipende quella della morte del santo, potrà sempre dubitarsi della giornata in cui volò esso al cielo ed il vantaggio che deve riportarne il nostro argomento sarà quello di non potersi aver per disprezzabile la tradizione della Chiesa latina, e di poter sostenere che nel secolo ottavo e nell'anteriore età potea essere il sentimento del martirologio da noi citato il più universale, ed il più sicuro. Serva per prova di ciò la maniera colla quale concluse la sua disertazione il celebrato Fiorentini. Dopo aver esaminato e discusso per ogni parte l'articolo controverso, metterò fine, così s'espresse (a) ad una questione difficilissima, qualunque fosse quel sabbato che ci ha tanto imbarazzato. E come lasciò scritto il non meno rinomato Cotelerio, che non volendo entrare in questa difficil controversia la dichiarò superiore alle sue forze, e ne desiderò la decisione da periti cronologisti (b). Ma sia pure che la questione debba aversi per decisa, e si ammetta che la morte del chiarissimo Vescovo delle Smirne succedesse a 23. di Febbraro, come dottissimi uomini, e specialmente il sopra nominato celebre Mazocchi (c) vollero fissare, e come in parte inclinò ad ammetterlo anche il Fiorentini, basterà a noi il provare,

(a) In exercit. ad diem 23. Febr. pag. 344. *Rivum igitur difficillimae exercitationi, qualecumque tandem fuerit Sabbatum illud magnum, tantas tricas inferens* imponimus.

(b) Cotelerius in notis ad epist. Smirnens. t. 2. pag. 201. *Quando contigerit B. Polycarpi martyrium cronologicae disciplinae consulti certant, nec nostrarum virium est componere tantas lites.*

(c) Vide supr. n. XXX. not. (c).

qual idea, qual sentimento potesse avere l'estensore del martirologio di S. Ciriaco, circa la morte di S. Policarpo allorchè distendeva la sua compilazione degli atti de' Santi.

XXXIII. Fu distesa quell' opera o da Beda o nelle aggiunte da Floro, scrittori non più moderni del secolo nono, e quando certamente non era nata fra letterati l'erudita, curiosa investigazione del vero e sicuro giorno, in cui perdette la Chiesa il Santo glorioso Vescovo. Non poteva adunque aver altro di mira che l'universale opinione ammessa dalla Chiesa, ed autorizzata da' suoi liturgici monumenti. Era infatti solennizata in quasi tutte le Chiese del cristianesimo la festa del santo martire nel giorno 26. Gennaro, come suo emortuale e fra moltissimi martirologj ne possiamo citare sopra trenta (a) oltre i calendarj (b), tutti uniformi in questa credenza, e spettanti a diverse provincie. Ma alcuni di questi meritano qualche osservazione, mentre non lo segnano alla detta giornata come riportato in società o come per farne una commemorazione, ma con darne bensì un ragguaglio, e col esporre quasi una relazione della sua morte. L'antico martirologio Senonense, detto ancora della Regina di Svezia, perchè presso di quella protettrice de' letterati esisteva il raro codice, ci riporta (c) gli Augusti sotto de' quali il Santo trionfò dell' ido-

(a) *Martyrol. ubi de S. Polycarpo die 26. Januarii fit mentio nempe.* In Adonis, Antuerpiense Florent., Antuerpien. S. Villibrordi, Antuerpien. Dechery, Anglicano S. Ulderici, Augustano, Autissiodoriense S. Germani, Antissiodor. Martene, Augustano, Bedae genuino, Bedae in libello Corbejens. brev. Fuldense, Flori Access., S. Maximini, Gallicano, Gellonense, Labbeano, Mediolanense, item alio Mediolanen., Morbacense, Notkeri, Ottoboniano, Rhabani, Rosveydi seu Ravenn., Romano cum notis, Senonense seu Reginae Sveziae, Usuardi, Verdunense, Vandelberti, Richenovense. *Accedunt Martyr. a Solerio cit. ad diem 26. Januar. in auctariis nempe.* Albergense, Belgicum, Danicum, Bruxellense, Leidense, Ultrajectense. *De loco ubi consulenda erunt vide Indic. auctorum.*

(b) kalendar. Corbejense, Lirinense, Palatino-Vaticanum, *de his etiam vi de indic. Auctorum.*

(c) Senonense Martyrol. seu Reginae Sveziae die 26. Januarii. *Smirnae passio S. Polycarpi Episcopi, qui sub Marco Antonio, et Lucio Vero igni traditus occubuit.*

latria, cioè Marco Antonio e Lucio Vero, e passa ad assicurarci del genere di martirio, al quale fu sottoposto. Quello della diocesi d'Auxerre parla della Città dove si compì il sacrifizio della sua morte, il Vescovato che illustrò colla sua santità, e come ebbe l'onore di esser discepolo di S. Giovanni Evangelista (a). Con somma chiarezza e precisione scrisse poi Vandelberto, mentre ebbe di mira i due giorni ne' quali si parla di S. Policarpo a 26. Gennaro, e a 23. Febbraro nel primo mette decisivamente la morte del Vescovo (b) e parla del martirio; nel secondo a 23. Febbraro, nel quale al presente si vorrebbe fissata la sua morte, fa menzione di un S. Policarpo, non già di Smirne, non Vescovo, ma Sacerdote (c) e morto in Roma, onde non può aver confuso un santo coll' altro, nè aver preso equivoco nella giornata. I tre rinomati martirologj di Adone, Usuardo, Notkero non si contentano di nominarlo a 26. Gennaro, ma fanno quasi la storia del martirio, ed a 23. di Febbraro riportano ancor essi espressamente il S. Policarpo Prete morto in Roma. Chi può negare pertanto che questa fosse l'universale opinione della Chiesa latina, ed alla quale necessariamente doveva otto secoli addietro alludere l'estensore di quel coetaneo martirologio?

XXXIV. Ad evitare ogn'altra difficoltà non si nega, che più monumenti Greci hanno riconosciuto per emortuale di S. Policarpo il giorno 23. Febbraro; su di che si son giustamente fondati i moderni scrittori per abbandonare la giornata di Gennaro. Il menologio greco riportato dal Canisio

(a) Mart. Autussiodor. die 26. Januarii. *In Nicea Smirnae natalis S. Policarpi Episcopi et martyris discipuli S. Joannis Apostoli.*

(b) Vandelberti Martyrol. die 26. Januarii VII. kal. Febr.
Septima moxque dies Polycarpi sanguine fulget.
Smirnae quam viri celebrant pro rege crematum.

(c) Idem Vandel. ad diem 23. Februarii VII. kal. Martii.
Septimus eximio Polycarpi splendet honore,
Presbyter ore fidem Christi qui justa sequutus
Martyrio turbam potuit servare fidelem.

(a), il Basiliano, e due altri riferiti dal Morcelli (b) è certo che riconoscono come festivo per la morte dell'uomo celebratissimo il 23. di Febbraro. Nè diversamente si legge ne' Menei (c). E' anche vero che qualche martirologio e calendario (d) conviene in quest'affermativa, ma non può neppur ignorarsi, che la Grecia stessa e le sue Chiese furono in ciò varie ed incostanti. In Pergamo si solennizava la morte del santo a' tredici d'Aprile (e). Il Cronico Alessandrino, monumento Greco ne fissa la perdita (f) a 26. di Marzo, e gli atti del martirio da lui sofferto la notano a 26. Aprile (g). Ed ecco presso gli orientali una varietà di sentimenti, che mostrano l'incertezza in cui erano. Si aggiunge che i martirologj Geronimiani, e specialmente quello del Fiorentini erano anche in uso delle Chiese orientali, nè questi s'allontanarono dal giorno 26. Gennaro come si è veduto.

XXXV. Quanto a martirologj, e specialmente a quelli delle Chiese occidentali ben rari può con ragione dubitarsi che si siano confusi nel segnare il nome di San Policarpo, confondendo il Vescovo che patì in Smirne col Prete che fu martirizzato in Roma, e che apertamente seppe distinguere, come si disse, nel suo martirologio Vandelberto. Di questo santo omonimo col Vescovo, e martire in Roma, oltre il citato Vandelberto, ne fanno parola non meno gli an-

(a) Menolog. graecor. die 23. Februar. apud Canisium.
(b) Menolog. Basilian. apud Morcellum t. I. pag. 89. et menolog. graecor. ibidem p. 48. ad diem 23. Februar.
(c) Menea ad diem 23. Febr. apud Bolland. die 26. Januarii t. 2. p. 691.
Polycarpus Christe totus tuus est.
Ex igne fructum, mira res, duns uberem
Vicena et trina Polycarpus luce crematur.
(d) In kal mamor. Mazochii de quo supra.
(e) Apud Florent. in notis ad diem 26. Januar. pag. 284.
(f) Chron. Alexandr. in Biolioth. PP. Max. t. 12. pag. 941. col. 2. *Polycarpus passus est die VII. Kal. Aprilis.*
(g) Acta ex veterib. Mss. apud Bollandum t. 2. Jan. die 26. p. 692. et pag. 707. *Martyrium S. Polycarpi mense Aprilio VII. Kal. Majas majore Sabbato, era octava.*

tichi martirologj (a) ma i moderni ancora, e l'odierno Romano ne riporta la memoria sotto il giorno 23. Febbraro, come d'un santo che unitamente a S. Sebastiano è riferito ne' di lui atti (b). Non è la prima volta che la somiglianza de' nomi ha prodotta nelle raccolte e relazioni de' Santi martiri della confusione. Quindi è che essendo succeduta in Roma la morte d'un Sacerdote del nome medesimo che aveva il Vescovo orientale, e celebrandosi la sua festa nel giorno stesso 23. Febbraro in cui alcuni monumenti della Grecia faceano del santo loro ricordanza, qual maraviglia se qualche martirologio occidentale confondesse il Sacerdote martire romano col Vescovo martire delle Smirne?

XXXVI. Se nell'oscurità d'un fatto storico antichissimo ci siamo adoperati per scoprirne le più minute circostanze, e fissare per quanto era possibile quelle dell'anno e giorno in cui un santo glorioso, qual fu il martire Feliciano, sacrificò di buona voglia la sua vita, per restituirla al suo Creatore non indegna di presentarsi al suo cospetto, e forse che non infelicemente ci venne fatto; sarà prezzo della nostra fatica il tentare ancora la scoperta del luogo dove compì il suo sacrifizio, e dove ne riportò dal fonte d'ogni bene il meritato guiderdone. Se trattasi della Città, ove sostenne collo spargimento del suo sangue la santa professata Religione, non può dubitarsi che fosse Roma. Ivi fu trovato il sacro corpo suo deposto nel cimitero di Priscilla, dove nella persecuzione Diocleziana in gran parte tumulavansi i martiri di quella capitale; e fra di essi vien annoverato con manifesta testimonianza da' martirologj (c).

XXXVII. Il dubbio può nascer soltanto rispetto al luogo, dove fu eseguita la ferale sentenza della sua morte. Il costume ordinario di que' crudeli persecutori nel porre a mor-

T

(a) Praeter ea quae supra notantur. Vide Bedae libellum, vetust. Mar. Rosveidi Mediolanense die 23. Februarii S. Polycarpus Presbyteri Romae.
(b) Martyr. Roman. die 23. Febr.
(c) Vide supra part. 2. num. XII.

te i servi di Dio era vario secondo la qualità di quell'ultimo final tormento, che voleva darsi loro. Se venivano destinati ad essere oggetto di spettacolo agl' idolatri, inferociti contro la santa Religione, e giubilanti nel vedere così atroci inumane esecuzioni, il teatro sanguinoso era il Circo, l'anfiteatro, o i luoghi spaziosi della Città detti Campo. Ivi si vedevano a lento fuoco stridere, ed arrostirsi le carni, strapparsi dalle più feroci belve le membra, e stritolarsi le ossa d'intatte vergini, di santi ecclesiastici, di onorati cittadini. Ma coloro che non erano destinati a servire di barbaro piacere ad un popolo senza umanità, e trasportato con frenesìa all'odio più velenoso contro la santa Religione, soffrivano la morte fuora delle porte della Città nel luogo detto parimente il campo. Costantino il grande nella sua lettera al Clero romano, deplorando la crudeltà de' suoi antecessori dice, che la scena luttuosa contro i martiri accadde nel campo a ciò destinato (a). Presso S. Agostino abbiamo le lagnanze di Parmeniano, che dice essere stato condotto al campo, e soggiunge al supplizio (b), e finalmente dopo aver lo storico Sulpizio Severo parlato d'un luogo di tal nome passa a dire, laddove era solito di darsi a' martiri la celeste corona (c). Questo luogo micidiale aveva ancora il titolo di sestertio, ed anche di sesto, onde la frase, che trovasi talvolta negli atti de' martiri *al sesto* non sempre denota al sesto miglio, ma spesse volte il campo, dove si dava a'rei il supplizio, come è stato provato nell'opera sopra S. Felice II. (d).

(a) Constant. oratio ad Sanctos apud Euseb. cap. 22. pag. 643. *Nec deerant in urbe Roma qui tantis malis lætarentur. Erat campus ad prælium constitutus.*

(b) S. Augustinus lib. 1. contra Parmenianum cap. 8. t. 9. pag. 12. E. *Conqueri audes Parmenianus, quod eos ad campum, iussi supplicium duci iussit.*

(c) Sulpitius Severus in dialogo de virtutibus Martini cap. 5. *Non irrationabiliter in campo catheciumenos fieri, ubi solerent martyres consecrari.*

(d) Dissertazioni sopra S. Felice II. parte prima cap. 4. num. XVIII. e seguenti.

XXXVIII. Questo luogo infame non soleva essere molto lontano dalle porte della Città, presso le quali era destinato alle carnificine, e prendeva il nome, come anche la porta stessa da quello delle strade. S. Feliciano non può dubitarsi, che esentato dal servir di spettacolo ad un pubblico divenuto brutale, come mostra la conservazione del suo corpo, e come doveasi alla sua militar professione, fosse condotto al campo, ed incontrasse la morte in quello della via Flaminia, giacchè d'uniforme consenso ce ne assicurano più martirologj. Il luogo adunque del suo trionfo dovette succedere fuora della porta suddetta e chiamata presentemente porta del Popolo, e la distanza può credersi, che fosse per non intere due miglia. Nella tavola antichissima Peutingeriana son segnate le miglia da luogo a luogo della detta strada per chi si portava verso Roma (a), e così leggesi; dal Sutrio a Veii miglia XII., dal Vejo al sesto miglia sei, dal sesto a Roma miglia tre. Sicchè prendendo al contrario il corso della strada per uscire dalla porta, al solo terzo miglio s'incontrava il luogo del supplizio, o sia il sesto. Ma siccome la porta Flaminia era di que' tempi situata più indentro di quello sia al presente, ed inoltre le miglia soleano talvolta contarsi dalla colonna miliare posta nel foro (b), e si vuole ancora che paragonate alle nostre calassero quasi d'una quarta parte (c), non averemo dalla porta suddetta maggior distanza del ponte Milvio, ora detto Pontemolle, cioè non molto più d'un miglio, nelle vicinanze del quale è credibile, che il Santo Martire incontrasse la morte.

T 2

(a) Tabul. Peuting. Vedi Dissertazioni citate di S. Felice II. cap. 4. n. XVIII. pag. 63. e seg.

Sutrio...
Vejos. . . . . XII.
Ad Sextum via Clodia . . VI.
Roma. . . . . III.

(b) Plutarchus in Galba t. 1. pag. 1064. ubi de Othone. *Descendit in forum, ubi aurea columna est posita in quam viae miliares Italiae omnes desinunt.*

(c) Olstenius in Cluver. ex Boldetti lib. 2. cap. 18. pag. 535.

XXXIX. Per togliere però a queste assai probabili congetture ogni ombra di falsità crederò mio dovere il prevenire un opposizione, che mi si potrebbe affacciare, e che può dalle espressioni di alcuni martirologj, a prima vista contrarj divenir di qualche peso. Sarebbe questa intorno al luogo della strada Flaminia, dove fù eseguita la sentenza contro Feliciano; se quello prossimo come abbiamo detto alle mura della Città, o in altro ed in parte più lontana. Nasce quest' incertezza dalle maniere diverse, colle quali que' vecchi scritti si esprimono, e che non lasciano di produrre qualche confusione. Ecco come si legge nel martirologio pubblicato dal Fiorentini, chiamato anche Epternacense (a). *In Roma a Fossombrone nella via Flaminia alle miglia* 174. *S. Lorenzo ed Ippolito, ed il natale di S. Fortunato, Feliciano, Fermo, e Candido*; Nè diversamente si esprime il martirologio Corbejense pubblicato dal Dachery (b). Questi due antichi monumenti seguitati da più moderni hanno un poco imbarazzato gli scrittori delle memorie de' santi. Se i martiri ivi registrati aveano patito in Roma; perchè vi si aggiunge Fossombrone Città lontana tante miglia dalla Capitale, e situata in altra provincia? Il Galesino nel commento al martirologio, che pubblicava (c) vedendo, che nissun luogo con tal nome era mai stato nella Capitale, nè potea trovarsi nelle sue vicinanze, credette, che unitamente alle miglia indicate fosse stato intruso nel testo questo nome Fossombrone da imperito, o saccente amanuense. Questo suo ripiego è sollecito, e decisivo, ma è arbitrario. Il Bollando ne dette una spiegazione più ragionata, e passò a credere, che per la poca perizia dello scrittore venissero uniti due nomi di santi, e formatane una Città.

(a) Hieronym. Martyr. Florent. ad d. 2. Februar. *Romae Foro Simproni: via Flaminia miliario ab urbe CLXXIIII. Laurentii et Hippolyti; et Natalis S. Fortunati, Feliciani, Firmi, et Candidi.*

(b) D' Achery in Spicileg. t. 2. ad diem 2. Febr. pag. 3. ibid. eadem habet sed nomen secundi martyris emendate sic *Hippolyti*.

(c) Galesinus in not. ad diem 2. Febr. pag. 70. in fine oper.

Abbiamo frà Beati riconosciuti dalla Chiesa un martire chiamato Foros (a), ed un altro di nome Prono, i quali essendo stati anticamente collocati con i santi de' 2. Febbraro nelle varie copie de' codici, da Forosprono sene formasse Forosempronio, così ne pensò ancora il Fiorentini (b). Potrebbe confermarsi questa spiegazione col vedere, che Vandelberto nella sua opera riporta un santo (c) col nome di S. Forosempronio. O vi sia stato questo santo, o debba aversi per un nome composto da quello di due martiri, si verrebbe ad intendere, come inserito dentro i citati martirologj abbia prodotta la confusione, di cui si parla.

XL. Noi però lascieremo all' altrui miglior giudizio il decidere sulle date spiegazioni, o il trovarne di migliori, e che accordino ancora colla morte di Sant'Ippolito, e del suo compagno S. Lorenzo, e passeremo soltanto a vedere, che le dette espressioni de' due martirologj in nulla pregiudicano a quanto noi del luogo, dove morì S. Feliciano, abbiamo più sopra giudicato. Se i due riportati monumenti detti di S. Girolamo vantano un insigne antichità, e godono l'onore d'un nome derivato da quel S. Padre, ha le medesime prerogative anche il martirologio Antuerpiense, quello chiamato di S. Villibrordo (d). Un tale antichissimo monumento che ha il pregio di assegnare con maggiore accuratezza il luogo, dove patirono i martiri (e), si esprime con tal chiarezza nel distinguer quello della morte di S. Feliciano e compagni da non poterlo confondere con gli san-

(a) De utroq. martyre mentionem faciunt Martyr. Hieronym. ad diem 2. Febr. alia alibi. De S. Pionio passim et apud Ruinart act. SS. pag. 123 et Euseb. hist. lib. 4. cap. 15. etc.

(b) Florent. in notis ad Maryrol. die 2. Februar. pag. 297. col. 1. *In nostris codicibus legitur Forosi Proni, et verendum est ne unicum nomen sit.*

(c) Vandelb. ad diem 4. Februar. apud Dachery t. 2. *Natale Forosemproniii, Gemmi, Gelasi.*

(d) Florentin. die 2. Februar. vocat. *Vetustissimum Martyrol. S. Villibrordi, seu. Antuerpiense.* p. 295.

(e) De eodem Florentinius in notis ad diem 30. Octobris pag. 940. *Ut plurimum in distinguendis locis accuratum.*

ti ivi nominati e scopre il motivo della confusione, onde può servire ad illustrare i due citati coetanei martirologj. In esso così troviamo scritto (a): *In Roma a Fossombrone i santi Ippolito, e Lorenzo, e di nuovo in Roma il natale di S. Fortunato Feliciano Fermo, e Candido.* Il Bollando, senza forse avvertire a quel tanto che si leggeva nel quì nominato martirologio, corresse il testo, come dagli amanuensi viziato, e lo ridusse alla forma e significato sopra espresso (b). Ed ecco che questi ultimi santi hanno la data loro propria e sicura del martirio, cioè Roma; nè appartengono a quella notata sopra, dove parlando de' primi santi vien riportata la capitale, e specificato il paese della morte loro; indi alla sola Roma si attribuisce la morte di S. Feliciano. Resterà pertanto da rifondersi la confusione di Roma con Fossombrone de' due antecedenti martirologj ne' quali sembrano uniti i servi di Dio Fortunato, e Feliciano con quei più sopra riportati, e spettanti a Fossombrone, alla negligenza del copista che non si curò di replicare la data di Roma colle parole; e di nuovo in Roma *item Romae*, credendo forse, che bastasse averla nominata una sol volta.

XLI. Ci lusingheremo pertanto di aver provato con sufficienti ragioni, che il nostro glorioso Martire nell' anno 204., epoca della più crudele inferocita persecuzione; nella quale la rabbia desolatrice di due Augusti volle opprimer la Chiesa ne' suoi figli, ne' suoi ministri, e fin nelle rispettabili memorie della sua origine, e santità, ravvolto ancor esso nella catastrofe de' generosi militari, e de' nobili palatini in compagnia de' più celebri rinomati campioni della romana milizia, e divenuti i più costanti vittoriosi sostenitori della santa Religione cessò gloriosamente di vivere. Fù

(a) Apud Florentin. in notis ad diem 2. Februarii pag. 295. *Romae Fortis imprimis Laurentii Ippolyti. Item Romae Fortunati Feliciani Firmi et Candidi.*
(b) Bolland. ad diem 2. Februar. pag. 295.

destinato al sagrifizio, che dovette fare, della sua vita il giorno 26. di Gennaro, e nella via Flaminia non molto discosto dalla Città, nel luogo sempre spettatore delle maggiori ingiustizie, e della più fiera barbarie lo compì, divenuto un oggetto di trionfo per la santa fede, ed un ostia di propiziazione in onore dell' Altissimo.

XLII. E quì dovranno terminare le ricerche fatte sulla persona di S. Feliciano, ma non può finir la mia devozione verso il santo Martire, se non mi sforzo di far qualche scoperta su' compagni, che lo imitarono, e lo seguirono nell' incontrare la morte per guadagnarsi un premio eterno. Che avesse compagni, e della stessa militar professione, non può controvertersi dopo quelt anto, che si è osservato su tutti i martirologj, ed antichi documenti. O parlino di lui come riportato a due di Febbraro, o ne facciano memoria unito a' santi comandanti di milizia a 30. di Ottobre, si notò la frase sempre costante S. Feliciano co' suoi compagni. Il Galesino oltre il crederlo militare, reputa tali quelli ancora, che sono a lui uniti, e de' quali vien espresso il nome, e passa a noverarne altri trentadue ma anonimi. Nel fissar questo numero non può negarsi, che l'uomo erudito e diligente prenda un abbaglio considerabile (a) nel quale lo seguitò il Ferrari (b), ma Bollando (c) li riconvenne amendue. Avendo trovato il detto Galesino ne' codici, che consultava segnata la quantità di que' martiri colla romana numerazione XXXIIM. e con una sola lettera in luogo di leggere trentadue martiri, volle scoprirci trentaduemila santi; somma che notando il fatto d'un sol giorno non conviene nè colla storia della persecuzione, nè colla possibilità di venir eseguita.

XLIII. Saremo per ammettere e senza dubitarne, giacchè

(a) Galesinus in martyr. ad diem 2. Februarii pag. 47.
(b) Catalogus Sanctorum Italiae ad 2. Februar.
(c) Boll. ad diem 2. Februar.

convengono in ciò altri martirologj ancora (a), che S. Feliciano morendo avesse questo numero di 32. seguaci innominati (b) oltre quelli, de' quali vedesi espresso il nome, cioè Fermo e Candido. Il Citato autore senza però addurne ragione giudicò, che S. Fortunato per trovarsi il suo nome nel giorno 2. Febbraro posto innanzi a quello di Feliciano fosse non solo compagno suo, e militare, ma per esser situato con precedenza si dovesse credere il capo, ed offiziale, al quale fossero subordinati Feliciano, Fermo, e Candido, con i rimanenti trentadue. In quest' opinione fù trasportato ancora il Ghinio ma con diversità per rispetto alla professione loro. Si dette a credere lo scrittore, che Fortunato fosse il primo, ed in sua compagnia venisse Feliciano; ma li suppose di professione molto diversa dalla militare. Aveva esso scoperto da altri monumenti (c) che Fortunato fù un ecclesiastico, quindi passò ad insegnarci, che doveva esserlo anche Feliciano, e non contento di farne due Chierici, li dichiarò per due Canonici (d). Quanto alla qualità ecclesiastica di Fortunato che forse, come vedremo, potrà ammettersi, sarebbe tollerabile l'opinione, ma l'aver unito a lui S. Feliciano, come compagno nella Chiesa, e canonico essendo stata un asserzione, della quale ne restò sorpreso il Bollando (e), ne stupirà ancora ogni lettore di buon senso. Non può esser ignoto, che a tempi di Diocleziano Roma non avea Chiese, non Cori, non Canonici, e tutta la sacra liturgia compivasi da Romani Pontefici, e da zelanti Sacerdoti fuggiascamente nelle grotte, e ne' cimiteri; e sempre coll' evidente pericolo di essere

(a) Bolland. ad diem 2. Februar. Ferrari de SS. Ital. Rosveydus socios perperam Fortunato adsciscit.

(b) Ita Galesinus aliique. Nonnulli sunt qui XXXIII numerant.

(c) De Natalibus Petrus apud Bolland. ad diem 2. Febr. pag. 296. Fortunatus et Felicianus presbyteri.

(d) Ghinius apud. Bolland. die 2. Febr. Fortunatum et Felicianum inter canonicos enumerat.

(e) Bolland. Acta SS. ad diem 2. Februar. pag. 296.

scoperti, e dalla barbarie de' gentili trucidati; onde potremo astenerci dal parlarne.

XLIV. Lungi pertanto dalla necessità di ricorrere ad una così diversa professione, sebbene non improbabile, per accertarci del carattere di S. Fortunato, averemo non pochi argomenti, che ci persuaderanno non esserci passata frà lui, e S. Feliciano società alcuna militare. Allorchè noi cercammo di provare, che il nostro santo benchè solennizzato a' 2. Febbraro, era lo stesso con quello, del quale si parla a' 30. Ottobre, per darne una prova convincente ci credemmo posti nell' obbligazione di mostrare la frase sempre uniforme, colla quale in ambedue i giorni era da' più antichi monumenti costantemente riportato. Ci facemmo anche un dovere di esaminare la qualità de' compagni, che gli venivano dati, per dedurne e la sua professione, e le speciali sue doti. Or se dovrà tenersi questa regola medesima di critica nell' esaminare la qualità di S. Fortunato, ci troveremo ad argomentare in maniera, che risultando il contrario se ne dedurrà l'opposta conseguenza; cioè non essere stato il glorioso Eroe del numero de' combattenti, nè compagno di S. Feliciano. Tolto il giorno de' 2. Febbraro, non s' incontrano mai questi due santi uniti che rarissime volte, ed una sola è a nostra cognizione laddove riporta il Bollando diversi santi come appartenenti alla Città di Roma, (a) nè più si vede S. Fortunato con gli altri due militari Fermo, e Candido. Abbiamo infatti due SS. Fortunati colla particolarità di esser morti in Roma, e che si leggono registrati in varj martirologj ed anche nel Romano. Uno a 27. Febbraro (b) colle seguenti parole: in Roma S. Fortunato martire, e gli altri servi di Dio quì nominati son totalmente diversi da S. Feliciano e suoi compagni; un altro si

V

(a) Bolland. die 5. Junii Inter Martyres Romanos habetur Fortunatus, et Felicianus, eundem siquidem nacti erant martyrii locum.

(b) Martyr. Bruxell. apud Soller. in notis ad diem 27. Febr. pag. 128. *Item Fortunati Martyris.* Martyr. Roman. die 27. Februari.

riporta in varie collezioni a' 15. Ottobre, ma senza verun compagno (a) nella seguente maniera: Roma nella via Aurelia S. Fortunato martire. Potrebbe dirsi, che non ostante l'identità del nome, del tempo, del luogo dove patì fosse un martire diverso da quello de' due Febbraro. Ma per togliere questo dubbio basterà osservare quel tanto, che abbiamo da varj martirologj frà di loro uniformi, che ci daranno del lume, atto ad illustrare il nostro argomento.

XLV. Se nel citato martirologio (b) in una società di ventisei martiri Romani abbiamo veduto S. Feliciano, unito a S. Fortunato, averemo presso l'istesso Bollando due altre serie di martiri Romani una di sopra centocinquanta dell'uno e l'altro sesso nominati specificatamente, con più anonimi (c), ed un altra di novanta con settantasei santi col nome loro, spettanti parimente alla Città di Roma (d). Or in ambedue queste collezioni vi si leggono i santi Romani, e vi è anche Fortunato, senza che vi abbia luogo nè Feliciano nè Fermo nè Candido, che per farsene menzione a' 30. Ottobre erano stati levati dal giorno di Febbraro, e separati da Fortunato. Ma la maggior prova della diversità di professione, e molto più della falsamente ideata subordinazione del nostro Martire, e suoi compagni all'detto servo di Dio, si deve rilevare da quanto accadde nella riformazione de' martirologj, allorchè si vollero levare le festività duplicate, come altrove si disse. Tolto dal due Febbraro il santo, su di cui scriviamo per essere stato posto a' 30. Ottobre fra' militari, e con lui levati ancora Fermo e Candido suoi compagni, se Fortunato era militare, e maggiormente se fosse stato loro condottiere, doveva parimente esser tolta da quella giornata la memoria sua. Or noi

(a) Martyr. vetustius Adonis apud Giorgi in fin. Marty. in Append. 1644. *Romae via Aurelia S. Fortunati Martyr.* ad diem 15. Octobr. 9. Martii.
(b) Supra pag. 153. n. (a).
(c) Bolland. ad diem 2. Junii de Martyribus romanis.
(d) Bolland. ad diem 3. Junii. Martyres romani.

leggiamo il di lui nome, ivi conservato in molti martirologj de' più accreditati (a), e fra questi nel Gellonense, nel Labbeano, nell' Augustano, in Rabano, in Notkero. Non aveva dunque attaccamento col nostro santo, senon se per esser morto in Roma, e nel tempo stesso.

XLVI. Forse però che oltre il non appartenere questo servo di Dio all'ordine della milizia, ed alla compagnia di S. Feliciano vi è qualche ragione da supporlo addetto alla professione ecclesiastica. Ne' citati martirologj, ed in altri ancora non solo rimase notato al giorno della sua festa in Febbraro, ma vi restò unito a varj martiri, che o erano al servizio della Chiesa, o certamente erano impiegati in vantaggio della medesima dal santo Pontefice Marcello (b): I nominati in compagnia di S. Fortunato sono spesse volte S. Lorenzo, S. Ippolito, S. Sisinnio, S. Fuscolo, S. Aproniano (c). Il primo ben diverso dal S. Lorenzo, che sotto Valeriano ottenne la palma del martirio tre giorni dopo S. Sisto, di cui era diacono, e del quale si fà memoria a' 10. Agosto, e ne celebrarono le lodi molti SS. Padri, dobbiamo ammettere, che fosse altro santo di tempo posteriore. Il Baronio (d) credette, che si festeggiasse la memoria del S. Vescovo Lorenzo, di cui parla Beda nella sua storia Anglicana (e), e lo dice morto a' due Febbraro, dove vien

(a) Gellon. apud Dachery 2. Febr. Labbeanum apud Sollerium 2. Febr. Augustanum apud eumdem 1. Febr. In Rhabano 2. Febr. apud Canisium. In Notkero apud eumdem die 2. Febr.

(b) Marcellum hunc cum Marcellino confundunt Graeci, Eusebius in Chron., Nicephorus hist. Eccles.; et alii et nos supra utroque nomine usi sumus. At scimus, tuemurque, freti auctoritate Augustini epist. 53. ad Generosum t. 2. pag. 91. et Romani Pontificalis, tempore Diocletiani ann. 304. Apostolicam Sedem occupasse Pontificem nomine Marcellum.

(c) Fortunatus modo aliquibus, modo aliis, et semper hisce sociis in Martyrol. copulatur.

(d) Baron. in notis ad diem 2. Febr. Martyr. Romani pag. 74. col. 2. *Laurentii Episcopi egregia facta prosequutus est Beda .... hac illum die ex vita migrasse testatur.*

(e) Bedae hist. Anglic. lib. 2. c. 7. tom. 3. pag. 38. *Laurentius Episcopus regnum coeleste ascendit die 4. nonarum Februarii.*

costantemente nominato. L'istesso insigne carattere aveva S. Ippolito, o almeno siamo obbligati a riconoscerlo come decorato dal grado presbiterale.

XLVII. Nella controversia tuttora accesa frà gli scrittori, se il martire Ippolito, che servì d'argomento all'inno composto da Prudenzio, fosse un soggetto solo, o intendesse quel cristiano Poeta descrivere il martirio di tre santi del nome stesso, non appartiene a me l'interloquirci, per esser anche a giudizio del Sollerio (a) una questione intrigata; nè così facile a decidersi. Rispetteremo l'opinione del Baronio, che suppose aver l'antico Poeta uniti tre martiri, e descritte sotto il nome comune a' medesimi le tre qualità del martirio, che li coronò (b). Dovremo però nel tempo stesso commendare l'opinione di molti scrittori, che pensarono diversamente, sostenendo, che un solo martire, e Vescovo di Porto fosse stato l'oggetto dell' aurea lirica penna di Prudenzio (c). Viveva quest' insigne Poeta nel secolo quarto, e poco dopo terminate le persecuzioni, e doveva essere ben' inteso di quanto era accaduto nelle stragi luttuose sofferte dalla Chiesa. Era questo ancora l'argomento della sua opera, e la prudenza ed ingenuità, che spicca nella medesima ci toglie ogni timore di confusione ne' suoi Inni, e molto più di falsità. Fondati sù queste, ed altre giudiziose riflessioni si son determinati gli eruditi, che più sopra riportammo, a sostenere esser uno quell' Ippoli-

(a) Sollerius observationes in d. 30. Januarii Martyr. Usuardi. *Ego ingenue fateor in Hippolytis me haesitare, dum oppositas eruditorum opiniones penitus introspicio.*

(b) Baron. in notis ad diem 30. Januarii. *Ne alicui errandi detur occasio, sciendum est eundem auctorem*, Prudentium, *tres Hippolytos conflasse in unum, videlicet militem, presbiterum, et Episcopum; eorumque res gestas quasi unius tantum narrasse.*

(c) Ruinart Admonitio in Martyrium S. Hippolyti in oper. eiusdem Sancti M. pag. XIII. *Non aliter agnoscimus Hippolytum in hoc Prudentii hymno praeter Portuensem martyrem celeberrimum.* Consonant Arevalus et Teolius uterque in commentar. ad Hymnum Prudentii in fronte. Vide Ruggerium in dissertatione de hoc argumento.

to martire Romano lodato da Prudenzio, e ripoſtato a' 13. Agosto dall'odierno nostro martirologio. Questa festività fu celebre in Roma ne' primi secoli, ed il popolo concorreva in folla a venerare il santo, e fin l'istesso Prudenzio scrive d'esser stato più volte a visitar la sua Chiesa. Non sembra adunque credibile, che parlando espressamente di lui lo volesse confonder con altri del nome stesso. Averemo pertanto il S. Fortunato in unione con due Vescovi, anzi con tre, non potendosi dubitare, che S. Flosculo non fosse decorato dell'istessa dignità.

XLVIII. Che se pure si volesse secondare l'opinione del Baronio, ed ammettere, che il dotto scrittore volesse nell'inno suo descrivere poeticamente i tormenti sofferti da altri due Ippoliti, come se questi ancora appartenessero al suo eroe; e ciò per far maggiormente risaltare la barbarie de' persecutori della fede, anche in questo caso nissun pregiudizio risulterebbe a quanto intendiamo di provare. Gli altri due santi, che il nominato celebre storico giudica, che avesse di mira il Poeta, allorchè distese il suo inno, furono, al dir suo, S. Ippolito prete, seguace prima di Novato ne' suoi errori, e convertito di poi alla Santa Religione martire invitto. Questo santo però era di Antiochia, (a) non di Roma, e Prudenzio parla d'un Ippolito spettante all'alma Città (b), ed oltre il dirsi da molti semplice sacerdote, più monumenti gli danno l'episcopale dignità, e siamo sempre a riconoscerlo ecclesiastico. Il secondo Ippolito, di cui parla il Baronio, si vorrebbe militare, ma non mai a soggetto di tal professione poteva aver riguardo Prudenzio, mentre parla d'un santo, che istruiva la plebe nel-

(a) Vandelber. in Martyr. die 30. Januarii.
Tertiaque Hippolytum Antiochenae personat urbi.
(b) Hymn. de S. Hippol. vers. 231.
Si bene commemini colit hunc pulcherrima Roma
Idibus Augusti mensis, ut ipsa vocat.

la fede, e la regolava con saggj consiglj (a), e perciò non aveva di mira, che un Vescovo, o un Sacerdote. Merita poi disprezzo più che risposta la calunnia de' Novatori (b), che vollero rinfacciarci come ideale e finto da' Cattolici questo santo, sul maligno riflesso, che essendo stato S. Ippolito strascinato a coda di cavalli si sia preteso, per la somiglianza del nome, di appropriare ad un nostro santo martire la morte d' Ippolito figlio di Teseo, descrittaci da Euripide (c) nelle sue tragedie.

XLIX. Gli altri due Beati posti in unione a S. Fortunato, cioè Sisinnio, ed Aproniano appartenevano a S. Marcello Papa; il primo fù ordinato Diacono dall' istesso Pontefice, ed Aproniano cresimato dal medesimo; ambedue in compagnia di Ciriaco, altro diacono (d) erano coadiutori del Santo Pastore nel soccorrere i perseguitati cristiani, ed animarli a soffrire i più atroci martirj. Aproniano secolare aveva esercitata la carica di commentario, o sia custode delle carceri, e perciò obbligato a segnare i nomi di coloro, che venivano ivi ristretti a languire frà gli orrori di morte, aspettandone la feral sentenza, ma che nel tempo stesso contenti e giubilanti ne sollecitavano col desiderio i fortunati momenti. Stupefatto il gentile alla vista di tanta pazienza e costanza, ed ammirando l' insolita novità, che l'inedia, gli strapazzi, i tormenti fossero per i Cristiani una

(a) In Hymn. XI. v. 27.
Plebis amore tuae multis comitantibus ibat
Respondit: fugite o miseri execranda Novati
Schismata, Catholicis credite vos populi.

(b) Hospinianus et Rainoldus apud Arevalo in comment. ad Prudentium Hymn. XI. initio pag. 1161. Fabricius in notis ad hymn. in fronte oper. S. Hippolyti pag. XVI. *Prudentium*, ait, *alludere ad Hippolyti nomen, quod ab equis dissolutum signat; quae fortuna fuit alterius Hippolyti apud gentiles celebris, qui ... loris implicitus misere discerptus est.*

(c) Euripid. tragaedia 6. act. V. scen. 2. pag. 151.

(d) Bolland. ad diem 16. Januar. pag. 10. col. 2. Act. S. Marcelli. *Marcellus filiorum suspensus defectione ... diaconos consecravit Sisinnium et Ciryacum, qui Ecclesiae Romanae deservirent.*

sorgente di consolazione, e di giubilo, non tardò a buttarsi frà le braccia di quella misericordia, che lo invitava a seguire la cristiana Religione. Cresimato dal detto S. Marcello si unì con lui ad ajutare, e favorire i seguaci della vera fede, come si narra negli atti (a) del nominato Pontefice, ed unito a questo degno Pastore della Chiesa, ed a' suoi Diaconi ed a' fedeli, che nella pia opera erano suoi indefessi coadjutori, volò in loro compagnia trionfante in Cielo. Il veder adunque situato il santo, di cui si parla in compagnia di questi martiri in tutto diversi da quei, che professarono la milizia, e che anzi si posson credere addetti al sommo Pontefice, ci conferma nella persuasione, che S. Fortunato non perchè fosse o capo di squadra, o compagno di S. Feliciano, ma solo perchè ottenne la palma del martirio nell' anno, nel giorno, e sotto i due medesimi Augusti Diocleziano, e Massimiano per questo fù meritamente stabilita in un dato giorno la gloriosa memoria di amendue.

L. E quì mi si permetta d'aggiungere un altra riflessione, che può render maggiormente probabile quanto si è tentato di scoprire. Nella celebre opera del Bollando si riporta a 3. Febbraro un S. Fortunato, il di cui venerabil corpo fù da Roma trasferito in Anversa, e si notano gli atti dell' invenzione, ed estrazione accaduta il 1622. (b). Fù trovato questo corpo santo nel cimitero di Callisto, ed in compagnia di altri corpi venerabili, fra quali vi è S. Innocenzo Suddiacono, e S. Cirino. Di essi nulla si dice negli atti suddetti del testimonio, che dovea esservi in una o più lapide, e che ci rendesse sicuri del nome loro; Ma non può negarsi, che debba aversi quasi per certa la sua esistenza. La particolarità di esser suddiacono nella persona d' Innocenzo indica l'antico monumento, giacchè non

(a) Apud Bollandum ad diem 16. Januarii t. 2. pag. 11. Vide Baron. in notis Martyr. rom. ad diem 2. Februarii.

(b) Apud Bolland. ad diem 3. Febr. pag. 329.

potea esservi aggiunta da chi imponeva loro un nome. Riguardo poi a S. Cirino o forse Ciriaco (a), è riportato ne' Martirologj; e noi lo crediamo Diacono perchè unito a S. Marcello Papa (b). Questi due Beati, in società con S. Fortunato, appartenevano al giorno due Febbraro, e come tali vennero riconosciuti nella scoperta fatta de' corpi loro, e sono riputati in Anversa ove ricevono la venerazione di que' popoli. Intanto poi la festa loro fu trasferita dal giorno due a quello de' tre Febbraro, in quanto non la vollero confondere con quella della Purificazione, al giorno 2. assegnata, in onore della Vergine Santissima, come si dice negli atti notati.

LI. Se dunque si dovesse riputar questo santo per quello che realmente vedesi notato sotto i 2. Febbraro, si avrebbe un'altra più manifesta prova, che S. Fortunato non apparteneva a S. Feliciano, ed a'suoi compagni. Il sapere che fu sepolto in compagnia di due santi ecclesiastici, il luogo della sepoltura, ove riposavano que' sacri corpi, cioè il nominato da Calisto, non era quello, dove d'ordinario si dava riposo a'santi militari nella persecuzione di Diocleziano, ma bensì quello di Priscilla ci fanno sospettare, che sacra fosse la sua professione; ma certamente diversa da quella di S. Feliciano. Almeno se gl'antichi monumenti non ci hanno fatto sapere in qual luogo avesse sepoltura S. Fermo, uno de' due compagni del nostro santo, non siamo di ciò all'oscuro rispetto a S. Candido, altro seguace suo, e del quale siamo ora per parlare, e che fu interrato unitamente al suo Capitano. Lo che dovrà credersi che sarebbe accaduto a S. Fortunato se avesse avuto con lui società di professione.

LII. Se non abbiamo potuto uniformarci al sentimento di altri scrittori, ed ammettere, che S. Fortunato appartenesse a quella professione, alla quale era ascritto il nostro

(a) Supr. num. XLIX. n. (d).
(b) Mart. Rom. die 26. April.

S. Martire, e molto più, che fosse Capo di squadra, non diremo lo stesso de' due santi Fermo e Candido, che sicuramente gli abbiamo come seguaci fedeli e nell' impiego, e nel martirio del generoso capo loro S. Feliciano. Di ambedue i detti santi si volle fare una festa speciale in Affrica, dove il culto verso i Santi della milizia era in maggior devozione, perchè ivi accadde la più orribile strage de' medesimi, e nella giornata stessa sono registrati (a) molti campioni della fede, ma vi sono uniti S. Fermo, e Candido, e vi si legge anche il nome di S. Marziale celebre combattente, come si disse. E quanto ad un S. Fermo separatamente si trova di lui la commemorazione in diverse giornate. Il martirologio Romano nomina varj beati di tal nome, ma lasciando da parte tutti quelli, che patirono lungi da Roma, sopra un solo se debba esser lo stesso de' due Febbraro potrebbe cadere il dubbio. Si trova festeggiato al primo di Giugno (b). Accorda non solo il luogo della passione cioè in Roma, ma il tempo ancora, nel quale fù fatto martire, al che non mancherà un altra congruenza, e sarà di trovarlo nel giorno stesso solennizzato in Grecia, come abbiamo da quel menologio (c).

LIII. Qualche probabile notizia ci somministrano le cristiane antichità intorno alla persona di S. Candido, e la quale mostra la società passata fra lui ed il nostro santo. Due volte nel martirologio Romano si parla di questo martire, come spettante a Roma, giacchè gli altri santi ivi registrati, e col nome stesso appartengono ad altre provincie lontane dalla capitale. Oltre averne fatta menzione a' due Febbraro lo enuncia ancora a' tre Ottobre colle seguenti espressioni (d): in Roma all'Orso Pileato *ad Ursum Pileatum*

(a) Hieronym. Florent. et Corbejense apud eundem die 3. Januarii. *Martialis.... Firmi Candidi.* Vide Boll. 3. Januar. pag. 130.
(b) Martyr. rom. ad diem 1. Junii.
(c) Menol. Graecor. apud Canisium t. 3. part. 1. pag. 436.
(d) Martyrol. Roman. die 3. Octobris. *Romae ad Ursum Pileatum S. Candidi Martyris,*

S. Candido martire. Non può dubitarsi che questo santo sia lo stesso de' due di Febbraro, e del quale, o si faceva una festa speciale in onor suo, o perchè era succeduta la traslazione del suo corpo. Di questo ne possiamo esser sicuri e dalla maniera colla quale se ne parla, cioè come solo, semplicemente accennato, e diviso dagli altri Beati posti sotto l'istessa giornata, ma che appartengono alle provincie e Chiese orientali, ed anche per la qualità del luogo dove riposava, che doveva essere una porzione del cimitero di Priscilla, e così ne pensò il Baronio, (a) o da quel cimitero doveva almeno esser stato trasferito all' Orso Pileato, come siamo per provare. È vero però come nota il citato Baronio (b) che gli scrittori, (c) dietro la scorta di Sesto Rufo, tengono per certo che il luogo di tal nome fosse nel monte Esquilino. Che se ciò si ammettesse, anche rispetto al cimiterio, non potrà negarsi esser tanto discosto da quello di Priscilla, posto fuora della porta Salara, che per quanto fosse questo esteso e grandioso non può intendersi che arrivasse con una sua porzione fino all'Esquilino, e prendesse ivi il nome di Urso Pileato, e fosse presso alla Chiesa di S. Bibiana. Più autori per scansare quest' incongruenza hanno ammesso che il cimitero detto all' Urso Pileato non fosse che sotto la Chiesa di S. Bibiana al monte Esquilino, nè avesse attacco alcuno con quello di Priscilla. Il Baronio inclinò ad accordare che due fossero i luoghi con questo nome; uno presso al cimitero di Priscilla, e l'altro in vicinanza della Chiesa di S. Bibiana sul monte sopraddetto (d).

LIV. Una tal opinione non solo può accennarsi, come fece il dotto Scrittore, ma può anche sostenersi. Non per-

(a) Baron. in notis ad Martyr. loc. citat. pag. 489. *Ponitur Coemeterium Priscillae ad Ursum Pileatum*. Vide Usuardum ad eand. diem.
(b) Baron. loc. modo cit.
(c) Blanchin. in vita Anastasii. t. 3. Anast. Biblioth. pag. 64. et alii passim.
(d) Ad diem 3. Octobris in not. ad Martyrol. Rom. pag. 489.

chè sul monte Esquilino al dir di Sesto Rufo vi era una parte nominata all' orso Pileato ne viene in conseguenza, che nissun altro luogo non potesse avere la medesima denominazione. Anastasio Papa volle preparare il suo sepolcro, e costruì un cimitero fuora della porta Portese (a) discosto assai dalla Città, e più miglia dal monte Esquilino, ed avendo raccolto molti corpi di santi ed ivi collocati si chiamò col titolo stesso, cioè all' orso Pileato. Di questo cimitero e sua Chiesa si parla ancora nella vita di Nicolao primo sommo Pontefice (b) in occasione che da lui nel secolo nono fu ristaurato per dar riparo all' imminente sua rovina, e si nota il luogo e distanza da Roma dove era situato, ed il nome sopraddetto che conservava. Qual difficoltà può adunque incontrarsi per supporre che una tal denominazione fosse comune a più luoghi e perciò anche a più cimiteri? Ma io aggiungerò al maggior rischiarimento di questa difficoltà, che per quanto convenga ed il nome, ed il sito dove fù sepolto S. Candido, con quello che si dice essere stato nell' Esquilino, attribuito alla Chiesa di S. Bibiana, non fu mai effettivamente in detto luogo un cimitero, e dirò di più che non vi poteva essere. Che non vi sia, nè se ne trovino i vestigj, ne fanno testimonianza presso il Boldetti (c) più diligenti investigatori delle cristiane antichità, che presso quella Chiesa e suoi contorni hanno fatto le più esatte diligenze e replicati tentativi con scavi, ed esami ne' pozzi e nelle grotte per trovarne qualche segno e sempre inutilmente. E come infatti poteva mai esserci? Il monte Esquilino, e perciò la Chiesa di S. Bibiana erano, e lo sono dentro il recinto di Roma. Or chi non sà che a tempi delle persecuzioni i defonti ed i martiri si sep-

(a) Anast. Biblioth. apud Blanchin. In vita Anast.. Papae mod. cit. nu. 45. t. 3. pag. 59. *Anastasius sepultus est in coemeterio suo ad Urtum Pileatum.*

(b) Apud Anast. Biblioth. in vita Nicolai I. PP. apud Vignoli t. 3. p. 207. n. 52. *Renovavit, Nicolaus, Coemeterium B. Felicis via portuensi; necnon Coemeterium eadem via ad Urtum Pileatum.*

(c) Boldetti osservazioni sopra i Cimit. lib. 2. cap. 18. pag. 537.

pellivano fuora della Città, e ne' cimiteri a quest'effetto riservati? Ma se in questi tempi, e non già ne' posteriori quando si cominciarono a fabbricar le Chiese morì S. Candido, e la sua morte accadde sotto Diocleziano non poteva esser sepolto in Città, e sul monte Esquilino.

LV. Può anche credersi, che nel monte Esquilino a tempi delle persecuzioni non vi fosse nè cimitero, nè Chiesa dedicata a S. Bibiana. Questa Santa martire morì sotto Giuliano circa l'anno 362. (a), e per conseguenza non in Roma, dove quell'Apostata non volle questi crudeli spettacoli, ma bensì in compagnia di molti martiri a Porto, o nelle sue vicinanze, ed in luogo detto Bibiana fù sepolta. Noi speriamo di aver provato ciò in altra nostra fatica (b) ed illustrata la confusione, che è stata fatta della Chiesa di Porto con quella ne' posteriori tempi eretta nel monte Esquilino, e la quale fù poi consacrata da Simplicio Papa nel secolo quinto (c), indi arricchita di Reliquie da Leone II. (d) in tanto numero, che ebbe poi il titolo di cimiterio. Se dunque non esisteva questo cimitero nella persecuzione Diocleziana, se non anche costruito quello fuora della porta Portese fatto da Anastasio sul finir del quarto secolo (e), converrà dire, che S. Candido fù sepolto con S. Feliciano in una parte del sepolcro di Priscilla, detto Urso Pileato.

LVI. Questa confusione di cimiterj, e quest'opinione, che ne fosse uno sul monte Esquilino, e prendesse il nome da una statua rappresentante un orso, ebbe origine da una iscrizione ritrovata nella strada presso la Chiesa di S. Bibiana, e portata dal Boldetti (f), nella quale si leg-

(a) Baron. Histor. Eccles. t. 5. ann. 362. pag. 130.
(b) Paoli Disert. di S. Felice II. diss. 1. cap. 4. n. 24. e seg.
(c) Anast. Biblioth. In vita S. Simplicii apud Blanch. t. 3. n. 1. pag. 169.
(d) Anast. idem loc. cit apud Blanchin. t. 4. pag. 109.
(e) Vide supr. num. LIV. not. (a).
(f) Lib. 2. cap. 18. pag. 357. ubi Inscriptio habetur nempe. *Haec est via, quae ducit ad Ursum Pileatum. et monasterium S. Bibianae in quo loco fuerunt* (sic) *sepelita 2266. millia corpora Sanctorum.* Inscriptio medii aevi et barbarae aetatis.

ge esser quella la via, che conduce al luogo detto orso Pileato, ove stà il monastero di S. Bibiana, e vi son sepolti cinquemila e secento sessanta martiri. L'equivoco è nato dal confondere un luogo, dove i corpi de' SS. Martiri erano stati trasportati da' cimiterj posti fuora della Città, e terminate le persecuzioni, con un cimitero, dove nel furore istesso della persecuzione si collocavano i corpi santi; lo che ci fà vedere un' anacronismo di due secoli. Che infatti i corpi in gran numero esistessero in un tempo in detta Chiesa, ma che vi fossero trasferiti, ne abbiamo i più chiari documenti nell' istoria. Ivi si trovano i corpi de' SS. Abdon, e Sennen, i quali è certo, che dovettero esserci trasportati dal cimitero fuora di porta Portese, dove furono sepolti, come sappiamo da ciò, che si narra nella vita di Papa Adriano (a). Nella Chiesa stessa riposavano i corpi de' SS. Simplicio, Faustino, e Beatrice, come si attesta nella vita di Papa S. Leone II. (b); ma vi dovettero esser trasferiti dal cimitero di Filippo fuora della porta Portese, dove certamente furono collocati (c). Sù questi ed altri esempj parlando il Pagi di S. Innocenzo I., che nella sua vita (d) si dice sepolto ad *Ursum Pileatum* senza entrare nella questione, se ivi fosse cimitero, per altra ragione sostiene che non vi fù sepolto, ma solo vi furono in tempo posteriore trasferite le sue Reliquie (e).

LVII. Ed ecco come possono agevolmente conciliarsi le apparenti contraddizioni rispetto a questi cimiterj. Morto

(a) Hadrianus. *In coemet. Beat. martyr. Abden, et Sennen foris portam portuensem... westem de stauracim fecit atque obtulit.* Apud Vignoli t. pag. 313.

(b) Anastas. Biblioth. in vita Leonis PP. II. apud Blanchin. t. 4. pag. 109. Fecit Ecclesiam in urbe Roma juxta S. Bibianam, ubi corpora SS. Simplicii, Faustini, Beatricis, et aliorum recondidit.

(c) Vedi Dissertazioni sopra S. Felice II. Diss. I. n VIII. cap. IV.

(d) Anastas. Bibl. in vita S. Innocentii apud Blanchinium tom. 3. pag. 68. *Qui Innocentius sepultus est ad Ursum Pileatum.*

(e) Pagius in notis ad Baronium ad ann. 417. tom. VII. n. V. pag. 91. *Anastasius, qui dicit Innocentium sepultum esse ad Ursum Pileatum, intelligendus de aliqua translatione.*

S. Candido nella feroce persecuzione Diocleziana ebbe il suo riposo unitamente a S. Feliciano nel sepolcro di Priscilla. Terminate poi le afflizioni della Chiesa, e fatto libero a'fedeli l'esercizio della loro Religione frà corpi portati in Città e situati nelle Chiese, che erano state erette, fù anche trasferito il corpo suo nella Chiesa di S. Bibiana; non altrimenti che era accaduto alle sacre spoglie di S. Innocenzo, e quindi gli estensori de' martirologj citarono il luogo, ove era stato collocato, e non quello, ove fù riposto dopo i giorni del suo glorioso martirio. Nè quì lascieremo di riportare l'opinione ancora del celebre Bianchini (a), che merita riflessione. Credette il dotto scrittore, che il termine orso pileato non fosse nè una statua, nè una pittura rappresentante un animale, ma il nome d'un uomo chiamato Urso Togato, e la parola Pileatum fosse un termine corrotto, proveniente dall' altro *Togatus*, o simile, o da quàlche suo agnome. Supposto poi un tal errore di scrittura, sarà cosa facile ad ammettersi, che questo tal soggetto avendo diverse possessioni, ed in varj luoghi, si desse, come era costume, al cimitero il nome del vicino possessore del terreno, e questo nome poteva allora convenire a più cimiterj ed in parte ancora a quello di Priscilla. Qualunque possa essere l'opinione d'un intelligente discreto lettore su questo particolare, non dubito che ammetterà esser questo nuovo cimitero, ignoto alla remota antichità, e non esistente a tempi nostri, bisognoso però di qualche spiegazione. Così ne pensò ancora il Sollerio, celebre investigatore della cristiana storia spettante a martiri, e lasciò scritto di non intendere, come si fosse intruso negl' atti de' santi il cimitero detto all' Orso Pileato (b).

(a) Blanchin. in notis ad Anast. Biblioth. t. 3. pag. 64. Inscriptionem refert, quae incipit *Ursus Togatus*.

(b) Sollerius in observationibus ad Martyrol. Usuardi ad diem 3. Octobris pag. 575. *Unde Usuardus positionem ad Ursum pileatum acceperit, ... incertum est*.

LVIII. Forse che saremmo stati nella maggior certezza del luogo, ove furono riposte le ossa di S. Candido, se nell' occasione che furono scoperti alcuni corpi santi, che ora si venerano sotto il nome di Candido, avessero distesi esattamente gli atti della scoperta che ne fù fatta, notato il cimitero dove riposavano, con assicurarci ancora del nome, col testimonio della lapide che lo segnava, col quale erano conosciuti nel secolo, che in tal caso si potrebbe credere che qualcuno di essi appartenesse al Beato di cui si parla. Il Bollando ci nomina due santi chiamati Candido, e che trasportati fuora di Roma, arricchiscono le Chiese di due Città. Riporta il primo a 18. Marzo (a), e benchè ci sia l'attestato del Vescovo, che nell' anno 1650. fù scoperto, nulla ci dice del nome ritrovato, o presso il sepolcro, o in qualche lapide, onde restiamo dubbiosi se in vita si chiamasse Candido, o se un tal nome glielo imponesse il Prelato, per esser questa una delle denominazioni, che sogliono darsi agli anonimi. Non vi manca però la notizia del cimitero, ove si custodiva, in quello cioè di S. Agnesa. Quando ancora fossemo certi del suo nome non si potrebbe ammettere, che questo corpo appartenesse al santo, compagno di Feliciano per ragione del detto sepolcro, non troppo in uso a tempi della Diocleziana persecuzione. Trasferito questo sacro pegno in Cingoli si custodisce con somma diligenza in una cassa, chiusa con tre chiavi in potere successivamente di tre persone in dignità costituite, e riscuote dal concorso e frequenza de' popoli la più ossequiosa venerazione.

LIX. Il nominato Bollando ci parla di un altro S. Candido scoperto sotto il Pontificato di Papa Urbano VIII. e che fù trasferito a Volterra, e riporta qualche articolo della relazione fatta su questo trasporto (b), ma nulla si dice

(a) Die 18. Martii de Sancto Candido tom. 2. pag. 620.
(b) Ad diem 3. Febr. de S. Candido martyre Romano t. 1. pag. 330.

del nome autentico, e nulla del cimitero dove fù scoperto. Ma siccome, o per qualche relazione avuta da Roma, o per qualche altra notizia che potessero avere gli uomini dotti di quella Città, al riceverlo nel 1622. lo riconobbero per il santo de' due Febbraro, ed in quel giorno ne fissarono la solenne festività, e fù poi per non confonderla, come si dice nella citata relazione, con la più insigne commemorazione, e festa della Vergine Santissima il motivo, per cui credettero meglio, e doverosa convenienza il trasferirla; e stabilirono il giorno seguente terzo del detto mese. Il corpo fù diviso, e la parte principale, cioè la testa si conserva nella cattedrale; ed ivi ed in ogni luogo è venerato con assiduo culto e religiosa devozione. Per non oppormi a quanto poco dopo la sua invenzione fù giudicato da persone letterate, e per un secolo già di molto oltrepassato sì è conservata questa pia credenza, non crederò dovermene allontanare, e supporrò ancor io, che possa aversi per il corpo del santo segnato nel martirologio Romano, e spettante al S. Candido compagno di S. Feliciano.

LX. Se in un argomento di sua natura oscuro, intrigato e che per sole congetture potea sperarsi di metterlo nello stato di non disprezzabile, perchè ragionata probabilità, potremo lusingarci di aver messo in qualche lume la Patria, la famiglia, la professione esercitata dal glorioso martire, sul quale si è scritto, dovremo ora raccogliere in breve, quanto forse troppo diffusamente siamo stati obbligati a distendere. Verso la fine adunque del secolo terzo nacque in Roma Feliciano. Se una Città capitale dell' impero, e di que' tempi la più rinomata del mondo dette a lui i natali, non fù per credito, per onori che una delle più insigni, quella famiglia ancora, dalla quale sorti alla luce, giacchè tale si era l'Antistia. Nella sua giovine età si ascrisse al corpo militare, ed il buon servizio prestato a suoi legittimi Sovrani, pieno di fedeltà, e di valore gli fece ottenere i gradi proporzionati al suo merito. Un carattere di spi-

rito penetrante, e di animo ben disposto, e che avèva in parte ereditato da suoi maggiori, rese docile, e sempre pieghevole verso il meglio la sua volontà che seppe andare in traccia del vero, fino a riconoscere la necessità di ammettere e venerare un ente supremo infinito, beneficentissimo; al quale deve sottomettersi ogni mortale per adorarlo, come Creatore, temerlo come onnipotente, amarlo come benefico, e come quello solo, dal quale può sperarsi una vera felicità, Ma la dominante ingannata idolatria lo strascinò per del tempo dietro la falsa credenza di stolide viziose Deità, fintanto che il vivo lume dell' evangelica predicazione lo scosse, lo destò, e ravvisato il falso camino, che miseramente faceva dietro la scorta dell' inganno, e dell' errore, ascoltò quella voce celeste, che lo chiamava ad una santa Religione, ed al culto del vero Iddio.

LXI. Divenuto Feliciano figlio della Chiesa, seguace di Gesù Cristo, non trascurò i doveri di suddito all' Augusto Sovrano, nè mancò mai alle obbligazioni del suo geloso e pesante impiego. Ben' istruito nelle leggi d' una Chiesa, stabilita sulla base d' eterna verità, annunziata dalla voce stessa d' un Dio, confermata dal sangue d' un Redentore divino, seppe unire alla obbedienza, alla soggezione, al filiale amore verso il suo legittimo Sovrano in terra quell' inalterabile fedeltà, quel rispettoso ossequio, e quel trasporto d' amore, che lo teneva unito al suo Iddio. Per conservar questo si dimenticò i comodi della casa paterna, disprezzò gli avvanzamenti militari, dovuti al suo valore, e nella fresca età sua posto in mezzo alla necessità o di mancare alla sua fede, o di morire; scelse tranquillo, e risoluto la morte, e fosse pure la più acerba, e crudele, che sapessero dargli gl' idolatri carnefici. Vide nella già cominciata persecuzione de' suoi collegni cadere a terra le teste di tanti insigni duci, e capitani, che pieni di saviezza, e di coraggio aveano saputo regolare gli eserciti, e trionfare tante volte de' nemici. Seppe che nelle contrade della cri-

stianità scorreva il sangue di tanti legionarj tagliati a pezzi ad intere compagnie, a numerosi reggimenti, ed il torrente sanguigno minaccioso scorrendo verso Roma, lo vide avvicinarsi per ingrossare le onde sue col sangue ancora de' militari, situati nella capitale.

LXII. In queste ferali circostanze in luogo di sbigottirsi il nobil Giovine, attese a farsi de' compagni, acciò imitassero il suo coraggio che divenuto più animoso, perchè assistito dalle grazie del Cielo sentivalo riscaldarsi nel suo petto, fino a renderlo pronto per far di se qualunque sagrifizio. Quindi cercò d'istruirli, e di animarli, acciò lo seguitassero nella generosa risoluzione di morire per la verità, per la Fede, per Gesù Cristo. E convien dire, che le persuasive sue guadagnassero più Eroi alla Chiesa, più Santi al Paradiso, giacchè sappiamo, che sottoposto al crudel martirio volò trionfante in Cielo nella gloriosa compagnia di più seguaci. Mancato il Santo militare alla vita terrena il giorno 26. di Gennaro dell'anno 304. ebbe tosto quegli onori, che non tanto si dovevano alla sua nascita, quanto alla sua fede, alla sua costanza nella professata Religione, ed al suo martirio, e composto con somma attenzione il sacro suo corpo fù riposto nel cimitero di Priscilla. Lo accompagnarono tutte quelle cautele che usate antecedentemente potevano conservarlo alla più tarda posterità, e fù marcato il sepolcro con que' segni, che erano per dare a' secoli futuri la maggior sicurezza, e della sua Santità e della nobile sua condizione.

LXIII. Più secoli restò chiuso nell'avello il venerabil corpo, ma non si estinse nella Chiesa la memoria della sua virtù. Festeggiato nel giorno, che gli fù data la sepoltura a dûe Febbraro, volò fastosa e devota la fama del suo martirio per tutta la cristianità, e più Chiese e provincie ne celebrarono in detto giorno la gloriosa memoria. Toccò a lui anche un accrescimento di culto nelle provincie remote di oriente tosto che fù ivi stabilita una solen-

nità in onore de' santi militari in generale, ma S. Feliciano vi fù posto nominatamente, e coll' espressione ben notata di aver avuto più compagni. Non fù però contenta la benignità d'un Dio rimuneratore de' santi suoi, ed al maggior accrescimento della gloria accidentale riservata a questo suo fedel servo volle, che in tempo da lui stabilito si scoprissero nel cristiano cimitero, dove per tanti anni aveano riposato, ed estraessero le venerabili sue reliquie. Poste queste sotto la mensa, sulla quale si rappresenta il tremendo sacrificio della Croce, e che meritamente vuol santa Chiesa, che sulle ossa de' martiri si compisca, è ben da credersi che la divina bontà più benefizj dispensasse a que' fedeli che lo veneravano. Fu sempre un tratto dell' onnipoten a d'un Dio benefico accordare grazie anche prodigiose a coloro che pieni di fiducia e di ossequio ricorrevano all' intercessione di que' martiri, a corpi de' quali prestavano il culto dovuto, e servissero per renderli anche su questa terra sempre più gloriosi. Possono a piacer loro o biasimare o deridere i novatori un tal atto di religione, che i fatti innegabili de' più antichi monumenti, e la successiva testimonianza de' santi Padri basterà per confonderli. Serva per tutti quanto scriveva S. Ilario fin da primi secoli della Chiesa parlando all' Ariano Imperatore Costanzo, e ricordandogli i martiri che a tempo de' suoi antecessori avevano per la fede sacrificata la vita. Le venerande di loro ossa, dicea, son testimonio della virtù e santità, che gli ha beatificati. In faccia ad esse muggiscono le potenze infernali, cacciate fuggono le malattie, e succedono prodigj di somma ammirazione (a). Sarà pertanto ragionevol cosa l' ammettere che più tratti di misericordia divina esperimentassero i devoti ancora del nostro santo, allorchè eb-

(a) S. Hilarius contra Constantium n. 8. t. 2. pag. 567. *Veneranda ossa martyrum quotidie testimonio sunt, dum in his dæmones mugiunt, dum ægritudines depelluntur, dum admirationum opera cernuntur.* Vide S. Hieronymum contra Vigilantium.

bero ricorso alla sua valida intercessione. Ne abbiamo un argomento convincente ne' molti voti appesi presso il corpo suo venerabile, che ci dimostrano le grazie, e le miracolose guarigioni ottenute da' supplicanti per i meriti suoi e pel suo valido patrocinio. Un tal costume di situare in segno di gratitudine al dator d'ogni bene, per i benefizi ricevuti nella guarigione di varie membra del corpo la figura delle medesime presso le reliquie del santo benefattore, in argomento di averle ottenute mediante l'intercessione sua fu praticato fin da' tempi di S. Giovanni Crisostomo, e ne abbiamo la relazione dal suo discepolo Teodoreto (a). Come questo devoto costume ebbe per oggetto di ricordarci l'abbondanza delle beneficenze celesti pronte sempre alle umane necessità, e solite dispensarsi per i meriti, ed alle preghiere de' Beati comprensori; così animeranno la nostra fede, sosterranno le nostre speranze, e potremo comprometterci nuovi ajuti, nuove grazie dal Cielo in vista de' singolari meriti del glorioso martire S. Feliciano.

(a) Theodoretus de Martyrib. serm. VIII. tom. 4. pag. 606. *Quid vero votorum compotes fiant, qui fideliter petunt, palam testantur illorum donaria, curationem indicantia. Alii enim oculorum, alii pedum, alii manuum simulacra suspendunt ex argento aureve confecta.*

APPENDIX
MONUMENTORUM.

APPENDICIS SYLLABUS.

Num. I. *Tabula Lapidem exhibens.*

II. *Inventio corporis S. Feliciani martyris monumento publico consignata anno* 1666.

III. *Recognitio corporis S. Feliciani M. publica auctoritate confirmata anno* 1667.

IV. *Iterata recognitio occasione translationis corporis S. Feliciani M. anno* 1795.

V. *Literae Testimoniales de recognitione, et depositione Corporis S. Feliciani M. in Ecclesia terrae Juliani in dioecesi Aversana, Regni Neapolitani, ab Episcopo illius dioecesis facta anno* 1795.

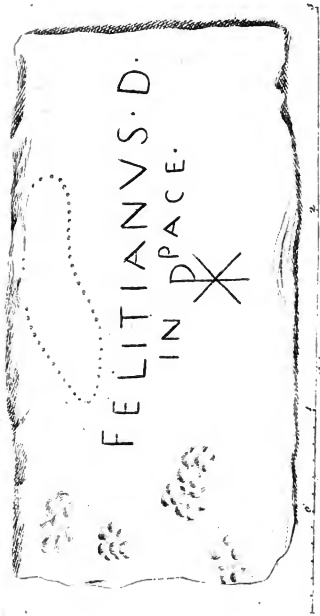
VI. *Novena per preparazione alla festa di S. Feliciano M.*

VII. *Index auctorum cum editionibus, quarum citantur paginae.*

VIII. *Indice delle materie.*

NUM. I.

Tabula Lapidem exhibens.



NUM. II.

Inventio Corporis S. Feliciani Martyris monumento publico consignata.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

PRaesenti publico Instrumento cunctis ubique pateat evidenter et sit notum quod anno a Nativitate ejusdem Domini nostri Jesu Christi millesimo sexcentesimo sexagesimo sexto Indictione quarta, die vero undecima mensis Maii Pontificatus autem SSmi in eodem Christo Patris, et Domini Nostri Dñi Alexandri divina providentia Papae septimi anno ejus duodecimo, in mei Notarii publici Infrascripti, Testiumque etc. praesens personaliter constitutus Illmus D. Nicolaus Martinus Dñi Bartholomaei Martini filius Tollentinatensis in Alma Urbe moram trahens mihi etc. bene cognitus, cui (ut asseritur) fuit donatum per bon: mem. Illmum et Rmum Dñum Octavianum Caraffam, dum vixit, Archiepiscopum Patracensem Praelatum Domesticum, et Assistentem dicti SSmi Dñi Nostri Papae, ejusdemque Emi Dñi Cardinalis Vicarii Vicesgerentem Corpus S. Feliciani Martyris cum lapide et sanguine alias per ipsum de mandato SSmi Dñi Nostri Papae extractum ex Coemeterio Priscillae de urbe, prout ex literis patentibus propria manu ejusdem Illmi Dñi Vicesgerentis signatis, et ejus sigillo munitis, quas facto in medium exhibuit, et secum reportavit dimissa penes me illarum copia collationata in folio tenoris inferius registrandi sponte etc. ac omni meliori modo etc. rigore facultatis sibi in dd. literis patentibus a dicto Illmo D. Vicesgerente attributae habens, et suis prae manibus tenens capsulam ligneam diligenter clausam, et subtili funiculo ligatam, ac sigillo parvo dicti Illmi Dñi Vicesgerentis duobus in locis munitam, in qua est reconditum Corpus dicti S. Feliciani, dictum inquam Corpus S. Feliciani Martyris cum lapide et sanguine donavit, et mere elargitus fuit Illmo, et Exmo D. Abbati D. Philippo Columnae praesenti, et acceptanti etc. ad hoc ut dictus Exmus D. Abbas dictum S. Corpus penes se retinere, alteri donare, et a quacumque Ecclesia Sacello, seu Oratorio publice fidelium venerationi exponere, et collocare possit, et valeat etc. Promittens ulterius dictus Dñus Nicolaus hujusmodi donationem semper et perpetuo habere ratam, contraque non facere etc. sub quovis praetextu etc. alias etc. de quibus etc. et sic tactis etc. juravit super quibus etc. Actum Romae in Regione Trivii, et Palatio Exmorum DD. Columnensium praesentibus ibidem audientibus, et intelligentibus his, videlicet Admodum Rndo Patre Abbate D. Carolo Farina Ordinis S. Basilii, et Rndo Patre Fr. Fulgentio de Tybure Ordinis Eremitarum S. Augustini testibus

ad praedicta omnia, et singula vocatis, habitis, specialiter atque rogatis. Tenor vero literarum patentium, de quibus supra fit mentio talis est ut infra sequitur videlicet: Octavianus Caraffa Dei, et Apostolicae sedis gratia Archiepiscopus Patracensis Praelatus Domesticus, et Assistens SSmi Dñi Papae, ejusdemque ac Emi Dñi Cardinalis Vicarii Vicesgerens etc. Universis et singulis praesentes nostras inspecturis fidemfacimus, et attestamur, quod nos ad majorem Omnipotentis Dei gloriam et honorem, Sanctorumque suorum venerationem dono dedimus, et transmisimus in quadam Capsula lignea duobus in locis nostro sigillo munita etc. D. Nicolao Martino Corpus S. Feliciani Martyris una cum lapide, et sanguine alias per nos de mandato SSmi D. Nostri Papae extractum ex Coemetetio Priscillae de Urbe, eidemque D. Nicolao, ut praedictum Sacrum Corpus apud se retinere, aliisque donare, et in quacumque Ecclesia, Sacello, seu Oratorio publice fidelium venerationi exponere, et collocare possit et valeat licentiam in Domino concedimus, et impartimur: In quorum. etc.

Datum Romae ex aedibus nostris hac die primo Februarii 1666.

Octavianus Archiepiscopus Patracensis.

Io: Brolea Secretarius.

Et quia Dñus Vincentius Octavianus olim Curiae Capitolii Notarius praedecessor meus de praemissis rogatus exhibuit, ideo ego Franciscus Maria Octavianus ejusdem Curiae Notarius, et in illius Officio successor praesens Instrumentum subscripsi, et publicavi, meoque solito signo signavi requisitus etc.

Loco ✠ sigilli.

NUM. III.

Recognitio Corporis S. Feliciani M. publica auctoritate confirmata.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

PRaesenti publico Instrumento cunctis ubique pateat evidenter, et sit notum quod anno ab ejusdem Domini Nostri Jesu Christi nativitate millesimo sexcentesimo sexagesimo septimo Indictione quinta, die vero decimatertia Augusti, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, et Domini nostri D. Clementis Noni Anno ejus primo. Pro parte, et ad instantiam Illmi, et Excmi Domini D. Philippi Abbatis Columnae ego Notarius publicus Infrascriptus rogatus accessi ad Palatium solitae habitationis ejusdem Excmi D. Abbatis positum in Platea retro Ecclesiam SS. XII. Apostolorum, et perventus in Cappella ejusdem Palatii ita mandante, et ordinante dominatio sua Excma. Coram infrascriptis testibus, et me notario etc. fuit dissigillata Capsula lignea clausa, et sigillo bo: me: Illmi, et Rmi Domini Octaviani Caraffae olim Episcopi Patracensis Emi, et Rmi D. Cardinalis Almae Urbis Vicarii SSmi Dni Nostri Papae Vicesgerentis in duobus locis munita, prout alias dicto Excmo D. Abbati consignata fuit ex Instrumento donationis hujusmodi, ut dicitur in actis mei rogatis sub die ii. Maj 1666., seu etc. ad quod etc., in qua Capsula adest Corpus S. Feliciani Martyris cum lapide, et sanguine alias per d: b: m: Illmum, et Rmum D. Caraffam olim Vicesgerentem de mandato SSmi D N. Papae extractum ex Coemeterio Priscillae de Urbe, prout ex literis patentibus in eadem donatione insertis, et ita etc. omni etc. super quibus etc. Actum Romae in Cappella Supradicti Palatii praesentibus etc. Perillustri, et Rmo D. Abbate Sebastiano Franco filio quondam Annibalis de Morolo Anagninae Dioecesis, et Rmo D. Abbate Augustino Pupio filio q. Alexandri de Janallano Praenestinensis Dioecesis testibus ad praedicta omnia, et singula vocatis, specialiter, atque rogatis.

Et quia Dnus Vincentius Octavianus olim Curiae Capitolii Notarius praedecessor meus de praemissis rogatus extitit, ideo Ego Franciscus Maria Octavianus ejusdem Curiae notarius, et in illius Officio successor praesens Instrumentum subscripsi, et publicavi, meoque solito signo signavi requisitus etc.

Loco ✠ sigilli.

NUM. IV.

Iterata recognitio occasione translationis corporis S. Feliciani M.

FR. XAVERIUS CRISTIANI

ORDINIS EREMIT. S. AUGUSTINI DEI, ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA EPISCOPUS PORPHYRIEN. SACRARII APOSTOLICI PRAEFECTUS PRAELATUS DOMESTICUS, AC PONTIFICIO SOLIO ASSISTENS.

UNniversis, et singulis praesentes nostras literas inspecturis fidem facimus, et attestamur, qualiter nos ad majorem omnipotentis Dei gloriam, Sanctorumque Suorum venerationem recognovimus in Sacello Romanae aedis Excellentissimae familiae Columnensis, Principum Hostilianensium Corpus *S. Feliciani* Martyris, extractum die 1. Februarij anni 1666. e Coemeterio Priscillae una cum Vase sanguinis, et Lapide, in quo Martyris Nomen habetur a Praesule Octaviano Caraffa Episcopo Patracense, et in Urbe Card. Vicarij Vices Gerente, ut ex authentico illius documento, quod in actis Vincentij Ottaviani rogatum die 11. Maij, ut in illius tabulario continetur, et recognitum die 13. Augusti 1667. per acta ejusd. Vincentij Octaviani Scribae Capitulini, et aptavimus in Arca affabrae elaborata, atque ex anteriori parte Crystallo adamussim clausa, et ex adversa parte majori nostro Sigillo supra rubram Vittam sericam quinquies repetito in angulis scilicet, et in medio munivimus. Data excellentissimo Viro Marco Antonio Columna Hostilianensium Principi, atque Hispaniae Magnati primae Classis facultate, ut praedictam Sacram Reliquiam apud se retinere, aliis donare, et in quacumque Ecclesia, Oratorio, aut cappella publicae Fidelium veneration exponere, et collocare valeat in Domino facultatem concesimus. In quorum fidem has literas testimoniales manu nostra subscriptas, nostroque sigillo firmatas per nostrum Secretarium expediri mandavimus.

Datum Romae 9. Februarii 1795.

F. X. Episcopus Porphyrien.

Gregorius Speroni Secretarius.

NUM. V.

Literae Testimoniales de recognitione et depositione Corporis S. Feliciani M. in Ecclesia terrae Juliani in dioeccsi Aversana, Regni Neapolitani, ab Episcopo illius dioecesis peracta.

FRANCISCUS CALÒ

V. I. D. Protonotarius Apostolicus, ac Illmi et Rmi Dni D. FRANCISCI DE TUFO, Episcopi Aversani, in spiritualibus, et temporalibus Vicariatus Locumtenens, et Off. Generalis etc.

UNiversis, et singulis has praesentes Literas visuris, lecturis etc. fidem facimus, atque testamur, qualiter ad requisitionem Nobis factam per epistolam ab Excellentissimo Viro Marco Antonio Columna, Hostilanensium Principe, et Terrae Juliani possessore, in pertinentiis hujus Aversanae Dioeceseos; sub die decimanona currentis Mensis Aprilis anni 1795. recurrente Dominica II. post Pascha, una cum Officialibus hujus Episcopalis Curiae illuc contulimus, et in Capella sub titulo S. Mariae Virginis septem Dolorum, sita in septo Palatii praefati Excellentissimi Principis, invenimus Arcam ligneam affabre elaboratam, in qua repositum erat Corpus una cum vase sanguinis S. Feliciani Martyris, ab alia ipsiusmet Principis Capella Almae Urbis translatam, anteriori parte Crystallo adamussim clausam, in postica vero parte sigillo supra rubram victam sericam quinquies repetito in angulis scilicet, et in medio, eamque recognovimus bene conferruminatam omni suspicione et vitio carentem, et integre conformem publicis attestationibus authenticis Romae expeditis die 9. Mensis Februarii currentis anni 1795. ab Illmo et Rmo Domino F. Xaverio Cristiani Episcopo Porfyriensi, Sacrarii Apostolici Praefecto, Nobis in promptu exhibitis, eidemque Excellentissimo Viro restitutis, eamdemque Arcam aptavimus subtus Altare praefatae Capellae: Hinc decernimus, et providemus fore, et esse exponendum Populo, ut veneretur, et obsequatur, prout veneratum, et obsequutum erat in praefato Sacello Almae Urbis, ex quo fuit translatum. In quorum fidem. etc.

Datum Aversae ex Episcopali Curia hac die 21. Mensis Aprilis 1795.

Franciscus Calò V. G.

Loco ✠ sigilli.

D. Thomas Golia Procancellarius.

NUM. VI.

ESERCIZIO DI PIETA'

PER NOVE GIORNI

DA PRATICARSI IN ONORE

DEL MARTIRE

S. FELICIANO

NELLA CHIESA

DELLA

MADONNA SS. ADDOLORATA

IN GIUGLIANO

FEUDO DELL'ECCELLENTISSIMA CASA

COLONNA

DE' PRINCIPI DI STIGLIANO

CADENDO LA FESTA NELLA DOMENICA SECONDA DOPO PASQUA.

IN ROMA MDCCXCV.
NELLA STAMPERIA DI SALVATOR BALDASSARI

Con licenza de' Superiori.

RISTRETTO

DELLE NOTIZIE SPETTANTI

AL SANTO MARTIRE.

FRA le persecuzioni, che ne' secoli ingombrati dall' errore e dall' idolatria afflissero la Chiesa di Gesù Cristo, la più barbara, e la più sanguinosa fù quella, che incrudelì sotto l'impero di Diocleziano, e di Massimiano. Non furono contenti di quel tempo i nemici della Santa Religione di perseguitare a morte confusamente, e secondo che venivano scoperti i professori della medesima. Per distruggerla totalmente si pensò di cominciare da' regolatori e capi, che ad essa presedevano, e dalle persone di merito e di distinzione, per avvilire maggiormente e sgomentare il religioso, ma debole spirito del volgo. Fu pertanto intimata la strage degli Ecclesiastici, de' cortigiani, de' militari coll' avvertenza di farne un' esatta diligentissima perquisizione.

Nell' anno di nostra salute 303. incominciò nell' oriente l'inesorabile massacro de' Cristiani, e specialmente de' militari, e l'Impero Romano si vide spogliato de' più bravi combattenti, e de' più generosi campioni, che ne avevano sino a quel tempo difese le provincie, e sostenuta con decoro l'antica sua maestà. Nell' anno seguente 304. il furore dominante nelle parti orientali si fece strada in occidente, e giunse fino a Roma per desolare quell' insigne popolata capitale.

Quivi militando nelle legioni presedeva alla sua partita in qualità di Centurione, o di altra militar carica un Giovine cavaliere Romaco, di età di anni poco più di trenta e rispettabile per nascita col nome di FELICIANO. O che la Divina Providenza già da qualche tempo l'avesse tolto di mezzo alle tenebre d'un' obbrobriosa scostumata religione, o che all' esempio di tanti generali, e valorosi capitani, che segnalavano la virtù e costanza loro nel sostenere per la Santa Fede i più atroci tormenti, ed in fine la morte, fu certamente allora che scoperto Cristiano venne esposto a tutti quei tentativi, che per fargli rinunziare la professata Cristianità solevano que' barbari usare co' servi del Signore. Ma questi però divennero inutili, o fossero i più seducenti di offerte, di promesse, o fossero i più penosi per strapazzi e crudeltà. Intrepido, inflessibile nella professione della fede ridusse ben anche alla di lei sequela molti de' suoi

compagni, strappandoli dal seno dell'inganno, e dalle braccia d'un' eterna perdizione. Ricco di questa preda, ed unito a'suoi commilitoni, si offerse coraggioso a soffrir la morte per Gesù Cristo.

Da molte non disprezzabili congruenze può credersi, che il giorno 26. di Gennaro del detto anno 304. fosse quello, in cui alla testa di schiera così nobile, sotto i barbari colpi delle piomb role, che gli ammaccarono il petto, volò agli eterni riposi nell' empireo. Custodito con non ordinaria diligenza il suo corpo, autenticata colla testimonianza del sangue la santità del martirio, fu anche provveduto alla sua memoria con una lapide decorosa, che ne segna il nome, e con marche impresse indica non oscuramente e la sua nobil famiglia, e la sua onorata carica militare. Il settimo giorno dopo dato fine a' funebri Cristiani riti, fu sepolto nel Cimiterio di Priscilla a 2. di Febbraro; giorno festeggiato poi in onor suo in varie Chiese della Cristianità.

Riposarono le ossa venerabili del Santo per più secoli nel detto rinomato Cimiterio, quando piacque alla Divina Sapienza, che scoperte l'anno 1666. ottenessero il culto a loro meritamente dovuto. E tale pieno di venerazione lo riscossero in Roma per un secolo e più nella domestica cappella de' Signori Colonna de' Principi di Sonnino, ora detti di Stigliano. Ma nel 1795. a maggiore esaltazione del Santo fu trasportato il venerabil corpo in Giugliano, diocesi d'Aversa, e feudo de' nominati Eccmi Signori. Ivi a dì 19. aprile, ricorrendo la Domenica seconda dopo Pasqua, fù collocato in una Chiesa juspadronato de' medesimi, eretta nuovamente accosto al loro palazzo Baronale, e restò fissata la detta Domenica per l'annua festività del Martire. Quivi ad esaltamento e gloria della nostra santa Religione è divenuto l'oggetto rispettabile della cristiana pietà, e dell'assiduo fervoroso culto di quella numerosa popolazione, e de' paesi circonvicini.

PRIMO GIORNO.

Iddio chiama S. Feliciano alla sequela sua.

I.

Consideriamo la sorte incontrata da S. Feliciano. Fra tanti che giacevano sepolti nelle tenebre dell' idolatria si compiacque la divina misericordia di chiamarlo alla sequela della vera e Santa Religione. Se aveva ottenuto dal cielo il beneficio di nascere fra' comodi della vita, fra le ricchezze e splendore d'una famiglia nobilissima, cosa era tutto ciò in paragone della fortuna, che incontrò, allorchè favorito d'un lume celeste, accolto da lui con prontezza, e venerato con sommissione, sentì rischiararsi la mente alla cognizione delle infallibili verità, sentì accendersi in seno un trasporto amoroso verso il suo creatore, e brillò nel cuor suo la bella speranza d'una futura immensa felicità? Beneficio misericordioso ottenuto dal Martire. Ma quanto più sollecitamente, e con ampiezza maggiore l'ha dispensato a noi il nostro clementissimo Iddio? Ci fece nascere nella sua Chiesa presso i fonti delle continue sue grazie. Ci chiamò, e quante volte, e con quanta amorevolezza, alla corrispondenza del suo amore. Tentò e con quante efficaci ispirazioni di alzarci dal fango delle nostre passioni, di allontanarci dalla schiavitù del peccato, e noi ostinati ricusammo di ascoltarlo. Se ne lagna l'amoroso Signore per bocca del Profeta Geremia c. 6. *v.* 9. „ *Habitatio tua in medio doli: in dolo renuerunt scire me, dicit Dominus.* „ Glorioso S. Feliciano, otteneteci dal fonte d'ogni bene nuovi lumi, nuove grazie, che destino la nostra insensatezza, e ci facciano corrispondere a tante beneficenze.

Tre Pater, e tre Ave etc. in onore del Santo.

II.

Consideriamo qual fosse la docilità ed ubbidienza del nostro Santo nell' arrendersi alla celeste chiamata, ed agl' impulsi dello Spirito Divino. Nato in una religione superstiziosa, educato presso un popolo immerso ne' vizj più infami, non tardò ad accettare l'invito. Spogliò la mente sua di tutte le favolose idee, che poteva aver apprese nel culto di materiali e scostumate Deità. Il suo cuore abborrì que' trasporti di vergognose passioni, che disonorano l'uomo, e si donò tutto al suo Dio. Qual rossore non deve produrre in noi questa corrispondenza del Santo? Non bastò al nostro buon Dio il chiamarci, ci stimolò più volte; anzi ci dice per bocca dello Spirito Santo: Vi porsi fin la mano per tirarvi a me, e voi in

luogo d'arrendervi neppur mi degnaste d'uno sguardo, disprezzaste i miei consiglj, e non curaste neppur le mie minacce, *Prov.* 1, 24. *Vocavi, et renuistis: extendi manum meam, et non fuit qui aspiceret. Despexistis omne consilium meum, et increpationes meas neglexistis.* „ Pietà, Signore, a tanta sconoscenza, e ingratitudine, ve la domandiamo per li meriti del vostro fedel Servo, e nostro Protettore.

Tre Pater, ed Ave etc.

III.

Consideriamo la stabile perseveranza del Santo Martire nella corrispondenza alle chiamate del cielo. Non fu passeggiera la sua conversione, fu stabile, e nulla ebbero che sperare sopra di lui o le violenti passioni, o l'infernale tentazione. Il suo spirito, conforme desiderava ne' convertiti S. Paolo, si rinnovò; depose l'uomo vecchio, negligente, vizioso, e si vestì dell' uomo nuovo; di quello cioè che era stato creato da Dio pieno di giustizia, ed in santità e verità. Eccò i segni della vera conversione, che Iddio vuole anche da noi; spogliarci degli abiti vecchj peccaminosi, vestir l'anima per mezzo della grazia di Dio colle virtù, colla purità, e col sincero e vivo affetto verso il nostro creatore. Di tanto ci avvisa di continuo colle sue chiamate, e ispirazioni; *Renovamini spiritu mentis vestrae, et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis.* „ *Ad Ephes.* 4. 24. Ah, Signore! E quando sarà, che ubbidienti agli amorosi inviti vostri corrispondiamo in maniera da non staccarci mai da voi, da non mai abbandonarvi? Dateci questo spirito, e questa forza, e non avendo merito per ottenerla, vi presentiamo come intercessore il vostro Martire S. Feliciano.

Tre Pater, tre Ave ec. quindi le Litanie.

Ant. *Iste sanctus pro lege Dei sui certavit usque ad mortem, et a verbis impiorum non timuit; fundatus enim erat supra firmam petram.*

Oratio.

Praesta quaesumus, omnipotens Deus: ut qui B. Feliciani martyris tui natalitia colimus, intercessione ejus in tui nominis amore roboremur. Per Dominum etc.

SECONDO GIORNO.

Della Fede costante di S. Feliciano.

I.

COnsideriamo gli effetti prodigiosi della grazia prodotti nel cuor del S. Martire. Se la chiamata del cielo l'accese digratitudine verso il Divin Benefattore, la viva fede concepita nel riconoscerlo unico Padrone dell'universo, Padre amoroso, benefico rimuneratore di chi l'ama, e l'ubbidisce, l'unì a lui con trasporto di tenerezza. Fede ed amore accoppiarono il cuor suo a quello del suo Iddio, che non vuole altro dall'uomo, che filiale subordinazione alla sua Sovranità e corrispondenza d'affetto all'infinita dolcezza del suo cuore. Così c'insegnò per mezzo de' suoi Profeti. Il timore fa strada all'amore di Dio, ma la fede deve precederlo, ed accoppiarsi con loro per unire indivisibilmente il nostro al cuor suo. *Eccles. c. 25. v. 16. Timor Dei initium dilectionis ejus: fidei autem initium agglutinandum est ei.* „ Con qual coraggio, Dio delle anime nostre, ci vantiamo d'una fede viva noi, che dimenticati di quanto ci tenete riservato in cielo, siamo attaccati unicamente a cose vili e terrene, quasi fosse questa l'ultima nostra felicità? Ravvivate voi, Santo nostro protettore, la fede nostra, acciò non aspiriamo che alla fortuna d'amare Iddio, e goderlo.

Tre Pater, ed Ave etc.

II.

Consideriamo gli effetti prodotti dalla fede e dall'amore in S. Feliciano, e che terminarono di purgare e santificare l'anima sua. Il mondo non ebbe più lusinghe che lo allettassero. Gli onori, le ricchezze, le vanità non seppero dominar più sul cuor suo, e quanto potea sperar su questa terra divenne vile agli occhi suoi e dispregievole. Che prodigiosa mutazione chiamata meritamente dal Salmista opera d'un braccio eccelso, ed onnipotente, ma che fu impiegato sopra un'anima piena di confidenza, ed umiltà? *In fide*, dice lo Spirito Santo presso l'Ecclesiastico *c. 45. v. 4. in fide et lenitate ipsius sanctum fecit illum.* „ O Divina onnipotenza, o sviscerato amore del nostro Iddio, pronto a cambiare i cuori, a santificare le anime di chi in lui crede, e confida! Spezzate il cuor nostro duro ed ostinato, ammollitelo come quello del vostro Servo, acciò a sua imitazione in voi solo confidiamo, e con tutto il cuore vi amiamo.

Tre Pater, ed Ave etc.

III.

Consideriamo quanto bene sapesse unire il glorioso Santo ad una viva fede una pura coscienza, ed un costante esercizio di virtù. Intese subito, che la fede senza le buone opere è inutile e morta. Qual funesta rovina non sarebbe stata per lui, se chiamato da Dio alla sua sequela, se illuminato dalla fede, se abbracciato dalla tenerezza d'un cuore divino, si fosse addormentato nella negligenza, nell' ozio, nella mollezza? Fortunato però lui, che ad una ferma credenza seppe unire un virtuoso operare, ed ebbe, dice S. Paolo, viva fede, e coscienza buona; a differenza di tanti scioperati, che in mezzo alla fede, nel porto stesso dell' eterna salute naufragarono. *Ad Timoth. ep. 1. c. 1. v. 19: Habens fidem et conscientiam bonam; quam quidam repellentes, circa fidem naufragaverunt.* „ Chi sono costoro, che si perdono miseramente nella sicurezza medesima della salute loro? Voi, Dio dell' anima nostra, voi scrutatore de' cuori, voi lo sapete. Quanti di noi in mezzo al vivo lume di una fede pura, di una fede santa, acciecati dalle passioni si abbandonano ad opere scostumate, e peccaminose? Ah buon Dio! Vi preghiamo per i meriti del vostro Martire, se illuminaste il nostro intelletto, purgate ancora la coscienza nostra, acciò se ben crediamo, siano anche buone e sante le nostre opere.

Tre Pater ed Ave etc. Litanie etc.

TERZO GIORNO.

Della viva Speranza di S. Feliciano.

I.

Consideriamo qual dovette essere il giubilo di S. Feliciano, allorchè illuminato dalla fede sentì chiamarsi al possesso d'un premio inesplicabile, che un Dio infinitamente benefico gli offeriva. Invitato a godere per un' eternità la visione di lui, bene immenso, e fonte d'ogni felicità e consolazione, e animato dalla speranza d'ottenerlo, con qual animo riguardò i vili piaceri, le sordide soddisfazioni di questa terra? Che cosa può darci un mondo pieno di miserie, di travagli, di afflizioni? L'unica pace delle anime, la sola e consolante tranquillità non possiam trovarla, che in Dio, e nella confidenza in lui. Voi, Santo glorioso, conosceste questa verità. Voi pieno di fiducia diceste rivolto a Dio: Signore il mondo è pieno di tradimenti, e d'inganno. Non vi è sicurezza, non pace, che nell' unirsi a voi, e nella misericordia vostra riporre le nostre speranze.

Ps. 72. v. 27. Mihi autem adhaerere Deo bonum est; ponere in Domino Deo spem meam. Misericordioso Iddio e Redentor nostro, se tanto favoriste il Santo Martire, volgete gli occhj pietosi anche sopra noi, corroborate la nostra speranza, acciò non confidiamo che in voi su questa terra, non speriamo che goder voi nell' eternità.

Tre Pater ed Ave etc.

II.

Consideriamo le qualità necessarie, che accompagnavano la speranza del nostro Santo. Non fù certamente presuntuosa, non appoggiata alle deboli insufficienti sue forze. Si riposò tutta sulla benignità d'un Dio clementissimo. Non disgiunta dalla diffidenza di se stesso, e sicura del divin ajuto, non potea nè venir meno, nè infievolirsi. Così lo Spirito Santo c'insegna nell' Ecclesiastico. Chi teme Iddio, e diffida di se stesso è custodito da lui, e da lui è benedetto, perchè la speranza sua è riposta in chi lo salva. c. 34. v. 14. *Spiritus timentium Deum quaeritur, et in respectu illius benedicetur: Spes enim illorum in salvantem illos.* „ Ecco l'ancora di speranza, alla quale dobbiamo attaccarci, a quella che riposa sull' ajuto del cielo. Voi, benignissimo Dio, ce lo prometteste di non confonder mai chi sperava in voi. Nelle vostre mani pertanto mettiamo l'anima, ed il cuor nostro, e sicuri del vostro ajuto, e nella valida intercessione del vostro Santo confidiamo di salvarci.

Tre Pater, ed Ave etc.

III.

Consideriamo la forza di quel divino ajuto, sul quale appoggiò S. Feliciano la sua speranza? Quanti dubbj, quanti timori dovettero combatterlo? Educato in una falsa religione, che accordava alle passioni lo sfogo de' piaceri presenti sensibili, voluti dall' umanità, e doverli abbandonare, scordarsene per aspettare consolazioni future, beni spirituali, invisibili, non era risoluzione da potersi fare senza una special grazia dell' Altissimo, e tale l'ottenne il nostro Santo. Persuaso d'un Dio onnipotente, che essendo creatore di quanto può aver di bello, di dilettevole un mondo transitorio, doveva per necessaria conseguenza esser fonte d'ogni felicità, d'ogni beatitudine, fondò in lui solo tutte le sue speranze, anzi Dio stesso, come insegna l'Ecclesiastico, divenne l'unico suo desiderio, la speranza sua. cap. 34. v. 16. „ *Qui timet Dominum nihil trepidabit, et non pavebit; quoniam ipse est spes ejus.* „ Miseri noi! Da qual pazzia ci vediamo dominati? Desiderare, sperare, anelare a beni fuggiaschi e vili di questa terra, e scordarci dell' immenso tesoro di beatitudine, che il nostro amoroso Iddio ci tien preparato in cielo. Dio com-

passionevole, Dio benefico; staccateci dalla confidenza ne' beni terreni, fateci diventar degni di godere uniti al nostro Santo i beni eterni, anzi voi stesso, unico bene, immenso, ed infinito.

Tre Pater, ed Ave etc. Litanie etc.

QUARTO GIORNO.

Ardente carità di S. Feliciano.

I.

Consideriamo l'ultimo e compito atto della divina misericordia usato col Santo Martire nell' ascriverlo fra' suoi adoratori. La pienezza di tutte le grazie divine si contiene in quell'amore infinito e benefico, in quella sauta e divina carità, colla quale trae a se le anime per santificarle. Di questa riempì il cuore del Santo, con questa confermò la sua fede, corroborò la sua speranza, sanò nell' anima sua le piaghe ricevute nel culto di vane deità, cancellò le macchie d'una vita menata nella ignoranza, e nella negligenza, e rese il di lui cuore sede non indegna del suo divino spirito. Tanto ha promesso di fare per bocca de' suoi Profeti con chi corrisponderà all' amor suo. Li tirerò a me, dice esso, con stretti legami di carità, e questa coprirà, cancellerà tutti i suoi passati delitti. Osea c. 11. v. 4. „ *Traham eos in vinculis charitatis* „ Prov. 10. 12. *Universa delicta operit charitas.* „ Dio onnipotente, Dio amorosissimo, compite in noi le vostre misericordie, dateci la pienezza delle vostre grazie, accendeteci del vostro amore, acciò si purghi l'anima nostra da tanti peccati, che detestiamo, e a somiglianza del martire glorioso diveniamo innanzi agli occhi vostri puri, fervorosi, santificati.

Tre Pater, ed Ave etc.

II.

Consideriamo qual fosse il giubilo di S. Feliciano nel sentirsi inondato il cuore dall' amor di Dio. Quando giunge questo ad impossessarsi d'un' anima, chi può spiegare i doni, de quali l'arricchisce? La rende umile, paziente, costante, le dà una pace, per cui diventa superiore a tutte le contradizioni, una tranquillità, che per nissuna traversia può alterarsi, giunge a farla contenta anche in mezzo alle più afflittive tribolazioni. Di questo godimento provato dalle anime sante ci rende testimonianza S. Paolo scrivendo a'romani. Se lo spirito del Signore abiterà in voi, ravviverà, consolerà la vita vostra, e farà con voi una perpetua dimora. *Ad Rom.* c. 8. *v.*

11, *Quod si spiritus ejus habitat in vobis, vivificabit et mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus*. „Ecco, amorosissimo nostro Creatore, l'unico mezzo, che ci somministrate per vivere in pace fra le miserie di questa vita, per soffrir senza pena le tribolazioni: Amar voi, ed amarvi sopra tutte le cose, servir voi, e servirvi con purità di cuore. Glorioso nostro Avvocato, ottenetec da Dio la grazia di esser tali, per viver felici in questa terra, e beati nell' eternità.

Tre Pater, ed Ave etc.

III.

Consideriamo fin dove arriva la dignità d'un anima piena d' amor di Dio, e divenuta sede dello Spirito Santo. Vergognosa umana cecità, che offuscata dalle apparenti grandezze di questo mondo, dagli allettativi di comodità terrene, ti sei dimenticata di quella grandezza, di quella signoria, per la quale siamo creati. E per qual fine un sovrano universal Creatore ci dette essere, e vita, se non perchè fossimo suoi cittadini nel cielo? A qual oggetto ci volle redenti col sangue suo, se non per farsi una compagnia non solo di servi fedeli, ma di cordiali amici, anzi d'ubbidienti suoi figlj? Ecco fin dove c'innalza l'amor suo, ed a qual dignità ci sublima aver un Dio per Padre. Vedete, dicea l'Apostolo S. Giovanni a'suoi discepoli, riflettete fin a qual eccesso sia arrivata la carità divina di farvi tali, purchè gli corrispondiate in amore da essere in effetto, e venir chiamati figlj suoi. Joan. *epist.* 1. c. 3. v. 1. *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et simus*. „ Dio clementissimo, che onore, che gloria l'esser riconosciuti per figlj vostri, cittadini del Cielo, eredi d'una gloria eterna? Ma i nostri costumi, la vita scioperata e peccaminosa che facciamo, ci dichiarano pur troppo figlj delle tenebre, figlj della dannazione. Buon Cesù, per i meriti vostri, e per quelli del vostro martire, riempiteci il cuore della santa divina carità verso Dio, acciò siamo annoverati fra servi, e figlj suoi.

Tre Pater, ed Ave etc. Litanie etc.

QUINTO GIORNO.

Zelo di S. Feliciano per la propagazione della Santa Fede.

I.

Consideriamo il dispiacere, che nel fondo del cuor suo dovea sentir Feliciano convertito alla fede, innamorato del suo Creatore, nel vedere la cecità della sua patria, l'iniquità de' suoi concittadini sepolti nell'idolatria, un Dio onnipotente posposto da essi a delle mute statue, che adoravano, un padre beneficentissimo posto in paragone di vili e sordidi animali, a'quali davano culto e ricorrevano per aver soccorso, un intera nazione piena di vizj, e di sceleraggini indegne dell'umanità. Quante lagrime avrà sparse nel vedere vilipeso in tal maniera e strapazzato il suo Iddio? Quante volte rivolto a lui dovette dirle col Salmista: ah buon Iddio, il mio cuore si strugge, s'angustia nel veder così malmenata la vostra santa legge, non curata la vostra Divinità? Ps. 118. v. 158. *Vidi praevaricantes et tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt.* „ Freddo indolente cuor nostro, se non ci affliggiamo nel veder gli strapazzi fatti al nostro Creatore, e Redentore da tanti scostumati con opere peccaminose, e con linguaggio indegno, scandaloso; ma di più cuor ingrato e sconoscente quando ci uniamo ancor noi ad offenderlo e strapazzarlo. Signore, perdonateci tanti peccati di opere e parole, e fatelo per i meriti del nostro Santo.

Tre Pater, ed Ave etc.

II.

Consideriamo di qual tempra fosse il zelo dell'onor di Dio mostrato da S. Feliciano. Non fu certamente freddo, inerte, incapace di far bene altrui, fu operativo, fu coraggioso. Impiegato nel corpo della milizia non seppe trattenersi dall' occuparsi col zelo suo nel persuadere a'suoi compagni, a subalterni suoi la sequela della vera religione; gl' illuminò colle sue esortazioni, gli accese del vivo desiderio di servire al vero Iddio, riempì il lor cuore del suo affetto, e della dolce speranza di goderlo fino a toglierli dalle fauci d'una morte eterna, ed aprir loro le porte celesti del paradiso; onde potette dire con S. Paolo: ero libero, ora mi son fatto servo di tutti per guadagnarli al cielo 1. ad Corinth. c. 9. v. 19. *Cum liber essem ex omnibus, omnium me servum feci, ut plures lucrifacerem.* „ Ah Signore e Dio dell' anima nostra, al riflesso di questa virtù del Santo il rossore ci ricopre il volto, la confusione ci op-

prime. In luogo di procurarvi de' servi fedeli, de' veri adoratori, quante volte co' nostri scandali vi abbiam strappate dal seno quelle anime, che avevate comprate col sangue vostro? E come alzar gli occhi in voi, dopo aver operato da vostri spietati nemici? Perdonateci voi un peccato sì enorme, giacchè di tutto cuore lo detestiamo, lo piangiamo.

Tre Pater ed Ave etc.

III.

Consideriamo che bella schiera dovette essere quella di S. Feliciano co' suoi compagni, Una partita di nobili cavalieri, e di valorosi combattenti dichiarati tutti per seguaci d'una religione santa, ma di que' tempi vilipesa, perseguitata dovette consolare l'afflitta Chiesa di Roma; dovette riscuotere l'applauso, e l'edificazione di tanti occulti Cristiani, che si aspettavano le carceri, di tanti confessori che stavano per ricevere il martirio. Se il cielo gode, e tripudia per un solo peccatore convertito, qual gaudio non sarà stato anche in cielo nell' espettazione di questa compagnia d'eroi, che trionfanti stavano in procinto di volarci? Bella, dicea *S.* Giovanni, è la società de' Santi, perchè forma poi la società col figlio di Dio, con Gesù Cristo. Joann. Epist. 1. c. 1. v. 3. „ *Ut et vos societatem habeatis nobiscum, et societas nostra sit cum Patre, et cum filio ejus Iesu Christo*. „ Di qual società sarà ciascheduno di noi? Forse di quella de' Santi? Dio volesse. Ah che pur troppo saremo della società de' mormoratori, de' calunniatori, degli sciperati, de' libertini, degli scandalosi, ma in compagnia di questi che altro ci aspetta che un inferno? Redentor nostro all' intercessione del nostro Santo fateci esser de' Santi in questa vita per esser nell' altra nell' unione de' comprensori.

Tre Pater, ed Ave etc. Litanie etc.

SESTO GIORNO.

Costanza di S. Feliciano nel superare le opposizioni alla sua conversione.

I.

Consideriamo a quali cimenti fosse esposta la costanza del nostro Santo, e quanti ostacoli dovesse superare per conservarsi fedele al suo Iddio. Le persuasive seducenti, le amorose preghiere de' suoi congiunti ed amici, inconsolabili nel vedere un giovine nel fior della sua età prepararsi ad una morte crudele, qual impressione non dovettero fare nell' animo suo? Nè minor tentazione convien

dire, che gli fosse data da' suoi militari rimasti nell' idolatria, e disgustati nel perdere un così degno capitano, un così valoroso combattente. Quante ragioni per rimuoverlo dalla presa risoluzione, quanti tentativi per vincerlo? Ma viva la grazia del cielo che lo fortificò, e lo sostenne costante, vittorioso. Così si è degnato sempre Iddio di far co' Santi perseguitati, e ce lo attesta il libro della Sapienza. Li ha custoditi da' nemici, li ha difesi da' seduttori, ed anche in mortale contrasto li ha resi trionfanti. Sap. c. 10 v. 12. *Custodivit illum ab inimicis, et à seductoribus tutavit illum, et certamen forte dedit illi ut vinceret.* „ Dio Signore e conforto dell' anima nostra, quanti ajuti ci avete dati per vincere le tentazioni? Ma a che hanno giovato? Noi stessi cerchiamo la strada di offendervi, noi volontariamente ci mettiamo ne' pericoli, e nelle occasioni prossime di peccare, e qual fiducia possiamo avere nella vostra pietà? Dio paziente perchè amoroso, perdonateci le passate mancanze, e dateci spirito per evitare le occasioni di offendervi.

Tre Pater, ed Ave etc.

I.

Consideriamo, che nissuna cosa poteva essere più sensibile, più disgustosa per un' anima nobile, come era quella di Feliciano, nulla di più umiliante per soggetto decorato di carica militare, quanto gl' insulti, le irrisioni, gli chiamazzi degl' idolatri; gente vile, e contro i Confessori di Gesù Cristo indiscretissima. Non aveva il nuovo Cristiano sofferto mai gli scherni, i motteggj della plebe, nè l'avversione, il disprezzo de' suoi uguali. Qual però dovette essere la confusione, e la pena sua nell' essere stato legato e condotto a que' barbari tribunali, che doveano crudelmente maltrattarlo? Tutto però per virtù d'un ardente amore si convertì in giubilo, tutto divenne per lui consolazione, nè altro sfogo seppe fare il cuor suo, che rivolgersi a Dio, ed offerire a lui colle parole del S. Davidde, quanto soffriva. Son nulla, dicea, per amor vostro gli improperj di tante lingue velenose, e l'odio intestino con cui son malmenato. *Locuti sunt adversum me lingua dolosa, et sermonibus odii circumdederunt me. Ps. 108. v. 3.* Non sia mai vero, che le maledíche lingue degl' increduli, de' nemici della devozione e della pietà ci possano staccare dalla grazia ed amicizia di voi nostro misericordioso Iddio; perchè in voi solo, e nell' ossequio, che vi prestiamo, come a nostro Signore e Padrone, potremo trovare, come vi trovò il nostro Santo, ogni felicità e contento.

Tre Pater, ed Ave etc.

III.

Consideriamo la Cristiana libertà, che dovette mostrare il Santo posto innanzi a' feroci manigoldi, a que' barbari giudici, che doveano sentenziarlo. La pena maggiore de' santi Martiri in quel conflitto si erano gl' improperj, e le bestemmie vomitate da essi contro Iddio, contro Gesù Cristo, e la santa sua Religione, sperando di poterli in cotal guisa persuadere ad abbandonarla. Ma Iddio promise di dare spirito e forza, e fin somministrar loro le parole per rispondere, e confonderli. Con qual veemenza rispose loro il Santo coraggioso, esaltando la divinità, l' onnipotenza, le beneficenze d'un Dio Creatore e Redentore misericordioso, e colle parole del S. Giobbe dovette dir loro: perchè deridere le massime di verità, quando nessun di voi nè sà, nè può riconvenirmi? Job. cap. 6. v. 25. *Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit, qui possit arguere me?* „ E perchè non prendiamo ancor noi la difesa del nostro Dio tante volte vilipeso, e strapazzato? perchè non ci risentiamo nel vederlo maltrattato ed offeso? Se la nostra condizione non lo permette, compenseremo, amoroso Signor nostro, le offese, che ricevete, con altrettanto ossequio, con infinite umiliazioni, che vi si devono, e che per parte nostra vi offeriremo.

Tre Pater, ed Ave etc. Litanie etc.

SETTIMO GIORNO.

Sofferenza di S. Feliciano ne' tormenti.

I.

COnsideriamo quanto fosse grande la crudeltà de' nemici di Dio contro i servi suoi nel tempo delle persecuzioni. Sarebbero stati più umani, se si fossero contentati di dar loro una morte sollecita, ma nò, dovevano per sfogo della barbarie loro farne prima uno strapazzo, uno scempio collo straziare le membra loro. A quante pene fù sottoposto il nostro Martire; oscurità di carcere, peso di catene, continuate percosse, sperando que' carnefici, che dove non erano giunte le persuasive, e le promesse, dovessero arrivare i continui tormenti, ed ottenere, che abbandonasse la santa abbracciata Religione. Potette dire ancor esso col S. Giobbe; Si sono satollati delle mie pene, e la carne mia è già distrutta. Job. c. 16. v. 11. *Satiati sunt poenis meis.* „ c. 33. v. 25. *Consumpta est caro ejus a suppliciis.* „ A questa riflessione chi di noi non si confonde, non arrossisce? Quanto sofferse l' amoroso nostro Signor Gesù

Cristo per aprirci il paradiso? Quanto patì S. Feliciano, ed altri martiri per acquistarlo? e noi freddi nell' amore del nostro Iddio, impazienti ne' nostri travagli, e pieni di peccati possiamo sperare di arrivarci? Signore, se il paradiso lo riserbate a noi, dateci la pazienza, purgateci da' peccati, che detestiamo, e rinovate in noi le vostre misericordie col farcene meritevoli.

Tre Pater, ed Ave etc.

II.

Consideriamo, che dall'afflizione del corpo non andò disgiunta nel Santo Martire l' angustia del suo animo. E chi erano quegli spietati, che ordinavano il supplizio, chi erano que' manigoldi, che l' eseguivano? Non altri che que' militari, co' quali aveva vissuto per del tempo; persone da lui beneficate negli avanzamenti, e premj ricevuti, persone a lui soggette, compatite nelle loro mancanze, ajutate ne' loro bisogni e divenute poi feroci, insaziabili nel maltrattarlo. Rivolto pertanto al suo Iddio dovette far a lui un altra offerta del crepacuore, che provava co' sentimenti di Geremia. Ho sentito le contumelie, ho provato il terrore delle pene, ora veggo animati a perseguitarmi persone, colle quali vissi in pace ed amicizia, gente che sempre tenni presso di me. Jerem. c. 20. v. 10. *Audivi enim contumelias multorum, et terrorem in circuitu: persequimini, et persequamur eum: ab omnibus viris, qui erant pacifici mei et custodientes latus meum.* „ Ecco quanto possiamo sperare nel mondo sconoscente, ed ingrato. Chi può trovarci mai vera amicizia e riconoscente gratitudine? Dio solo è il nostro vero amico, il nostro sicuro benefattore. Lungi dal confidare nelle creature gettiamoci in braccio al nostro Creatore, e Redentore, e troveremo sempre pronto soccorso, ajuto, felicità.

Tre Pater, ed Ave etc.

III.

Consideriamo il trionfo, e la gloria della nostra santa fede, allorchè a confusione della stolta idolatria si vedevano tanti generosi eroi disprezzar le favolose deità, conculcare gl' idoli nefandi e sostenere intrepidi i tormenti in conferma della verità che sostenevano. Qual giubilo dovette recare S. Feliciano colla schiera de' suoi compagni a tutti que' buoni Cattolici, che seguivano Gesù Cristo? Qual decoro per la combattuta e perseguitata Religione loro? Vederla professata, difesa da un giovine di famiglia consolare, di accreditato valore? Di questa consolazione che ha sempre provata la santa Chiesa, di questo giubilo che hanno sempre esprimentato i veri amanti di Dio, ce ne fa testimonianza S. Paolo. Noi, dicea, ci gloriamo

della vostra pazienza, e per la vostra fede in tante tribolazioni e persecuzioni, che sopportate. Ad Thess. 2. c. 1. v. 4.„ *Nos ipsi in vobis gloriamur pro patientia vestra et fide in omnibus persecutionibus vestris, et tribulationibus quas sustinetis.* „Questo è un de' segni, amoroso Signor nostro, che vi amiamo; godere dell' onore che vien fatto e degli avanzamenti della vostra santa Chiesa. La nostra freddezza per l' esaltazione del vostro nome ci accusa di poco amore. Fate, dolcissimo Iddio, che in ogni occasione mostriamo e premura e zelo, perchè tutti vi amino, vi adorino, e sarà un argomento che vi amiamo di cuore ancor noi.

Tre Pater, ed Ave etc. Litanie etc.

OTTAVO GIORNO.

Morte preziosa di S. Feliciano.

I.

COnsideriamo come giunse finalmente il giorno, in cui sentenziato il Santo ad una crudel morte venne condotto al luogo destinato al suo supplizio. Con qual animo, con quali affetti dovette incaminarsi verso il patibolo? con quello certamente de' Santi. Al solo vederlo che risalto ebbe il cuor suo? Ecco, dovette dire, la strada sanguinosa, calcata prima dal nostro Divin Redentore per salvar l'anime nostre, ecco la porta, che mi condurrà a goderlo, ad amarlo in Paradiso. Signore, dovette soggiungere colle parole di Geremia, tutto abbandono con piacere, rinunzio, e quanto di buona voglia, a'comodi della vita, alle ricchezze di questa terra, e quella vita medesima, che voi mi deste, la lascio in potere de' carnefici, per riceverla da voi felice, eterna, beatissima. Jerem. c. 12. v. 7. *Reliqui domum meam, dimisi haereditatem meam, dedi dilectam animam meam in manu inimicorum ejus.* „Che sentimenti di consolazione per chi deve abbandonar questa terra! Saranno così i nostri allorchè la morte c'intimerà il passaggio all' altra vita? Tremiamo a questo riflesso. Noi attaccati alle vanità, noi dominati dalle passioni, noi rei di tante colpe (Dio buono!) come ci staccheremo da questa terra, come ardiremo venir al cospetto vostro? Glorioso Santo, soccorreteci in vita, acciò possiamo imitarvi in morte.

Tre Pater, ed Ave etc.

II.

Consideriamo l'ultimo atto vittorioso di S. Feliciano vicino ad unirsi al suo principio, al suo Creatore. Staccato ogni affetto dal

mondo, spogliato d'ogni speranza su questa terra, il suo cuore non si rivolse che a Dio. Vivo desiderio di goderlo lo rendeva impaziente nel ritardo della morte. Già legato al palo infame sollecitava colle interne premure que' colpi micidiali, che lo dovevano uccidere, vedeva col suo spirito quella palma, che stavagli preparata, sembravagli di scoprire aperte le porte del Cielo per accoglierlo, e rivolto al suo Iddio diceva a lui col Salmista: i miei occhj accompagnati dal cuor mio non son fissi che in voi. E quando mi liberate da' lacci di questo vil corpo, quando mi staccate da questa carne peccaminosa, quando sarà che voli nelle vostre braccia? Ps. 24 v. 15. *Oculi mei semper ad Dominum: quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos.* „ E come su questi riflessi, su queste fortune ottenute dal nostro Santo, e da tanti Beati non si accende anche il cuor nostro nel desiderio di vedere, di godere Iddio? Siam fatti per lui, viviamo pel solo fine di possederlo, e non ci sentiremo rapire e trasportare verso di lui? Santo glorioso, intercedeteci questa ardentissima brama di godere il nostro bene, e promettiamo di vivere in maniera da giungerci.

Tre Pater, ed Ave etc.

III.

Consideriamo la morte felice invidiabile del Santo Martire. Giunta l'ora, in cui Iddio volle presso di se beatificata quest' anima, i perfidi esecutori, armata la destra del micidial flagello, glielo scaricarono sul petto. A colpi di que' globi di bronzo, che lo armavano, se li rupper le coste, restò oppresso il cuor suo, e lo spirito sciolto dagl' impacci del corpo, volò dal tempo nell' Eternità. Ma quale eternità? in quella de' Beati comprensori, in quella ove regna il fonte d'ogni bene, che dà l'essere, il vivere alle cose tutte, e che impegnato a render perpetuamente felici coloro, che lo servirono con fedeltà, lo amarono con effusione di cuore, versa sopra di essi un torrente di beatitudine, in quella finalmente della quale dicea estatico S. Paolo, che occhio non vide mai la simile, che nissuna lingua seppe mai abbastanza descrivercela, nè con tutti gli sforzi del nostro intelletto possiamo figurarcela, e che Dio hà riservato per chi l'ama 1. ad Corint. c. 2. v. 9. *Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum.* „ Che immensa felicità, che sorprendente fortuna di chi la gode! Clementissimo nostro Iddio, fate colla vostra misericordia, colla grazia vostra degni ancor noi di goderla; E voi, glorioso Santo, otteneteci un vero dolore de' nostri peccati, un' ardente carità verso il nostro Creatore, acciò possiam goderlo in eterno.

Tre Pater, ad Ave etc. Litanie etc.

ULTIMO GIORNO.

Della gloria di S. Feliciano.

I.

COnsideriamo qual sarà stato lo stupore, la sorpresa dell' anima santificata del nostro Martire al presentarsi che fece laddove risiede la maestà di Dio, e nella Patria de' Santi. Che luce sfolgoreggiante, che sgorga dal seno della Divinità, che immenso piacere al solo vederla, che giubilo nel sentirsi per essa inondare il cuore d'una beatitudine, che l'immensità Divina sparge sopra tutti? Se trasportato a solo meditarla, e posto tuttora il Santo Re David fra' lacci, e fra le miserie di questa vita ebbe a restarne sorpreso, e quasi a venir meno, che sarà d'un anima beata sciolta da terreni impacci, illuminata dal suo Iddio, allorchè ne sarà ammessa al pieno godimento? Averà anche S. Feliciano esclamato col Santo Rè al primo veder del Paradiso: Ah Dio onnipotente, quanto son belle le abitazioni preparate a vostri servi! Mi sento trasportato dal desiderio di goderle, ma vengo meno per l'immenso giubilo che ne provo. Ps. 83. v. 1. „ *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum, concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini* „ Ah se potessimo ancor noi formare una qualche idea di tanta Beatitudine, forse che abborriremmo tutte le felicità, e consolazioni del Mondo. Santa fede, illuminateci voi, e fateci apprendere in qualche maniera cosa sarà veder Iddio, e goderlo in perpetuo.

Tre Pater, ed Ave etc.

II.

Consideriamo come fral godimento d'una perpetua Beatitudine riuscisse pel Santo di consolazione inesplicabile il trovarsi nel numero immenso giubilante di tanti beati comprensori, Vedersi accolto all' ingresso nella Patria celeste da una schiera d'Angeli, che tripudiavano per l'acquisto di un nuovo cittadino del cielo, presentarsi a quella Madre amorosa nostra protettrice la Vergine Ssma, che ci dette nel suo divin figlio la redenzione e la salute. Osservare in Gesù Cristo quelle piaghe luminose, che riscattarono un mondo perduto, e dalle quali sgorgano que' fiumi di grazie, di misericordie, che renderanno sempre beato chi in lui spera, ed ama lui sopra tutte le cose, ed esser finalmente stretto al seno della Triade Santissima, unico fonte d'ogni bene, ed inesplicabile perpetua beatitudine di chi la gode. In questo pelago di consolazioni assorbito dovette esclamar il nostro Martire con S. Paolo: ah che io misera

creatura non son più io, che vivo, ma riposa e vive in me Gesù Cristo. Ad Galat. c. 2. v. 20. *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Cdristus*. E sarà mai vero, che possiam dir ancor noi col Santo Martire situati nella gloria celeste, noi viviamo in Dio, e Dio vive in noi? Lo speriamo, o buon Iddio, se voi vi degnerete di viver in noi su questa terra coll'efficacia della vostra grazia, che ci purghi dalle colpe, che ci accenda dell'amor divino, che ci santifichi.

Tre Pater, ed Ave ec.

III.

Consideriamo quanto grande sia la bontà di Dio nel glorificare i suoi fedeli servi. Non contento di dar loro un immenso premio in cielo vuole, che abbiano anche su questa terra una gloria accidentale, accordata non senza specialità a'Martiri. I corpi loro, che furn sede d'un'anima santa, li vuole collocati sotto gli altari, acciò sopra di essi si rinnovi l'incruento Sacrificio, che ci ricorda quello sacrosanto e memorabile, che si compì sul Calvario in mezzo al Sangue sgorgato dalle vene d'un Uomo Dio. Sangue de' martiri unito al Sangue del Redentore. Che unione! Di qual efficacia per ottenerci dal cielo e soccorso, e grazie? Con quanti prodigj volle Iddio spesse volte glorificarlo? Quante volte alzò la voce fino al cielo per soccorrerci, quante per difenderci? Lo sentì esclamare di sotto agli altari l'Apostolo S. Giovanni, e che dicevano que' corpi martirizzati, quelle membra straziate: Vendicate, o Signore, il sangue che abbiamo sparso; vendicatelo contro i nemici nostri, perchè nemici della vostra Divinità; Raffrenate le furie infernali, che tentano di pervertirci; umiliate i persecutori della vostre Santa Chiesa, che cercano di oscurare la fede, di corrompere i costumi de' servi vostri. Allontanate da noi le disgrazie, i pericoli, le infermità. Di tanto vi prega il Martire vostro, di tanto umilmente vi supplichiamo noi. S. Joann. Apocal. c. 6. v. 9. *Vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei... et clamabant voce magna dicentes: usquequo Domine..... non vindicas sanguinem nostrum*.

Tre Pater, ed Ave etc. Litanie etc.

ORAZIONE.

Clementissimo Signore, e Dio dell'anima nostra, prostrati innanzi a'vostri altari, ed al tremendo cospetto vostro, noi privi di buone opere, spogliati d'ogni merito, e per confusione maggiore diremo, noi rei d'infinite negligenze e mancanze nel vostro servizio, anzi ricoperti d'iniquità, e di peccati, che possiamo offerirvi

per ottenere nel fine di questo santo esercizio le grazie, e le vostre beneficenze? Vi offeriamo nella totale povertà nostra i meriti di questo vostro fedel Servo, di questo Martire. Rivolgete un occhiata a questo sacro corpo straziato per amor vostro; sentite le voci del sangue suo, che gridano a favor di noi miserabili, e vi domandano pietà, misericordia. Accettate per l'intercession sua quell' interno sincero dolore, col quale abborriamo, e detestiamo i peccati commessi, confermate nel cuor nostro quello stabile proposito, quella risoluta determinazione, che facciamo di mai mai più offendervi. Perdonateci tante ingratitudini, che vi abbiamo usate, tanti strapazzi fatti alla vostra legge, al vostro nome, a voi stesso. Affogate tutte le nostre scelleraggini nel Sangue del vostro Divin Figlio, e nostro Redentore, che lo sparse per lavar quest' anima, benchè rea. E giacchè siete, o misericordioso Iddio, il candor d'eterna luce, prendete possesso del cuor nostro, purificatelo, beneditelo, santificatelo, fatevene padrone, nè ci lasciate altra libertà, che quella di amarvi con tutto il cuore in questa vita per godervi eternamente nella gloria.

Tre Pater, ed Ave ec. Litanie ec.

HYMNUS PRO S. MARTYRE.

Deus tuorum militum
Sors et corona praemium
Laudes canentes martyris
Absolve nexu criminis.
Hic nempe Mundi gaudia,
Et blanda fraudum pabula
Imbuta felle deputans
Pervenit ad caelestia.
Poenas cucurrit fortiter
Et sustulit viriliter
Fundensque pro te sanguinem
Æterna dona possidet.
Ob hoc precatu supplici
Te poscimus piissime
In hoc triumpho Martyris
Dimitte noxam servulis.
Laus et perennis gloria
Patri sit atque Filio
Sancto simul Paraclito
In sempiterna saeeula Amen.

Antiphona. Iste sanctus etc.

℣. Gloria et honore etc.

℟. Et constituisti etc.

Oremus. Praesta quaesumus etc. *ut supra*.

NUM. VII.

INDEX AUCTORUM

ET EDITIONUM QUARUM CITANTUR PAGINAE.

A

ACchery d' Lucae spicilegium seu collectio veterum scriptorum Parisiis apud Montalant 1723. t. 3. fol.

—— Acta santorum ordinis S. Benedicti. Venetiis apud Coleti 1738. t. 9. fol.

Adonis Martyrologium studio Dominici Georgi editum Romae 1745. apud Palearinos fol.

Aelianus varia historia cum notis curante Gronovio Lugd. Batav. apud Luchtmans 1731. t. 2. in 4.

Alexandri ab Alexandro Genialium dierum cum notis Tiraquelli Francofurti typis Gravaei 1794. fol.

Alexandrinum vide Chronicon.

Ambrosius S. Episcopus opera cura monachorum S. Mauri. Parisiis apud Coignard 1686. t. 2. fol.

Amminni Marcellini rerum gestarum lib. 18. curante Lindenbrogio. Hamburgi 1619. in 4.

Anastasius Bibliothecarius cum notis curante Blanchinio. Romae apud Salvioni 1718. t. 4. fol.

Anglicanum Kalendarium apud Martene in collectione ampliss. t. 6. p. 638.

Anonim s Panegyric. inter orationes veterum vide Patarol.

Antuerpiense Martyrolog. apud Florentinium vide.

Antuerpiense martyr. S. Villibrordi apud Florentin. in notis ad dies citat.

Antuerpiense d' Achery in spicilegio t. 2. pag. 1.

Appianus Alexandrinus romanae historiae lib. V. excudebat Henricus Stephanus apud eundem anno 1592. fol.

Arevalus Faustus in notis vide Prudentium.

Aringhius Roma subterranea Romae apud Muscardum 1651. t. 2. fol.

Aristoteles opera omnia curante du Val Lutetiae Parisior. Typis regiis 1629. t. 2. fol.

Aristophanes comoediae grecae latinae cum notis variorum curante Burmanno Lugduni Batav. apud Luchtmans 1760 in 4.
Arnobius Afer Adversus gentes cum comment. Lugduni Batav. apud Maire 1651. in 4.
Augustanum Martyrol. S. Udalrici apud Sollerium in Usuardum t. VII. Junii Bolland. in praefat. pag. 15.
Augustinus S. Episc. Hipponen. opera omnia studio Monach. S. Mauri Antuerpiae Typis societatis 1700. t. 12. fol.
Ausonius M. Bordigalensis opera Amstelodami apud Ianson 1621. in 24.
Autissiodoriense S. Germani apud Martene Anecdotor. t. 3. p. 1547.
Autissiodoriense Martyr. aliud apud Martene in collect. ampliss. t. 6. pag. 686.

B

Baccius Andreas de Termis veterum apud Graevium Antiq. Romanae t. XII. pag. 281.
Baringius Daniel clavis diplomatica Hanoverae apud Goesteri 1754. in 4.
Baronius Caesar Histor. Eccles. cum notis curante Mansio Lucae apud Venturini t. 88. fol.
—— Martyrologium romanum cum notis Romae Typis Vaticanis 1630. in 4.
Basilius S. opera cura Parnieri Parisiis apud Coignard. 1721. t. 3. fol.
Baudri Notae ad Lactantium vide Sanctan. t. 2. pag. 612.
Bedae Vener. Presbyteri opera omnia Coloniae Agrippinae sumptibus Friessem. 1633. t. 8. in fol.
—— Martyrologium genuinum cum additionibus Flori apud Bollandum in fronte tom. 2. Martii pag. XXXV.
—— Libellus annalis Dominici apud Martene collect. amplisrima t. VI. pag. 638.
Begero Thesaurus Brandeburgius Colonie Marchiae Tipis electoralibus apud Liebpert 1696. t. 3. fol.
Benedictus XIV. de canonizatione Sanctorum Patavii Typis Seminarii 1743. t. 4. fol.
Bianchini Francesco la storia universale provata co'monumenti Roma pel de Rossi 1747. in 4.
—— Notae et osbervationes vide Anastas. Biblioth.
Biblia cum selectissimis comment. literal. Venetiis apud Fentium 1747. t. 27. in 4.
Bibliotheca maxima SS. Patrum Lugduni apud Anissionios 1677. t. 27. in fol.
Blumanium Martyrol. ad calcem Martyr. Florentini vide Florent.
Boldetti osservazioni sopra i Cimiterj de Santi Martiri Roma pel Salvioni 1720. fol.

Bollandius Acta Sanctorum editionis Antuerpiae 1643.
Borgia Stephanus Cardinal. De Thebaicis fragmen. dissert. extat ad p. 3. post praefat. in oper. de miraculis S. Coluthi. Vide Georgi August.
Bulengerus Iulius Caesar. de Imperatore et imperio romano. Lugduni apud Rovillium 1618.
Buonarroti Filippo osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi di vetro. Firenze per il Franchi 1716. in 4.

C

Calliachius de suppliciis servorum inter antiquitates roman. Poleni supplem. ad Antiquit. Graevii t. 3. pag. 843.
Canisius Thesaurus monumentorum curante Basnagio. Amstelodami apud Vetstenios 1725. tom. 3. fol.
Cassiodori M. Aurelii opera studio Fornerii. Parisiis apud Novellium 1579. in fol.
Cerda la Ludovicus Adversaria sacra. Lugduni apud haeredes Rovilii 1626. fol.
Cellarius Christophorus Notitia orbis antiqui curante Schvartz. Lipsiae ex offic. Gleditschiana 1773. t. 2. in 4.
Chrisostomus S. Joannes opera omnia cura Montfaucon. Parisiis apud Guerin 1718. t. 13. in fol.
Chronicon Alexandrinum curante Radero extat t. 12. Bibliothecae maximae pag. 6667.
Chronicon Mendens. Episcop. apud Pistorium tom. 3. pag. 516.
Chronicon seu antiquitates. Vide Rolevinck.
Ciceronis M. Tullii opera omnia cura Oliveti. Genevae apud Cramer 1743. t. 9. in 4.
Ciampinus Ioannes vetera monumenta sacr. et prophana. Romae apud Giannini 1747. t. 3. fol.
Clemens Alexandrinus curante Pottero. Oxonii ex Theatro Scheldoniano 1115. tom. 2. fol.
Codex Theodosianus cum Gothofredo curante Ritter. Mantuae apud Pitteri 1740. tom. 6. fol.
Collectio omnium Poematum latinorum. Pisauri ex calcographia Amatina 1766. t. 7. in 4.
Constantinus M. Imper. Oratio ad coetum Sanctorum apud Eusebium edit. Valesianae pag. 609.
Corbejens. Martyrol. apud Florentinum in notis ad singulos dies. vide Florent.
Corbejense Martyr. brevius apud Sollerium in tom. 7. Junii Bolland. pag. 31.
Corbejense Kalendarium apud Martene Anecdotorum t. 3. pag. 1593.
Corbejense Kal. d'Achery apud eundem in Spicilegio t. 2. pag. 64.

Corippus Flav. Cresconius in laudem Justini. In collectione poematum t. 6. pag. 157. Vide collect.
Cotelerius I. B. Sanctorum Patrum qui floruerunt temporib. Apostolicis opera cum notis curante Clerico. Amstelodami apud Vetstenios 1724. t. 2. fol.
Crombach Hermannus vita et martyrium S. Ursulae apud Herman. millium 1647. fol.
Curtii Rufi Historia Alexandri magni cum not. varior. Amstelodami apud Elzevirium 1664. in 8.
Cyprianus S. Caecilius opera curante Joanne Cestriense. Oxonii ex Theatro Sheldoniano 1682. fol.

D

Dachery vide Achery.
Diogenes vide Laertium.
Dionysius Halicarnass. Opera omnia studio Friderici Sylburgii. Francofurti apud Vechelios 1586. in fol.
Dionis Cassii Historia romana curante Reimaro. Hamburgi apud Heroldum 1750. t. 2. fol.
Dionysius Areopagita curante Corderio ex offic. Plantiniana 1463. t. 2. fol.
Ducange Glossarium scriptorum mediae, et infimae latinitatis. Basileae apud Tournes 1762. t. 3. fol.
Duchesne Andreas Hist. Normannorum scriptores. Lutetiae Parisior. apud Fouvet 1619. fol.

E

Eucherius S. Opera varia extant in Biblioth. Patrum Max. t. 6. Homilia citata ibidem p. 652. vide pag. 619. Homilias, quae sub nomine Eucherii circumferuntur nonnulli Eusebio Emisseno, et collectores Bibliothecae maximae Eusebio Gallicano adiudicant. Neutrum cum Labbe (de script. ecclesiast.) putamus illas parentem agnoscere. Nos vulgarem sequuti opinionem, nomen S. Eucherj retinere, minime vero propugnare statuimus.
Euripides Tragoediae XX. cum versione itala Carmeli. Patavii apud Manfrè 1743. in 8.
Eusebius Pamph. Histor. ecclesiastica cum notis Valesii. August. Taurinorum ex Regia typograph. 1746. fol.
—— Praeparatio evangelica studio Francisci Vigerii. Coloniae apud Veidmannum 1688. una cum demonstratione t. 2. fol.
—— Thesaurus temporum cum notis Scaligeri Lugd. Batavo. apud Bosson 1606. fol.

Eutropius Breviarium Historiae romanae curante Elia veneto. Amstelodami apud Ianssonium 1630. in 24.

F

Fabbretti Raphael inscriptionum antiquarum in aedibus paternis explicatio. Romae ex offic. Herculis 1702. fol.
Fabricius Joann. Albertus Biblioth. ecclesiastica. Hamburgi apud Liebezeit 1718. fol.
—— Appendix et notae in S. Hippolyt. vide Hippol.
Ferrari Philippi Catalogus Sanctorum Italiae in menses XII. Mediolani apud Bordonium 1613. in 4.
Florentinius Franciscus vetustissimum Martyrol. divo Hieronymo tributum cum exercitationibus et notis. Lucae apud Paci 1668. in fol.
Florus Martyrol. seu additiones ad martyrologium Bedae. Vide Bedam.
—— Libellus. Vide Maximini Martyrol.
Fuldense Martyrologium apud Giorgi in appendice ad martyrol. Adonis pag. 656.

G

Galesinus Petrus Martyrologium S. Romanae Ecclesiae. Mediolan. apud Pontium 1578. in 4.
Gallicanum Martyrol. apud Martene collectio amplissima t. 6. pag. 658.
Gellii Auli Noct. Atticarum libri XX. cum notis Frederici Gronovii et aliorum curante Oiselio. Lugd. Batav. apud Boutesteyn 1706. in 4.
Gellonense Martyrol. apud d'Achery spicilegium t. 2. pag. 25.
Genebrardus Gilbert. Chronographiae lib. cum accessionib. Pontani. Parisiis apud Gorbinum 1585. in fol.
Georgius Augustinus. De miraculis S. Coluthi Thebaica fragmenta Romae apud Fulgonium 1793. in 4.
Georgi Dominicus. Accessiones ad Adonis martyrol. vide Adonem.
—— Dissertatio de Monogramate Christi. Romae apud Bernabò 1738. in 4.
Gothofredus comment. in codicem. Vide codex.
Graevius Joann. Georg. Thes. antiquitatum romanarum. Venetiis, apud Iavarina 1732. t. 12. in fol.
Gregorius S. Magnus opera cura Monachorum S. Mauri. Parisiis apud Rigaud 1705. t. 4. in fol.
Gregorius Nyssenus Opera curante Morellio. Parisiis apud Morellium 1638. t. 3. fol.

Gregorius S. Turonensis. Opera curante Theod. Ruinart. Lut. Parisior. 1699. in fol.
Grevenium Martyrol. apud Sollerium t. VII. Junii in auctariis ad dies cit. vide Sollerium.
Gronovius Jacobus Thesaur. antiquit. Graecarum. Venetiis apud Iavarina 1732. t. 13. in fol.
Guasco Franciscus Eugenius. Musaei Capitulini antiquae inscriptiones. Romae apud Salomonium 1775. t. 2. fol.
Gutherus Iacobus de jure manium. Lipsiae apud Tritzschium 1671. in 8.
Giraldus Lilius. Opera omnia curante Jensio. Lugd. Batavor. apud Hackium 1696. t. 2. fol.
Guyetus Carolus. De festis propriis locorum et Ecclesiarum. Urbini apud Fantauzzi 1728. fol.

H

Hilarii S. Pictaviensis opera studio Monachor. S. Mauri. Veronae apud Vallarsium 1730. t. 2. fol.
Hieronymus S. Opera cura Victorii Reatini. Romae in aedibus populi romani 1576. t. 9. in fol.
Horapollinis Hieroglyphica graece latine curante Pauv. Trasech. ad Rhenum apud Carlois 1727. in 4.
Horatius Flaccus cum notis variorum studio Bentlei. Cantabrigiae 1711. in 4.
Hippolyti S. opera curante Alberto Fabricio. Hamburgi apud Liebezeit 1716. in fol.

I

Idacius Chronic. apud Sirmondum opera varia t. 2. pag. 259. vide Sirmond.
Iulianus Episcopus Toletanus in Bibliotheca Maxima t. 12. pag. 596.
Iustinus Historia Philippica ex Trogo Pomp. lib. XLIV. cum. not. varior. Amstelodami apud Elzevirium 1669, in 12.
Iuvenalis Junius cum notis Pratei. Londini apud Nichols 1783. in 8.

K

Kalend. Anglicanum vide Angl.
Kalendarium vetustissimum Cartaginense apud Mabillonium vetera Analecta pag. 169.
Kalendarium vetustissimum anni 826. vide Corbejense Dachery.
Kalend. Corbejense Martene vide Corb. Mart.

Kalend. Lirinense vide Lirin.
Kalend. Palatinum Vaticanum vid. Vatican.
Kirchmannus Joann. de funeribus romanorum lib. V. Lugd. Batavor. apud Hackios 1677. in 12.

L

Labbeanum martyrol. apud Sollerium ad t. 7. junii Bolland. par. 2. pag. 23.
Labbè Philippus dissertationes de scriptoribus Ecclesiasticis. Parisiis apud Cramoisy 1660. t. 2. in 8.
Lactantius Firmianus. Opera omnia cum notis studio Nicolai Lenglet Lutet. Parisior. apud Bure 1748. t. 2. in 4.
Laertius Diogenes. De vitis Philosophorum lib. X. studio Longolii. Apud Curiam Regnitianae. Typis Gottard 1739. t. 2. in 8.
Lambertini Prosper. Vide Benedict. XIV.
Laurentius Joseph. De funeribus antiquorum Tractatus apud Gronovium Thes. antiq. graecar. t. XI. pag. 1165.
Lipsius Justus. Opera nunc primum aucta. Antuerpiae ex offic. Plantiniana apud Moretum 1637. t. 6. in fol.
Lippomanni Aloysii de probatis Sanctorum historiis. Cura Mosandri. Coloniae Agrippinae 1581. t. VII. fol.
Lirinense Kalendarium apud Martene Anecdotor. t. 3. pag. 1606.
Livius Titus. Historia libri qui extant cura Dujatii. Parisiis apud Leonard. 1679. t. 5. in 4.
Lupi Antonius. Dissertatio ad Epitaphium S. Severae. Panormi apud Amatum 1784. in 4.
—— Dissertazioni, Lettere, Opuscoli in Faenza per l' Archi 1785. t. 2. in 4.

M

Mabillon Joannis vetera Analecta. Parisiis apud Montalant 1729. in fol.
—— Praefationes in Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti conjunctim impressa. Venetiis apud Coleti 1740. in fol.
—— Sub nomine Eusebii romani Epistola ad Theophilum gallum de cultu Sanctorum. Post praefationes modo signatas pag. 557.
Macrobius. Opera cum notis curante Gronovio. Lugd. Batavor. apud Doude 1670. in 8.
Marangoni Joannes. Acta S. Victorini et de coemiterio S. Saturnini et Thrasonis. Romae apud Salvioni 1740. in 4.
Martene Edmundus. Thes. novus Anecdotorum. Lutet. Parisiorum apud Delaulne 1717. t. 5. fol.
— Collectio amplissima veterum monumentorum. Parisiis apud Montalant 1724. fol.

Martialis Valerii Epigrammata cum notis variorum curante Smids. Amstelodami apud Gallet 1701. in 8.
Martyrologia. Eorum nomina hic singillatim notantur.
Maximini S. Martyrologium seu libellus annalis Domini. Vide Florus.
Mazochi Symmachus Alex. In vet. Kal. Neapol. comment. Neapoli apud de Bonis 1744. t. 3. in 4.
Mediolanense Kalend. in Adone Append. pag. 715.
Mediolanense aliud Kalend. ibidem pag. 720.
Mela Pomponius cum praefatione Stephani curante Elia Veneto. Lugd. Batavorum apud de Vogel 1646. in 12.
Menologium Graecorum curante Canisio inter opera illius t. 3. part. 2. pag. 409.
Minutii Felicis. Octavius studio Gronovii. Lug. Batavor. apud Boutestein 1709. in 8.
Modestus. Libellus de vocabulis Rei militaris ad Tacitum Aug. cura Stevvechii una cum Vegetio. Antuerpiae apud Plantinum 1585. in 4.
Marbacense Martyrol. apud Martene Anecdotorum t. 3. pag. 1563.
Morcelli Stephanus. Kalendarium Constantinopolitanum. Romae apud Giunchi 1788. t. 2. in 4.
Morelli Andreas Thesaurus sive familiarum romanarum numismata omnia cum annotat. Hevercapii. Amstelodami 1734. t. 2. fol.
Muratori Ludovicus Antonius. Liturgia vetus inter opera minora t. XIII. part. I. et seq. Aretii apud Bellotti 1767. in 4.
—— Inscriptionum novus Thesaurus Mediolani ex aedibus Palatinis 1739. t. 4. fol.
—— Anecdota ex Ambrosianae Biblioth. codicibus eruit. Mediolani Typis Malatestae 1697. t. 3. in 4.

N

Nardini Famianus. Roma vetus apud Graevium Thes. Antiquit. Roman. t. 4. pag. 886.
Natalibus de Petrus. Catalogus sanct. Lugd. apud Saccum 1529. fol.
Nazarii Panegyricus Constatino Augusto in collectione veterum orationum apud Patarol. Panegyric. VII. pag. 257. Vide Patarol.
Notkeri Martyrologium apud Canisium tom. 2. par. 3. pag. 85.
Nourry Nicolaus. Apparatus in Biblioth. Max. Parisiis apud Delespine 1715. t. 2. fol.

O

Odericus Vitalis. Histor. Ecclesiast. lib. XIII. inter Scriptores veteres Normannorum Duchesnii. Lutetiae Paris. ad pag. 819.
Optatus S. Milevitanus. Opera studio Dupin. Lutet. Parisior. apud Pralard 1700. fol.
Orosius Paulus. Adversus paganos historiar. libri VII. studio Mariodurani. Coloniae apud Cholinum 1574. in 12.
Ottobonianum Martyrol. apud Giorgi in Adone Append. pag. 676.
Ovidii Opera omnia cum notis variorum curante Gnioppingio. Amstelodami sumptibus societatis 1702. t. 3. in 8.

P

Pagi Antonius Notae in histor. Ecclesiasticam Baronii. Vide Bar.
Paoli Dissertazioni sopra S. Felice II. Papa e Martire. Roma pel Pagliarini 1790. in 4.
Patarol Laurentius. Orationes veterum Latin-Italianae. Venetiis apud Pezzana 1719. in 8.
Paterculus Vellejus. Historiae romanae lib. 2. cum notis variorum curante Thysio. Lugd. Batavor. apud Haekium 1653. in 12.
Paulinus Nolanus Poemata notis illustrata studio Lud. vide Muratori Anecd.
Pausanias. De florentiss. Graeciae regionibus comm. curante Amasaeo Basileae apud Isingrinium 1557. in 8.
Petrus Venerabilis. Sermo de veneratione habenda martyribus apud Martene Anecd. t. 5. pag. 1145.
Peutingeriana itineraria. Vide Valserius.
Philo Iudaeus. Opera curante Mangey. Londini Typis Brovyer. 1742. t. 2. fol.
Philostrati opera. curante Morellio. Parisiis apud Morelli 1608. in fol.
Pistorius Joann. Rerum Germanicarum Scriptores curante Struvio. Ratisbonae apud Peetium 1726. t. 3 vol. 4. fol.
Plato opera omnia cura Serrani cum notis Stephani. Excudebat Henricus Stephanus 1578. t. 3. fol.
Plautus M. Accius. Comaediae cum notis Taubmanni, curante Grutero. Apud Schurerum 1621. in 4.
Plinius Cajus secund. Historiae Natural. lib. XXXVII. curante Harduino. Parisiis Typis societatis 1741. t. 3. fol.
Plinius Caecilius secund. Epistolarum lib. cum notis varior. Ex offic. Hackiana 1669. in 8.

Plutarchus Chaeron. opera cum notis, curante Rualdo. Lutet. Paris. Typis Regiis 1624. t. 2. fol.
Polibius. Historiar. lib. qui supersunt, curante Causobono. Typis Vechelianis apud Marnium 1609. fol.
Poli Matthaeus. Synopsis criticorum. Francofurti Typis Andreae 1712. t. 5. fol.
Procopius Caesariens. De aedificiis Iustiniani, cura Suattembergii. Parisiis apud Vechelus 1537. in 4.
Propertius Sex. Aurelius, curante Burmanno Trajecti ad Rhenum apud Vild. 1780. in 4.
Prosperi Aquitani lib. 1. Epigrammata. Vide collectio Poematum t. V. pag. 363.
Prudentius M. Aurelius. Carmina cum notis curante Arevalo. Romae apud Fulgonium 1788. t. 2. in 4.

R

Rasche Christophorus. Lexicon universae rei nummariae. Lipsiae ex libraria Gleditschia 1785. in 8. hactenus t. 4. vol. 8.
Ravennate seu Rosveydi, Martyrologium apud Giorgi in fronte Martyrol. Adonis.
Rhabani Martyrologium. Apud Canisium t. 2. part. 2. pag. 314.
Rhodiginus Ludovicus Coelius. Lectionum antiquarum lib. XXX. Lugduni apud haeredes Sunctae 1560. t. 3. in 8.
Richenoviense Martyrologium apud Sollerium in praefatione ad Usuardum t. VII. junii Bolland. pag. 5.
Rolevinck Vernerii fasciculus. Temporum seu Chronicon antiquitatum apud Pistorium t. 2. pag. 393.
Romanum Martyrologium cum notis vide Baronium.
Rosveydi Martyrologium. Vide Ravennatense.
Rufinus Aquilejensis Presbyter. Opera curante Vallarsio. Veronae apud Bernum 1745. fol.
Rugerius Constantinus. Dissertatio de Sancti Hippolyti Mart. sede. Opera postuma Romae apud Salomoni 1771. in 4.
Ruinart Theodoricus. Acta Martyrum sincera. Veronae ex Typographia Bunormanni 1781. fol.
—— Admonitio in Martyrium S. Hippolyti. Ext. in fronte oper. ejusdem Sancti pag. XIII.

S

Salazar Joannes Tamayus Martyrologium Hispanum. Lugduni apud Harnaud 1651. t. 6. fol.
Salmasius. Exercitationes in Caii Solini Polyhitor. Parisiis apud Drovart 1629. t. 2. fol.
Saussay Andreas. Martyrologium Gallicanum. Lut. Parisior. apud Cramoisy 1637. t. 2. fol.
Scaligeri Joseph. notae. Vide Euseb. Chronicon.
Scoti Mariani Chronicon. Apud Pistorium t. 1. part. I. pag. 441.
Seneca L. Annaeus Philosoph. Opera omnia cum Lipsii et Gronovii emendation. Amstelodami apud Elzevirios 1659. in 12.
Senonense, seu Sanctae Columbae, seu Reginae Sveciae Martyrologium apud Sollerium in fronte Martyrol. Usuardi tom. VII. junii Bolland. in praefat. pag. 37.
Sextus Pomp. Festus. De significatione verborum cum notis curante Dacerio. Amstelodami sumptibus Huguetanorum 1700. in 4.
Sidonius Apollinaris Cajus. Opera, studio Savaronis Paris. ex officina Plantiniana. Apud Perier 1598. in 8.
Sigebertus Gemblacensis Chronographia in collect. Pistorii tom. 1. part. 2. pag. 679.
Sigonius. Opera omnia cum not. variorum. Mediolani in aedibus Palatinis 1732. t. 6. fol.
Silius Italicus. Punicorum libri XVII. cum not. varior. curante Drakenborch. Trajecti ad Rhenum apud Vandevater 1717. in 4.
Sirmondus Jacobus. Opera varia. Venetiis apud Iavarina 1728. t. 5. fol.
Solleritus Joann. Bapt. Martyrologium Usuardi illustratum, apud Bolland. part. 1. in tom. VI. junii par. 1. in tom. VII. part. 2.
Spartianus Aelius. In Adrianum historiae Augustae cum notis Causoboni. Parisiis apud Droyvart. t. 2. in 4.
Spelmannus Henricus. Glossarium Archajologicum, Barbarum. Londini apud Varren 1664. fol
Stabulense Martyrologium. Apud Martene collect. ampliss. Monument. t. 6. pag. 668.
Statius Papinius. Opera cura Gronovii. Venetiis apud Balleonium 1676. in 12.
Svetonius Tranquillus. Comment. de XII. Caesaribus curante Schildio. Lugd. Batavor. ex officina Hackiana 1667. in 12.
Sveciae Reginae Martyrol. Vide Senonense.
Suidas. Lexicon cum notis Porti, curante Kustero. Cantabrigiae Typis Academicis 1705. t. 3. fol.

Sulpitius Severus. Sacra historia cum notis Sigonii et varior. Inter opera Sigonii t. 4. part. 2. initio. Vid. Sigonius.

T

Tacitus Cornel. opera cum notis variorum curante Gronovio. Amstelodami apud Elsevirium 1672. t. 2. in 8.
Teolius. Notae in Aurelii Prudentii Clem. opera omnia. Editio Parmae ex Regio Typographeo 1788. t. 2. in 4.
Tertullianus Quin. Sectim. opera omnia curante Pamelio. Rhotomagi apud Dumgnil 1662. in fol.
Theodoretus Episc. Cyren. opera cura Sirmundi Lutet. Parisior. apud Sonnium 1642. t. 5. fol.
Tillemont Leinain Memoires pour servir a l' histoir ecclesiastiq. Venise chez Pitteri 1732. t. 16. fol.

V

Valesius opuscula. Ad calcem historiae Ecclesiast. Eusebii pag. 765. et seq.
—— Notae ad histor. Ecclesiast. Eusebii. Vide Eusebius.
Valerius Maximus cum notis variorum curante Thysio. Lugd. Batavor. ex offic. Hackiana 1670. in 8.
Vaillant Joann. Nummi antiqui familiarum Roman. Amstelodami apud Gallet 1703. in 4.
Vandelbertus Martyrologium apud Dachery Spicilegium tom. 2. pag. 39.
Varronis Terentii opera omnia cum notis variorum. Durdrechti apud Berevvout 1619. in 8.
Vegetius Flavius. De re militari libri IV. curante Stevvechio. Antuerpiae apud Plantinum 1585. in 4.
Velserius Marcus Itineraria Peutingerania extant apud Bertium Theatr. Geographiae veteris tom. 2.
Victoris Sexti Aurelii historiae romanae Breviarium curante Schotto. Antuerpiae apud Plantinum 1579. in 12.
Vignoli Joann. Liber Pontificalis, seu de Romanorum Pontificum gestis. Romae apud Bernabò 1724. t. 3. in 4. Loco Anastasii in Blanchinio, non absoluti citatur Pontif. ad pag. 163. n. (a).
Virgilii Maronis opera cum not. variorum curante Masvicio. Leovardiae apud Palma 1717. t. 2. in 4.
Vopiscus Flavius. De Aureliano Imp. inter scriptores rei Augustae curante Causobono. Paris. Typis Droyvart 1603. t. 2. in 4.

Ursinus Flavius. De familiis romanor. Apud Graevium antiquitates romanae t. VII. pag. 1278.
Ursio Altimontensis apud Bollandum ad diem 16. mensis januarii t. 2. pag. 9.

Z

Zenonis S. Episcopi Veronens. Sermones cum notis et accessionibus Augustae Vindelicorum apud Veite 1758. t. 3. in 4.

NUM. VIII.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

La lettera P. indica la parte di queste notizie, e la lettera N. il numero posto in testa ad ogni paragrafo.

A

AGostino S. desidera, che nelle Chiese vi siano i corpi de' Martiri. Parte I. numero 8. Sentimento suo circa i novendiali usati da' gentili, se leciti a' Cristiani. P. III. n. 27.
Anno della morte di S. Feliciano P. III. n. 7. 8. e seg.
Anonimi sono per ordinario i corpi, che si trovano ne' cimiteri. P. I. n. 9. Vedi Nome.
Antero Papa raccoglie le memorie de' Martiri. P. II. n. 2.
Antistia famiglia romana ebbe origine nel Gabio. Il primo che trovasi nominato fù Antistio Petrone, fatto uccidere da Tarquinio superbo. Primi onori da essa ricevuti. P. I. n. 38. 39. Cariche disimpegnate ivi. n. 39. 40.
Antistio Caio comandante d'esercito. P. I. n. 40.
Antistio Labeone Giureconsulto, ed onorato romano P. I. n. 36. 39.
Antistio Lucio Oratore. P. I. n. 39.
Antistio Poeta a tempi di Nerone. P. I. n. 39.

Aromi si usavano co' Martiri per conservarne i corpi. P. III. n. 26. 27.
Arti e professioni indicate con figure nelle lapidi cristiane P. I. n. 25.
Atti de' Martiri, e loro antichità. P. II. n. 2. Diocleziano comandò, che si abbruciassero. n. 3.
Atti di S. Panesniv, e de miracoli di S. Coluto P. III. n. 15.
Aureliano Imp. cominciò le mura di Roma servendosi de' Cristiani per opprimerli. P. I. n. 7.

B

Baronio. Opinione sua intorno alle piombate, tormento de' Martiri. P. I. n. 54. Sostiene che l'inno di Prudenzio per S. Ippolito riguarda tre Santi di detto nome. Ha molti scrittori contrarj. P. III. n. 47. Fissa il principio della più crudele persecuzione di Diocleziano nel 302. Non si uniformano con lui gli Scrittori più moderni. P. III. n. 14. Vedi Valesio.
Beda. Il suo Martirologio nel codice di S. Ciriaco dà qualche lume per sapere il giorno della morte di S. Feliciano. P. III. n. 18.
Benedetto XIV. parla di S. Gennaro. Vedi sangue.
Bianchini. Sua opinione intorno al nome Orso pileato, che si dà ad un Cimitero. P. III. n 57. Vedi Orso pileato.
Bibiana nome di una terra vicina a Porto. P. III. n. 55.
Bibiana Santa fù martirizzata presso la Città di Porto. P. III. n. 55. Sua Chiesa al monte Esquilino. Questa non poteva aver cimitero. Ivi furono trasferiti più corpi Santi. P. III. n. 56. Vedi Orso pileato.
Bocca parte del corpo, nella quale erano tormentati i Martiri. P. I. n. 52.
Bollando non ammette, che il corpo di S. Feliciano esistente in Palenza appartenga al Santo de' due Febbraro. P. II. n. 9.

C

Campo luogo fuori delle porte di Roma destinato al supplizio de' condannati. P. III. n. 37. Vedi Sesto.
Candido S. uno de' compagni di S. Feliciano P. II. n. 12. fù collocato nella sepoltura medesima. P. III. n. 53.
Candido S. corpo Santo con tal nome da Roma trasportato a Cingoli s' ignora se questo fosse il suo nome nel secolo. P. III n. 58.
Candido S. corpo Santo da Roma trasferito a Volterra. Benchè manchi l' attestato di tal suo nome, si crede il Santo de' 2. Febbraro. P. III. n. 59.

Cane in qualunque maniera segnato indica la famiglia Antistia. P. I. n. 36.
Cane figura, o segno dell' animale apparteneva anche agl' indovini, e Sacerdoti degl' idoli. P. I. n. 37. Vedi Sacerdoti.
Cani se ne servì più volte l' onnipotenza divina per operare de' miracoli. P. I. n. 34. Vedi Marche.
Capitani lor festa in generale. P. II. n. 28. Vedi Militari.
Capitano in luogo di condottiere d' esercito, termine latino barbaro. Cominciò al cadere della lingua latina. P. II. n. 29.
Caraffa Ottaviano Vescovo Patracense scopre il corpo di S. Feliciano con lapide, e ne autentica la santità. P. I. n. 6. in append. n. 2.
Castighi soliti darsi a soldati. Vedi Piombarole, e Vite.
Cavalli segnati nelle lapide. Loro significato P. I. n. 25.
Centurioni offiziali di milizia, qualità che doveano avere per giungere a tal grado. P. I. n. 49. P. II. n. 49. L' insegna del loro grado era il bastone di vite. Vedi Vite. S. Feliciano avea tal carica. P. II. n. 49.
Cimiteri di Roma descritti da Prudenzio, e da S. Girolamo. P. I. n. 8. erano insidiati da' gentili. P. II. n. 1.
Cimitero di Priscilla rinomato per molti corpi di Santi P. I. n. 7.
Cimitero all' orso pileato in varj luoghi di Roma P. III. n. 58. Vedi Orso.
Colonna Filippo fratello del Contestabile ottiene il corpo di S. Feliciano. P. I. n. 4. e nell' append. n. 2. 3.
Colonna Marcantonio Principe di Stigliano fà trasportare S. Feliciano nel suo feudo di Giugliano. P. I. n. 2. 3. e nell' append. n. 5.
Cordula Santa Martire si unisce colle compagne alla festa generale delle SS. Vergini e MM. P. II. n. 25.
Corpi Santi trovati col nome non sono frequenti P. I. n. 9. Trovati con lapide, e nome è segno di maggior comodo, o premura avuta da fedeli nel seppellirli P. I. n. 10.
Corpi de' defonti conservati sopra terra per sette giorni fù costume anche de' Cristiani. P. III. n. 28.
Corpi de' Martiri venerati hanno prodotto delle grazie, e de' prodigi. P. III. n. 63.
Corpo di S. Feliciano conservato intero, e mancante solo di due denti. P. I. n. 43. 44. La mirabile conservazione delle sue ossa mostra, che fù curato con balsami, ed aromi. P. III. n. 29.
Costanzo Cesare governando le Gallie non acconsente agli ordini di Diocleziano nel perseguitare i Cristiani. P. II. n. 33. Fatto Imperatore si mitiga in Roma la persecuzione. P. III. n. 10. si ritira in Brettagna e muore pieno di gloria ivi n. 11.

Costantino Magno se fosse il primo ad usare il monogramma . P. I. n. 15. E' credibile , che lo rappresentasse coll' asta di mezzo più alta ivi n. 20. Deplora la crudeltà de' suoi antecessori . ivi n. 47. e P. III. n. 4. 5. Supera Massenzio, e dona la pace alla Chiesa. P. III. n. 13.

Coste rotte nel petto di S. Feliciano segno del martirio , che sostenne. P. I. n. 45. Vedi Piombarole.

Cristiani benchè abbracciassero la Religione di Gesù Cristo non lasciarono quegli usi , che non si opponevano alla medesima P. I. n. 25. e P. III. n. 25. Vedi Segni , Marche.

Cristiani convertiti alle fede ponevano de' segni nelle lapide de' loro defonti . P. I. n. 22. e seg.

Cristiani convertiti conservano de' riti pagani non contrarj alla fede P. III. n. 25.

Cristiani Monsig. Xaverio Vescovo di Porfirio riconosce ed autentica il corpo di S. Feliciano nella traslazione da Roma a Giugliano append. n. IV.

D

Denti mancanti al corpo di S. Feliciano potrebbero esser un segno de' tormenti sofferti . P. I. n. 51.

Depositus espressione solita di trovarsi nelle lapide , è propria delle cristiane. Suoi significati. P. I. n. 12. convenientissima per i martiri . ivi n. 13.

Diocleziano Imp. sua persecuzione la più atroce, che soffrissero i Cristiani . P. II. n. 32. e P. III. n. 2. Vedi Persecuzione . Impegna il suo Collega Massimiano ad imitarlo nella crudeltà . P. III. n. 5. Ordina a' Prefetti, che impieghino i loro talenti per inventar supplizj , e tormentare i Cristiani . P. III. n. 4. fà brugiare le S. Scritture , e le memorie de' martiri . P. II. n. 3.

Diocleziano fà costruire le Terme in Roma e moltitudine di Cristiani , che vi perirono . P. I. n. 7.

Diocleziano suo pessimo carattere . P. II. n. 23. Depone la porpora , e muore disperatamente . P. III. n. 9.

Dormire in pace , frase cristiana frequente nelle lapide de' fedeli , sua convenienza colle sacre carte , e co' sentimenti de' Padri , e ben adattata a' martiri . P. I. n. 14.

E

Emblemi o imprese delle famiglie romane, se ne riportano alcune P. I. n. 28. Vedi marche.

Epitaffio di S. Feliciano con nome, monogramma, palma, e marche parlanti impresso in stampa. Append. n. 1.

Età di S. Feliciano frà gli anni 30. e 35. P. I. n. 43.

Eucherio S. scrisse la storia de' SS. Tebei, e riporta la numerosa quantità di que' legionarj trucidati P. II. n. 34. Se il detto Santo sia l' autore delle Omelie poste sotto il suo nome. P. II. n. 2. not. (c).

Eusebio avendo trattato coll' Imp. Costantino poteva sapere la vera forma del monogramma, che gli apparve. P. I. n. 20.

F

Feliciani santi, e morti in diverse provincie lontane da Roma. P. II. n. 6.

Feliciani spettanti a Roma se ne riportano due, eccettuato il santo di cui si parla. P. II. n. 8.

Feliciano S. su di cui si scrive, è noto per una lapide decorosa, che lo annunzia. Vedi Lapide, ed Append. n. 1. fù trovato il suo corpo nel cimitero di Priscilla, ed estratto l' anno 1665. P. I. n. 6. Ebbe situazione in una Cappella nel Palazzo del Contestabile Colonna. Trasferito di poi dal suo fratello D. Filippo Colonna Principe di Sonnino nella sua abitazione. P. I. n. 4. Vedi documenti autentici append. n. 2. 3. 4. e finalmente venne da D. Marcantonio Colonna fatto trasportare a Giugliano suo feudo. Append. n. 5.

Feliciano S. nominato nel Martirologio romano a' 9. Giugno, si sà ove riposa il suo corpo. P. II. n. 8.

Feliciano S. trasportato da Roma in Palenza si crede Santo anonimo e battezzato. P. II. n. 9.

Feliciano S. trasportato da Roma in Aversa non ha monumento, che ci assicuri del nome. P. II. n. 7.

Feliciano S. suo corpo ben conservato con tutti i segni del martirio. Vedi corpo, palma, sangue. La lapide fatta in onor suo ha tutti i segni della Cristianità. Vedi Depositus, Monogramma. Nè vi mancano le marche della professione, e della famiglia. P. I. n. 8. Vedi pedata, cane.

Feliciano S. il di cui corpo si venera in Giugliano, è il santo, che il martirologio riporta a due Febbraro. P. II. n. 9. n. 44. ed è lo stesso, che anticamente si festeggiava a' 30. Ottobre. Ivi

n. 17. e n. 44. 45. Vedi Feste, Militari. Fù militare, e centurione, Vedi Capitano, Centurione. Ebbe compagni suoi seguaci P. III. n. 30. e P. III. n. 42. Vedi Fermo, Candido.
Feliciano S. Patì sotto Diocleziano nel 304. P. III. n. 9. e seg. fuora della porta Flaminia. P. III. 38. e probabilmente nel giorno 26. Gennaro. P. III. n. 22. e seg. Fù tormentato con le bastonate. P. I. n. 51. seg. coronato di martirio colle piombarole. P. I. n. 45. 47.
Feliciano S. fù per un secolo e più esposto alla pubblica venerazione. P. I. n. 4. e l'onnipotenza divina per i meriti suoi accordò a' fedeli molte grazie. Vedi Voti.
Feliciano nome comune a molti santi. P. II. n. 6.
Fenice animale favoloso si trova segnato nelle lapide cristiane. P. I. n. 31. come si permettesse a' fedeli di usare questa marca, sentimento de' Padri P. I. ivi.
Fermo S. fù compagno di S. Feliciano, ed il nome suo si trova a' 2. Febbraro in unione col medesimo. P. I. n. 12. fù ancor esso militare. P. III. 52.
Festa della deità Termine. Vedi Terminali.
Festa in generale di molti santi o della stessa provincia, o Città o professione. P. II. n. 18. e seg.
Festa delle SS. Vergini in generale. P. II. n. 19. festa de' SS. militari ebbe origine in Affrica, si sparse la pia devozione anche in occidente. P. II. n. 17. cessò in oriente per l'irruzione maomettana, ivi. Andò a sopprimersi in occidente ivi. Vedi Militari.
Festa di undicimila Vergini in Colonia. Opinioni di varj Scrittori su questo numero. P. II. n. 29. e seg. Vedi S. Orsola.
Fortunato S. non fù compagno di S. Feliciano, ma unito a lui per esser morto nel giorno stesso. P. III. n. 44. Può credersi, che fosse di professione ecclesiastica ivi n. 46. e seg.
Frase militare presso i Romani meritare a piedi meritare a cavallo *merere pede*, *merere equo*. P. I. n. 27.

G

Galerio Cesare induce Diocleziano ad inferocire contro i Cristiani suo carattere. P. II. n. 32.
Galerio divenuto Augusto dopo aver perseguitati i Cristiani, modera il suo furore, ed accorda loro la sua protezione. P. III. n. 16.
Gennaro S. speciale divozione del popolo napoletano a questo Santo P. I. n. 59.
Gentili nelle lapide poste a sepolcri de' loro defonti ponevano de' segni che denotavano la persona. P. I. n. 28.

Gentili loro costume di conservare i cadaveri per sette giorni ed imbalsamarli. P. III. n. 23.
Gervasio, e Protasio SS. MM. se appartenessero amendue alla milizia P. II. n. 42. Come fossero uniti a Santi militari ivi n. 43.
Giorno della morte di S. Feliciano. P. III. n. 29.
Girolamo S. Benchè dia nome a più martirologj non se ne crede l' autore P. II. n. 11. sua descrizione de Cimiteri P. I. n. 8.
Giughano Terra della diocesi d'Aversa nel regno di Napoli, e feudo de' Principi di Stigliano P. I. n. 3. Append. n. 5.
Giuliano Apostata imperatore perseguitò i Cristiani più colla seduzione, che usando crudeltà, nè se la prese co' militari. P. III. n. 13.
Gregorio S. Magno. Sua lettera ad Eulogio di qual martirologio intenda parlare. P. II. n. 10.

I

Impresa o stemma delle famiglie romane. P. I. n. 25. 35. Adottati anche da' Cristiani. ivi e n. 22. 23.
Indovini vedi Sacerdoti degl' idoli.
Inscrizione al sepolcro di S. Feliciano non contiene che il nome, i segni di cristianità, ed alcune marche, come nella figura della lapide. Append. n. 1. Vedi lapide.
Inscrizioni presso i corpi de' defonti poco usate da Gentili P. I. n. 9. in luogo di esse si prevalevano di caratteri, di simboli o emblemi. ivi n. 28.
Inscrizioni presso i corpi de' cristiani rare, o brevi P. I. n. 9. Si supplivano con segni di cristianità, e con marche indicanti la qualità del defonto, o la professione, e tal volta il genere del suo martirio P. I. n. 25.
Ippolito S. del quale parla Prudenzio se fosse un soggetto solo, o tre Ippoliti compresi in quell' inno. P. III. n. 47.
Ippolito S. Martire e militare non può credersi compagno di S. Fortunato. P. III. n. 48.

L

Labeone Antistio Giureconsulto. Scrisse più opere legali. P. I. n. 39. e de' trattati di mitologia pagana ivi. Riconosciuto per uomo incorrotto, e d'una famiglia piena di onoratezza. ivi, e n. 41.
Laodicio destinato da Massimiano Prefetto di Roma per trucidare i Cristiani. P. III. n. 6. sfogò la sua crudeltà su' militari, e ne

dette conto con piacere all' Augusto, ivi. Sotto di lui dovette soccombere S. Feliciano ivi n. 7.
Lapide trovata presso il corpo di S. Feliciano, sua grandezza e forma. Append. n. 1. fù fatta di terra molle, ed i caratteri, ed i segni, e marche impresse nella medesima prima di cuocersi. P. I. n. 8. serve d'argomento, che S. Feliciano non fosse sepolto il giorno della morte. ivi, e P. III. n. 29.
Lapide di S. Feliciano caratteri, segni di cristianità, e marche impresse nella medesima. Vedi Depositus, Dormire in pace, Segni, Impresa.
Legionarj giuramento, che solevano fare entrando nel corpo militare. P. II. n. 35. con qual pena solevano castigarsi. P. I. n. 48. Qual sorta di morte si desse loro. P. I. n. 46.
Lettera D. nelle lapidi de' morti. Suoi significati. P. I. n. 12. 13. Vedi Depositus, Dormire.
Lettera T. confusa anticamente con la lettera D. P. I. n. 11.
Licinio Imp. dopo aver fatta un immensa strage di cristiani raffrena il suo odio, ed accorda a medesimi l' uso della loro Religione, augurandosi delle felicità a se, ed a suoi popoli. P. III. n. 16.
Lucina S. si prendeva cura de' corpi santi, e l' imbalsimava. P. III. n. 28.
Lucio Antistio, di cui parla Cicerone fù oratore. P. I. n. 39
Luogo dove si martirizzavano i Cristiani. Vedi Campo, Sesto.

M

Marca della famiglia antistia era il cane per un benefizio avuto dalla vigilanza di quest' animale P. I. n. 36. e per aver avuto un antenato sacerdote degli idoli, e indovino. P. I. ivi.
Marche o stemmi si assumevano dalle famiglie romane per distinguersi frà di loro P. I. n. 35. solevano adottarle alludenti a qualche fatto accaduto, o carica disimpegnata da' loro antenati. P. I. n. 36.
Marche a sepolcri d' uomini illustri solevano alludere alla loro professione. P. I. n. 28.
Marche o simboli esprimenti qualche significato son frequenti nelle lapide cristiane, se ne riportano alcune colla spiegazione. P. I. n. 22. benchè abbiano idea di profanità sono ancora alludenti a cose sacre. P. I. n. 30. Vedi Orfeo.
Marche nella lapide di S. Feliciano possono alludere all' espressioni de' sacri libri, ed anche alla famiglia e professione del Santo. Vedi Pedate, Cane.
Mariotti Agostino suo raro Museo ecclesiastico. P. I. n. 45.

Marta o Mardia una delle condottiere delle Vergini, unita a S. Orsola P. II. n. 25.

Martiri lor coraggio nel sostenere i tormenti, nell'incontrare la morte. P. II. n. 1. difficoltà, che s'incontra per risapere le azioni loro, specialmente se s'ignora il nome. ivi n. 4. 5.

Martiri sotto Diocleziano. Frà la strage loro vi furono in gran numero de soggetti addetti alla milizia, e delle Sante Vergini. Vedi Militari, Vergini.

Martirologi. Loro antichità. P. II. n. 11. Furono ristretti con levare le feste duplicate. ivi n. 13.

Martirologio. Se l'avesse ne' primi secoli la Chiesa romana. P. II. n. 10.

Martirologio Geronimiano si vorrebbe quello, del quale parla S. Gregorio P. II. n. 10.

Martirologio Ravennate detto anche di Rosveido è quello, di cui parla S. Gregorio. P. II. n. 10.

Massenzio s'impadronisce di Roma, è cacciato da Costantino. Non perseguitò i militari, nè la nobiltà romana. Suo carattere. P. III. n. 12. 13.

Massimiano Collega di Diocleziano tardò ad imitarlo nella ferocia contro i fedeli, ma presto diventò più barbaro. P. III. n. 5. depose unitamente al compagno Augusto la porpora, morì infelicemente P. III. n. 9.

Massimiano sua barbarie contro i cristiani. Si vantò di voler nella crudeltà superare Diocleziano. P. III. n. 16.

Miglia romane erano anticamente più brevi delle nostre. P. III. n. 38. Si contavano dalla colonna situata nel foro. ivi.

Militari furono con specialità sottoposti da Diocleziano ad una ferocissima persecuzione P. II. n. 32. 33. Vedi Palatini. La strage loro cominciò in oriente P. III. n. 2. nel primo anno 303. fù più discreta, in seguito s'inferocì contro i medesimi. P. III. n. 3. Quelli dell'Occidente la provarono crudelissima nell'anno secondo 304. ivi n. 5. 6.

Militari non erano soggetti a qualunque tormento. P. I. n. 46. 47. motivo di quest'esenzione ivi. n. 49. Vedi Piombarole, Vite. Alcuni spontaneamente si assoggettavano ad ogni strazio. P. I. n. 53.

Militari. Di essi fù istituita una festa in generale nell'Affrica ove accadde il più strepitoso massacro. Nel giorno 30. Ottobre fra gl'innominati si riporta il nome di più insigni condottieri di squadra, e di nazioni diverse, e fra di essi anche S. Feliciano co' suoi compagni. P. II. n. 12. e seg. e n. 30. seg.

Monogramma se anteriore a Costantino. P. I. n. 15. Si sostiene per più antico n. 16. suoi diversi significati n. 17. trovato nelle lapidi sepolcrali non è segno di santità ivi.

Monogramma. Errore di chi lo credette segno di martirio allorchè si trova nelle lapide cristiane. P. I. n. 17. Senza escluder gli altri suoi significati può spiegare il sentimento *per Gesù Cristo*. ivi n. 18.

Monogramma ne' tempi posteriori espresso in diverse maniere. P. I. n. 19. La lettera P. dominante sopra l'altra X. è certamente la figura più antica, usata dalle Chiese, e come apparve a Costantino. ivi n. 0.

Monogramma la sua figura segnata nella lapide di S. Feliciano corrisponde a quella di maggior antichità, e d' un tempo anteriore a Costantino. P. I. n. 20.

N

Natale de' Santi hà varj significati, e indica ancora il giorno della festa P. II. n. 27.

Nome de' SS. Martiri rare volte s' incontra presso i corpi loro, e perchè lasciassero i fedeli di segnarcelo. P. I. n. 9. 10.

Nome che la Chiesa ha stabilito, che si metta a' corpi santi anonimi. Esempio d' alcuni. P. I. n. 9.

Novendiali. Funerali fatti da Gentili per nove giorni a loro defonti non potevano praticarsi da Cristiani P. III. n. 27.

Numero di undicimila sante Vergini con S. Orsola era una festa collettiva di Sante. Vedi Vergini.

O

Onorio Imp. sua legge in ordine al tormento delle Piombarole. P. I. n. 54.

Orfeo si trova la sua figura nelle lapide de' martiri. Sembra impropria per unirsi ad una lapide cristiana. P. I. n. 30.

Orfeo come persona ideale capace di operare i maggiori prodigi indicava l' Onnipotenza Divina. I SS. Padri hanno creduto questo, ed altri segni profani convenienti per i sepolcri de' fedeli, perchè alludevano a' nostri santi misterj. P. I. n. 29. 30. e seg.

Orsola S. Monumenti, che dimostrano la sua santità, e la sua festa al sommo autentici. P. II. n. 21. Fù alla testa di molte compagne, ma non mai undicimila. ivi. n. 21. 22. questo numero si vuole esaggerato, e incredibile. ivi n. 22.

Orsola S. Giorno della sua festa si solennizzava la memoria delle molte sante vergini e martiri. P. II. n. 22. e di quelle specialmente che fece trucidare in oriente Diocleziano. ivi. n. 26.

Orsola S. colle sue compagne fù unita ne' secoli posteriori alla solennità delle Vergini in genere. ivi n. 26.

Orsola S. unita ad un numero di migliaja di Sante Vergini era a capo di quelle sole, che l' avevano seguitata. Vi erano altre condottiere colle seguaci loro, che unite formavano più migliaja. P. II. n. 23. 25. Vedi Cordula, Marta, Saula, Saturnina.

Orso pileato luogo sul monte Esquilino, ove si dice sepolto S. Candido, e S. Innocenzo. P. III. n. 53. e n. 56. Non fù mai, come si vorrebbe da taluno, un cimitero sull'Esquilino. ivi n. 54.

Orso questo nome poteva appropiarsi a più cimiterj. Forse ebbe origine da un soggetto per nome Orso togato. P. III. n. 57. Vedi Bibiana S.

Ossa di S. Feliciano. Mirabile loro conservazione. P. I. n. 44. Da ciò si deduce la cura usata nel seppellirlo. P. III. n. 29.

P

Palatini. Persecuzione di Diocleziano contro di loro unitamente a Militari. P. II. n. 33. P. III. n. 41. Appartenevano ancora essi al corpo militare, e sono segnati nella festa de' 30. Ottobre. P. II. n. 41.

Palma presso il sepolcro de' martiri creduto per del tempo segno sufficiente per indicare un martire. Opinione non ammessa. P. I. n. 56.

Pedata umana segnata nelle lapide gentilj. Vari suoi significati. P. I. n. 21. seg. Nelle lapide cristiane allude a de' passi scritturali, e può esser segno di professione. ivi. n. 22. 23. e seg.

Pedata nella lapide di S. Feliciano riguardava i sensi della sacra scrittura, e indicava la professione del martire. P. I. n. 26. seg.

Pedone, e Piede nel linguaggio della milizia romana significava soldato di fanteria. P. I. n. 27.

Persecuzione di Diocleziano la più feroce che abbia sofferto la Chiesa. P. II. n. 32. Si fece più crudele specialmente contro i militari l'anno 303. P. III. n. 2. 3. Nel 304. si estese anche in occidente sostenuta da Massimiano. ivi n. 4. 5.

Persecuzione in diverse Provincie durò anche dopo la morte di Diocleziano, e del Collega. P. III. n. 16.

Persecuzione. In quella esercitata da' due Augusti in Roma il 304. morì S. Feliciano. P. III. n. 7. 8. seg.

Piombarole, o Piombate strumento di martirio, sene vede la forma in più Musei. P. I. n. 45. figura alla pag. 63. Si usava da carnefici per tormento micidiale. ivi. n. 45.

Piombarole se usate co' militari, e nobili. Si difende quest'opinione contro il sentimento contrario. P. I. n. 46. 47. 54. 55.

Piombarole erano diverse quelle usate a tempi delle persecuzioni da quelle adoperate dopo l'impero di Costantino, e diverso l' uso.

ivi n. 55. Le leggi di Teodosio, e di Onorio, come posteriori a tempi de' martiri non pregiudicano all' antica qualità loro, anzi la confermano. ivi.

Piombarole usate nel castigar gl' ingenui non devon confondersi colla frusta adoperata co' servi. P. I. n. 46.

Piombarole fù lo strumento, che dette morte a S. Feliciano P. I. n. 47. e tolse la vita a molti condottieri di milizia. ivi n. 48.

Policarpo S. Vescovo di Smirne. Questione intrigata per fissare il giorno della sua morte. Sentimento degli Scrittori discordi frà loro. P. III. n. 21. n. 30. 32.

Policarpo S. sentimento delle Chiese Latine sempre uniforme nel fissare la sua festa a' 26. gennaro P. III. n. 22. n. 32. 33. pratica della Chiesa greca nel celebrarne la morte a' 23. Febbraro. ivi n. 22. variazioni accadute nell' istessa pratica de' Greci, ivi n. 35.

Policarpo S. benchè si ammetta la morte sua a 23. Febbraro non son biasimevoli i martirologj, che uniformati alla Chiesa romana ed alle occidentali conservano la memoria della morte a' 26. Gennaro. P. III. n. 32.

Policarpo S. Prete e martire Romano morì a' 23. Febbraro, e fù per avventura cagione, che si confondessero le giornate di due santi Omonimi. P. III. n. 35.

Priscilla cimitero. Sua vastità, comprende il cimitero di Saturnino e Trasone. P. I. n. 7. una parte sua aveva il nome di Orso pileato. P. III. n. 54.

Probabilità sostenuta da molte congruenze in mancanza di certezza non deve disprezzarsi. P. I. n. 5. P. II. n. 50.

R

Riti gentileschi nel seppellire i morti, contenevano pazzie, superstizioni, sconcezze. P. III. n. 27. Vedi Novendiali.

Rito di tener per giorni sopra terra i cadaveri usato da' Gentili fù adottato da' Cristiani per soli giorni sette. P. III. n. 25. seguirono in ciò gl' insegnamenti delle sacre carte. P. III. n. 27. e l' uso della Chiesa.

S

Sabbato grande presso i Greci qual fosse, opinioni diverse. P. III. n. 27.

Sacerdoti de' Gentili Presidenti al tempio avevano anche il nome di cani; perchè a somiglianza di essi lo custodivano. P. I. n. 87.

Salazar. Sua opinione intorno al corpo di S. Feliciano esistente in Palenza non ammessa dal Bollando. P. II. n. 9. manca di prove per crederla almeno sostenuta da qualche probabilità. P. II. ivi.

Sangue nell'ampolla, o nel vaso unito alla palma presso il corpo d'un defonto sicurissimo documento del suo martirio. P. I. n. 56.

Sangue di S. Feliciano si trovò nel cimitero accosto al di lui corpo. Append. n. 2. 3.

Sangue de' Martiri. Premura, che avevano i primi Cristiani di raccoglierlo. P. I. n. 58. era in somma venerazione anche ne' primi secoli. P. I. n. 57. sentimenti de' Padri sopra di ciò. ivi.

Sangue di S. Gennaro opera stupendi miracoli chiamato da Benedetto XIV. prodigio non d'una provincia ma della cristianità. P. I. n. 59.

Santi festeggiati in un giorno non prova, che in quello morissero, P. III. n. 17. si univano per solennizzarsi secondo la devozione de' fedeli. P. II. n. 19.

Santi nazionali, o della stessa professione si riportano in feste generali. Vedi festa.

Santi i corpi de' quali si sono scoperti anonimi. V. nome.

Saturnina martire alla testa di più sante Vergini seguaci unita alla festa delle undici mila vergini P. II. n. 25. Vedi S. Orsola.

Saula alla testa di più sante vergini e martiri, sue compagne e unita a formare il numero di undici mila Vergini. P. II. n. 25. Vedi Vergini.

Scrittori de' Martirologj nel secolo nono compendiarono i più antichi, levando le feste duplicate de' Martiri. P. II. n. 18.

Segni posti da' gentili al sepolcro de defonti P. I. n. 28.

Sesterzio luogo destinato a supplizj. Vedi Sesto, Campo.

Sesto termine usato dagli antichi per indicar la sesta pietra, o miglio, significa ancora luogo di supplizio per i condannati. P. III. 37. Vedi Campo.

Severo Cesare dopo la morte di Costanzo usurpa l'impero, e tenta occupar Roma. muore in Ravenna. P. III. n. 11.

Sigilli trovati ne' sepolcri rappresentanti la pedata umana. P. I. n. 27.

Sollerio sentimento suo sulla veracità degli atti, e prove dell' undici mila Vergini unite a S. Orsola. P. II. n. 21.

Sollerio riconosce oscura ed intrigata la questione se uno o tre fossero gl' Ippoliti, de' quali parla nel suo inno Prudenzio. P. III. n. 47

T

Tebaici frammenti provano, che la persecuzione più feroce di Diocleziano cominciò il 303. P. III. n. 15.
Tebea legione trucidata sotto Diocleziano celebrità della medesima. P. II. n. 34. 35.
Teodosio Imp. sue leggi sul tormento delle piombate non prova, che tal castigo ne' tempi a lui anteriori si praticasse co' plebei. P. II. n. 54.
Terminali feste profane presso i gentili cadevano nel giorno 23. di Febbraro. P. III. n. 2.
Termine Deità de' gentili riscuoteva da loro venerazione. P. III. n. 2.

V

Valesio sua opinione intorno all' anno, nel quale cominciò la persecuzione Diocleziana contro i militari, cioè nel 303. seguita da più celebri Scrittori. P. III. n. 14.
Vergini il numero di undicimila credute tutte seguaci di S. Orsola, è numero criticato dagli autori, come esorbitante, e da' protestanti come favoloso. P. II. n. 20. si son date alcune spegazioni, ma insufficienti. P. II. n. 20. 21.
Vergini frà queste S. Orsola non ebbe che un discreto numero di seguaci, ma il nome suo fù unito ad un antica festa celebrata per le Vergini in generale, e fissate per un numero grande, ma non sicuro a undicimila. P. II. n. 22. Vedi festa delle Vergini.
Vergini e Martiri il nome di S. Orsola si trova mancante nella festa delle undicimila Vergini in molti antichi martirologi. P. II. n. 23. vi è aggiunta dopo il secolo quinto, nel quale fù martirizzata. P. II. n. 23. Nell' unire S. Orsola alle SS. Vergini festeggiate in generale, vi si unirono altre Sante Vergini, come condottiere di compagne. ivi n. 24.
Vergini unite alla festa in generale, ed a S. Orsola furono varie, di alcune delle quali si sà il nome P. II. n. 26. Erano capo e condottiere come S. Orsola di varie compagne. ivi n. 23. Vedi Cordula, Marta, Saturnina, Saula.
Vergini dimoranti ne' sacri chiostri per tutto l' oriente fatte ammazzare da Diocleziano P. II. n. 26. conveniva, che si facesse di loro commemorazione. Vedi Festa.
Vicennali, o feste in onor degli Augusti, che sospendevano le cause criminali, non trattennero Diocleziano dal commettere crudeltà P. III. n. 8.
Vite. Bastone formato d' un tralcio di vite era insegna de' Centu-

rioni, e con esso castigavano i soldati. P. I. n. 49. Erano coll' istesso puniti anche i centurioni. ivi. n. 50. adoperato per tormento co' martiri, si dirigevano i colpi anche al viso, ed alla bocca. ivi n. 51.

Vite col bastone di tal materia è credibile, che fosse tormentato S. Feliciano. P. I. n. 51.

Vite tormento dato con questo bastone non faceva disonore, non uccideva ma tormentava. P. II. n. 49.

Viturio comandante di milizia fù destinato ad eseguire i sanguinosi editti contro i militari Cristiani. P. III. n 4.

Voti, o siano figure rappresentanti le membra umane poste a' sepolcri, o alle reliquie de' santi si costumavano fino a tempi di S. Gio: Crisostomo. P. III. n. 63.

Voti, o figure d' argento indicanti membra umane furon poste fino dal secolo passato presso il corpo di S. Feliciano, argomento di grazie da lui dispenzate. P. III. n. 63.

Z

Zampate di cane malamente impresse nella lepide di S. Feliciano, o per imperizia del Vasellajo, o per impazienza dell' animale del quale si servì per imprimerle. P. II. n. 33. non potettero esserci impresse per casualità, si prova dalla maniera confusa, colla quale vennero stampate. P. II. n. 32.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 14. n. (c) qii	qui
18. n. (b) delapsum	delapsam
27. n. (a) quo	quos.
ibidem erant	erat
28. n. (b) inherent	appellant.
32. n. (a) adauctum	adductum
44. n. (b) et quo	ex quo
66. n. (c) Feiani	Feliciani
67. n. (a) literalis	literulis
76. lin. 16. diffettose	difettose
84. lin. 20. conzien	convien
98. n. (d) dignum	dignam
102. n. (a) Possio	Passio
ibid. aliarum	aliorum
103. lin. 12. sepuré	seppure
106. lin. 8. indentità	identità
107. lin. 28. consevato	conservate
109. lin. 21. sul	suol.
ibid. lin 24. aperata	aperta
110. n. (b) onmis	omnis
112. lin. 4. soccombre	soccombere
ibid. n. (c) einm	enim
113. n. (d) repsequi	persequi
134. lin. 11. esiggeva	esigeva
137. n. (a) ebdomadam	hebdomadam
140. n. (c) smynenses	smyrnenses
142. n. (a) lin. 4. augustano	*redundat delendum*
ibid. lin. 8. sveziae	sveciae
143. n. (a) Nicea	Nicaea
148. n. (a) foro simpronii	foro sempronii
156. n. (c) Adononitio	admonitio
Pag. XXVIII. lin. 3. Cdristus	Christus
XXXII. Basilius Parnieri	Basilius Garnierii
XXXVIII. Hevercampi	Havercampi
XL, lin, 16, ex libraria	ex offic. libraria

VAT
154477